# JOSÉ LATOUR
# EMBARGO
# (The Fool, 2001)

*Ai molti allocchi di questo mondo,*
*da un loro fratello.*

## Prima parte

Ariel Landa, in boxer e T-shirt, con un lembo di coperta tirato addosso, stava disteso su un letto metallico pieghevole a leggere un romanzo in edizione economica sui mercenari bianchi in Africa.

La grande camera era sovraffollata; due comodini scompagnati di fianco a un letto a due piazze collocato di fronte a un enorme guardaroba di mogano, un brutto cassettone, un imponente tavolo del diciannovesimo secolo e due sedie dallo schienale dritto. Una lampadina pencolante dall'alto soffitto illuminava le pareti chiazzate di vernice vinilica verde chiaro che davano all'ambiente un'aria trascurata. Dalle persiane chiuse filtrava il soffio benevolo di un fronte freddo in via di dissolvimento. Nella stanza ristagnava l'odore stantio dei mozziconi di sigarette.

Landa divideva la camera con suo nipote Caris, che dormiva profondamente sul letto a due piazze, per nulla disturbato dall'occasionale scricchiolio delle molle dal lato di suo zio e dalla luce della lampadina. I capelli castani del giovane spiccavano sul guanciale di un bianco immacolato; la sua gamba sinistra scoperta evidenziava la spigolosità delle ossa in rapida crescita.

Landa sbadigliò, lesse ancora qualche riga del libro, poi lanciò un'occhiata alla Concord Centurion legata al suo polso. Posò il libro sul pavimento e spinse da parte il copriletto. Infilò i piedi nudi in un paio di vecchi mocassini marroni e sorrise alle molle cigolanti.

Si avvicinò al tavolo, estrasse una sigaretta da un pacchetto di Aromas e l'accese. Mentre andava alla finestra tirò la coperta sopra la gamba nuda del nipote. Fermo davanti alle imposte, osservò un breve tratto della Calle Lamparilla cinque metri più in basso. Vi regnava l'abituale tranquillità delle ore dopo la mezzanotte, che non durava più di tre ore e mezzo. A Landa sembrava di sentire il crepitio degli insetti che finivano contro i lampioni, i topi che fuggivano zampettando lungo il cordolo, le unghie di un cane che raschiavano il marciapiede mentre attraversava la strada.

VISIT…

Sbuffando il fumo nel buio, ripensò alla sua esperienza africana. Non era stata come nei romanzi, con le puttane, il whisky, le auto sportive, gli alberghi moderni, i veicoli d'assalto con aria condizionata dalle cui comode cabine si potevano mitragliare i poveri africani terrorizzati senza correre alcun rischio. Aveva dormito in buche sognando serpenti e alligatori, mangiando scatolame in quantità sufficiente a provocare il botulismo, privato della possibilità di soddisfare i bisogni fondamentali per intere settimane. Certe volte non aveva potuto fare la doccia per un mese e quando i testicoli congestionati gli dolevano troppo l'unico modo per dar loro sollievo era manuale e solitario. Ripensava alla periferia di Luanda nel '75, con logistica improvvisata, popolazione locale diffidente e nemico agguerrito.

Si chiedeva se l'amico di tutta una vita che avrebbe incontrato la mattina seguente aveva letto il libro, poi sogghignò nel constatare quanto era enorme la sua ingenuità. Dopotutto, loro due non erano più Lucertola e Moccioso, i ragazzini che lanciavano pietre ai passeri. Non erano nemmeno più le reclute diciassettenni trasformate in formidabili animali da preda, addestrate rigorosamente in un reparto delle Forze Speciali. I soprannomi e la giovinezza erano svaniti nel giorno in cui erano state attaccate medaglie al loro petto - e a quello di altri undici commilitoni - nel corso di una parata militare trasmessa su scala nazionale dal Canale 6. Al momento attuale la distanza gerarchica fra loro due imponeva la deferenza. Maximino era vicedirettore di un'importante azienda, mentre Landa teneva la contabilità delle paghe, dei debiti e dei crediti in un istituto di ricerca scientifica. Messi l'uno di fianco all'altro, sarebbero stati come una Moskvic russa parcheggiata accanto a una Porsche. Sarebbe potuta andare peggio, si disse: il suo amico essere ministro e lui spazzino, una bicicletta albanese di fianco a una Rolls Royce Silver Shadow.

I polpastrelli della segretaria di Maximino dovevano essere ancora indolenziti dall'uso del disco combinatore, rifletté Landa. Trovare una persona persa di vista tramite l'inefficiente sistema telefonico dell'Avana non era cosa facile. Il martedì pomeriggio, quando aveva afferrato il ricevitore e confermato di essere Ariel Landa, aveva udito il sospiro di sollievo della ragazza. Poi la segretaria si era identificata e lo aveva invitato a presentarsi al quartier generale dell'Agile il martedì successivo. Lui aveva accettato d'impulso la convocazione, tanto per vedere come se la passava il suo vecchio amico ma, dopo avere riattaccato, guardando distrattamente una parete, aveva cercato una spiegazione. Maximino voleva qualcosa. Un favore? No, i tipi intraprendenti non chiedevano favori a nessuno. Cercava una

persona fidata per il servizio contabilità dell'azienda? Era un'ipotesi più plausibile. Forse Maximino si atteneva all'antica e nobile norma di scegliere fra gli amici.

Ariel Landa aspirò una boccata dalla sigaretta e rifletté per un attimo sulla situazione. Qualunque nuovo impiego avrebbe implicato nuove sfide, nuovi scenari, prospettive migliori. Se le sue congetture corrispondevano alla realtà, si disse, avrebbe dovuto ascoltare Maximino, esprimere gratitudine, chiedere un paio di giorni di tempo per riflettere e andarsene in fretta: moderazione, prudenza, tatto. Gettò il mozzicone della sigaretta, spense la luce e tornò a coricarsi.

Quando le molle smisero di cigolare, Landa rimase immobile, con le mani intrecciate dietro la nuca, e ammise fra sé di essere stanco e stufo di venire trattato da povero in quasi tutti gli aspetti della sua vita. Gli tornò alla mente l'incontro casuale con Maximino di tre anni prima, quando si erano imbattuti l'uno nell'altro nell'atrio del ministero del Commercio Estero. Lui era tornato di recente da Londra dopo una breve vacanza; il suo amico stava andando all'aeroporto per imbarcarsi su un aereo diretto a Città del Messico e poi proseguire per Tokyo. Abbracci, pacche sulle spalle, scambio conciso di notizie e dei numeri del telefono di casa, il tutto in meno di un minuto.

«Ehi, dobbiamo bere una bottiglia insieme.»

«Quando vuoi, amico. Chiamami quando ritorni.»

«Dieci giorni al massimo. Ci vediamo.»

Poi lui aveva perso il numero scribacchiato sul retro di un biglietto da visita. Forse anche Maximino aveva smarrito il suo.

In seguito il pavimento gli era crollato sotto i piedi, ma lui si era attenuto a una delle sue profonde convinzioni: un vero rivoluzionario non ricorre mai ai vecchi agganci.

Chissà, forse Maximino lo aveva chiamato dopo che lui aveva divorziato da Carla e lei non gli aveva passato il messaggio, infilando una nuova perla nella sua collana di vendette. Landa sbadigliò, abbassò le palpebre e si addormentò di colpo.

Ariel Landa scese dal pullman all'incrocio fra la 31ª Avenida e la 6ª Strada, poi camminò tranquillamente per due isolati fino alla 5ª Avenida. Era in anticipo, il che indicava la misura del suo interesse o della sua impazienza, che però non voleva rendere palese a Maximino. Purtroppo il servizio dei trasporti urbani all'Avana era così disastroso che le persone

puntuali erano costrette ad arrivare sempre con largo anticipo alla propria destinazione, e poi passeggiare per un bel po' prima di presentarsi all'appuntamento.

Con trentacinque minuti da far passare, camminò lungo il viale centrale del corso, guardando le aiuole fiorite e ben tenute. Palme nane da datteri e da betel erano circondate da gladioli, oleandri, rose di Bulgaria e gelsomini. Quel giardinaggio stilizzato includeva anche lauri e pini ben potati. Landa, perfezionista per natura, annotò mentalmente le crepe della pavimentazione e si domandò se lo splendido prato verde non fosse stato falciato troppo corto per la stagione secca. Automobili, furgoni e motociclette correvano a est e a ovest lungo le quattro corsie della strada; il loro fragore copriva il canto degli uccelli e il dolce mormorio delle fronde carezzate dalla brezza leggera. Il sole splendeva benevolo nel cielo senza nubi. Nove rintocchi del campanile a due isolati da lì completarono la sequenza di gradevoli circostanze che Landa voleva interpretare come un buon auspicio.

Seduto su una panca di marmo all'ombra di un pino, Ariel aprì il giornale che aveva comperato mezz'ora prima in Calle Monserrate. Esaurito dopo dieci minuti il proprio interesse per le notizie, si accese una sigaretta e lasciò passare altri cinque minuti prima di riprendere a camminare. I pochi pedoni in quel quartiere residenziale della città lo scambiarono per uno straniero a causa del suo abbigliamento formale: giacca sportiva nera con righine dorate su una camicia color tortora, antiquati pantaloni beige a zampa d'elefante e mocassini neri lucidi. Un'ultima occhiata all'orologio lo indusse ad accelerare. Il sudore annullò le tracce della lozione dopobarba che aveva usato all'alba.

Svoltò a destra nella 18ª e attraversò, senza badare al traffico, la strada asfaltata a due corsie in direzione ovest. All'angolo successivo sorgeva un palazzetto a due piani dei primi anni Venti, restaurato, che corrispondeva alla descrizione fornita dalla segretaria del suo amico. La struttura aveva un esterno color crema con cornici, davanzali e imposte bianche che si intonavano con la verniciatura a smalto dell'ampia porta a persiana e delle finestre sul retro. La veranda del piano superiore aveva un tetto di grandi lastre di plastica verde montate su un'armatura di tubi cromati. Lo stile aristocratico dell'inizio di secolo era deturpato da un'antenna satellitare, da due antenne radio all'ultimo piano e dai condizionatori d'aria che sporgevano dalle pareti.

Il portico maestoso era chiuso da lastre di vetro verde alte dal pavimento

al soffitto. Un giardino inadeguato faceva da sfondo all'elegante residenza. Il piano sopra il garage previsto per tre vetture, originariamente destinato agli alloggi della servitù, era stato anch'esso rinnovato. L'intera proprietà era circondata da un'inferriata alta tre metri con punte a freccia distanziate fra loro di quindici centimetri.

Davanti alla porta centrale un afro-americano dalla pelle piuttosto chiara, in uniforme da guardia giurata, posava l'avambraccio sul calcio della propria arma fumando un sigaro di marca scadente. Landa si fermò e si rivolse al sorvegliante.

«Buongiorno. Questa è la Agile Corporation?»

«Sì.»

«Ho un appuntamento con Maximiliano Arenas.»

«Si accomodi, signore.»

La minuta segretaria doveva essere sui ventisette-ventotto anni, ed emanava un leggero profumo di Estée Lauder. Era una brunetta con capelli tagliati corti, occhi verdi e gambe molto sottili. La camicetta di seta color salmone, il golfino verde dalle maniche lunghe sbottonato e la gonna scozzese le stavano veramente bene. Ariel Landa accantonò subito la preoccupazione di essere vestito con troppa eleganza; tutte le persone di quell'ufficio indossavano capi d'abbigliamento non accessibili al consumatore medio cubano, costretto a tollerare indumenti di disegno scadente e di fattura grossolana.

Quando la ragazza si allontanò dal computer e andò a bussare alla porta del vicedirettore, erano esattamente le 09,30 di giovedì 14 gennaio 1988.

Maximiliano Arenas, con un largo sorriso sul volto, si alzò dalla poltrona girevole dirigenziale e girò intorno a un'enorme scrivania di legno di cedro. Indossava una *guayabera* bianca inamidata, jeans Levi's e stivaletti neri di vitello. Era alto un metro e ottantacinque, portava i capelli scuri pettinati lisci all'indietro per lasciare scoperta completamente l'ampia fronte quasi totalmente priva di rughe. I suoi occhi castani scintillavano allegri sopra le guance con fossette; aveva il naso aquilino e perfetti denti bianchi che brillavano tra le labbra ben disegnate. Aveva gambe e braccia esageratamente sviluppate in contrasto con il torso dai pettorali flosci che tradivano una vita sedentaria da burocrate. Riservò all'amico un'accoglienza moderatamente cordiale e una salda stretta di mano, mentre la segretaria si ritirava.

Indicò a Landa una poltrona rivestita di cuoio color avorio e sedette su una identica di fronte a lui. Chiacchierarono del più e del meno, mentre

l'ospite osservava il divano in pelle marrone, il tavolino ovale con il piano di vetro, il grande armadio di mogano, i due mobili d'archivio metallici e una piccola biblioteca. L'ufficio privato con moquette, che un tempo doveva essere stato la sala da pranzo, ospitava un videoregistratore dell'ultimo modello, un televisore da diciassette pollici e un registratore portatile. Il condizionatore d'aria installato sotto la finestra chiusa che si affacciava sul giardino ronzava sommessamente.

La segretaria rientrò dopo avere bussato leggermente, servì il caffè espresso e uscì con un sorriso automatico. Landa e Arenas sorseggiarono il caffè, poi accesero una sigaretta, riflettendo sul livello della loro conoscenza reciproca. Arenas, di professione avvocato, considerò opportuno quel momento per formulare la sua proposta. Aspirò una lunga boccata dalla Marlboro, schiacciò il mozzicone in un posacenere di cristallo di Boemia blu posato sul tavolino, si sprofondò nella poltrona e fissò Landa.

«Perché ti hanno licenziato dalla Cubazúcar, Ariel?»

Landa sogghignò senza allegria, aspirò un'ultima boccata dalla sua Aromas e la spense nel posacenere. «Se tu non sapessi già che cosa è successo, io non sarei qui.»

Arenas sorrise con aria enigmatica prima di incalzarlo. «Volevo solo sentire la tua versione.»

«Mi fido dei tuoi informatori» replicò Landa. «Comunque non è importante ciò che è successo. Ciò che conta è la punizione. È stata giusta? Dovevo veramente essere punito? Oh, lasciamo perdere...»

«I tempi cambiano» sentenziò Arenas accavallando le gambe con la caviglia appoggiata sul ginocchio. «Adesso c'è un ambiente diverso. In questa azienda badiamo ai risultati, non ai problemi personali.»

«Lieto di saperlo» commentò Landa con una punta d'ironia nella voce.

«No, dico sul serio» insisté Arenas. «Noi scegliamo le persone in base ai loro meriti. Talento, iniziativa, dedizione: questi sono i requisiti principali. Naturalmente siamo di proprietà statale. Non assumiamo mai persone non allineate ma, fra i milioni che credono nel socialismo, scegliamo i migliori.»

«Sto cogliendo un certo interessamento, oppure è frutto della mia immaginazione?»

«Potrebbe esserci un qualche interesse per le tue capacità.»

«Quali, precisamente?»

«Zucchero: contratti a termine.»

Scattò un interruttore. Per un istante Landa visualizzò il proprio cubicolo

a Londra all'alba, curve dei prezzi che si intersecavano sul monitor del computer e una grossa tazza di caffè fumante vicino alla sua mano destra. L'interruttore scattò di nuovo.

«Be', non sono più troppo efficiente in questo settore» disse con un pizzico di nostalgia.

«Perché, amico mio?»

«I contratti a termine sono... come posso spiegartelo? È un'esperienza che deve essere alimentata quotidianamente.»

«Lo è anche la vita» rispose Arenas.

«Già, ma io sono stato ibernato per più di due anni. Mi sono perso tonnellate di dati... di fatti, di cifre. Non ho più i miei informatori, non so quali delle vecchie alleanze sono finite, se ne sono nate delle nuove, e con quali protagonisti. Non sono al corrente nemmeno dei pettegolezzi. Dovrei elaborare una quantità incredibile di dati solo per arrivare alla prima casella. Inoltre è raro che le voci veramente importanti vengano stampate, e sono quelle che contano.»

Arenas distese le gambe, si spostò sul bordo della poltrona e ammiccò. «Ascolta, io so che prima che tu fossi... esonerato, la Cubazúcar guadagnava un bel po' di soldi con i contratti a termine londinesi. Si diceva che tu fossi uno dei ragazzi in gamba sulla corsia di sorpasso. Comunque sia, i loro profitti sono calati sensibilmente dopo la tua partenza.»

«Avevi un informatore là dentro.»

«Assolutamente no. Però certe persone che conosco considerano stupido scaricare una persona capace di fare affluire una montagna di soldi in questo paese soltanto perché è uno che... frega letteralmente la concorrenza.»

Landa rimase in silenzio, guardando un manifesto di Varadero, in cui una bionda abbronzata con indosso un esiguo due pezzi posava provocante sotto la scritta: «Paradiso sotto il sole». Il vicedirettore insisté.

«Ho bisogno di un analista dei contratti di zucchero a termine. Un uomo di cui io e la Rivoluzione possiamo fidarci. Se i sovietici fanno la metà delle riforme economiche preannunciate dal "Moscow News", avremo bisogno di ogni spicciolo su cui possiamo mettere le mani. Senza voltare le spalle alle questioni di principio, beninteso. Una società privata straniera, senza esperienza del mercato delle materie prime, vuole diversificare entrando nel settore delle speculazioni sullo zucchero...»

«Senza esperienza precedente?»

«Nessuna.»

«E vuole speculare?»

«Contratti a termine d'acquisto e di vendita. Tutti i mercati delle materie prime sono speculativi, non è vero?»

«Su questo forse sei più informato di me.»

«Non so nemmeno dove comincia il mercato delle materie prime! Sto solo tentando di chiudere un contratto che potrebbe far guadagnare due o trecentomila dollari netti ogni anno a questa azienda... per Cuba.»

«Cifre così enormi?»

«Già.»

«Mi puoi concedere trenta minuti?» chiese Landa lanciando un'occhiata all'orologio.

«Tutta la mattina, se necessario.»

«Okay. Dammi una di quelle. Non riesco a ricordare quando ho fumato l'ultima. Il mercato delle materie prime non è stato inventato per speculare...»

Negli undici minuti successivi Landa si sforzò di farsi capire. Arenas, molto attento, lo incoraggiò ogni tanto con un cenno del capo.

«... il nome di questo gioco è "riporto staccato", e tutti i professionisti - Man, Czarnikov, Sucres et Denrées, Woodhouse, Mitsui e pochi altri - speculano solo marginalmente. I raffinatori e i commercianti inventarono i contratti a termine quattro secoli fa come forma di assicurazione contro le fluttuazioni dei prezzi, perché questo è lo scopo. Mi segui?»

«Credo di sì.»

«Il tipo solitario che entra nel mercato per speculare siede sulle gradinate e scommette, proprio come un tifoso di qualche sport. Non è un broker, non è un'azienda commissionaria, e se uno dei giocatori lascia cadere la palla, lui non può farci assolutamente nulla. Be', non proprio, però gli restano poche opzioni. Non è nel giro, non ha l'accesso alle informazioni riservate. Sì, a Londra ho speculato, ma i grandi rispettavano la Cubazúcar perché poteva fare oscillare il mercato; comunicavano fatti, contrabbandati come voci, sperando di ottenere qualcosa in cambio. Io avevo informatori incredibili. Ogni tanto ascoltavo uno di loro e dicevo: "Oggi Marzo scenderà di ventìcinque punti", e in due casi l'ho azzeccata. Ricordi Waldo?»

«Il filosofo dilettante?»

«Proprio lui. Una volta avemmo una discussione violenta. Lui diceva che i libri di storia sono buoni perché trattano del passato, mentre i libri sulle previsioni sono cacca di cavallo. Pensa un po'. A quel tempo io ero un credente devoto della pianificazione economica. Tentai per ore di convincere Waldo che aveva torto. Invece aveva ragione. Ora, specificamente

per quanto riguarda i contratti a termine, se vuoi ricavare un profitto devi fare la previsione giusta un mese, sei mesi, un anno prima. Quanto più lontano è il termine, tanto più rischiosa è la scommessa. Tu conosci il detto: chi vive basandosi sulla sfera di cristallo, finisce mangiando vetro. Questo è il motivo, Maximino, per cui se qualcuno che non sa nulla dello zucchero e del suo mercato mi chiede un consiglio su come speculare nei contratti a termine, io gli suggerisco di assoldare un broker di alto livello, oppure di stare tranquillo e tenere i suoi capitali su un conto bancario a lungo termine con l'interesse annuo del cinque o sei per cento.»

«Ma, Ariel, esistono le ordinazioni stop-loss, che autorizzano il broker a comperare o vendere quando la quotazione ha raggiunto il prezzo limite. Ci sono programmi di computer con una quantità di variabili che elaborano proiezioni delle tendenze...»

Landa elencò ostinatamente i fattori addizionali che influenzano il mercato. Citò i cambiamenti nelle politiche agricole dei paesi produttori di zucchero, il ruolo delle valutazioni della produzione e del consumo, gli inventari, l'andamento delle condizioni atmosferiche, i conflitti internazionali, i cambi delle valute, i prezzi dell'oro e del petrolio, l'inflazione, gli indici dei prezzi al consumo. Poi si alzò in piedi, strappò un foglio di carta da un blocco sulla scrivania e tornò alla sua poltrona. Scrivendo in fretta sul foglio posato sul tavolino, illustrò i propri dubbi con l'esempio di un contratto ipotetico fallito dopo un uragano.

Arenas, scuotendo la testa, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. «Non posso crederci! La metamorfosi di un ottimista inguaribile... Mi parli di guerra, dell'aumento dei prezzi del petrolio e del prime-rate. Non può accadere il contrario?»

«Naturalmente. Tutto può capitare, Maximino, e il mercato continuerà a operare tranquillamente, qualunque cosa accada. Prova a immaginare un pessimista incurabile, convinto che tutti questi fattori volgeranno al peggio e che il prezzo di giugno crollerà. Che cosa fa? Vende. Se si è sbagliato, e il prezzo sale, lui perde denaro.»

«E se lo merita, per non avere creduto che le cose buone possono capitare» replicò Arenas.

«In questo campo, termini come buono e cattivo sono confusi. Tu devi puntare alla migliore previsione possibile, indipendentemente da ciò che è bene o male per il mondo, per la sua popolazione o per l'economia.»

La segretaria bussò, entrò nella stanza e disse al superiore che c'era una chiamata per lui da parte di Drago sulla linea cinque.

Arenas andò immediatamente alla scrivania e alzò il ricevitore. Landa ipotizzò che la persona che telefonava non fosse disposta ad accettare ritardi da un vicedirettore. Ascoltò metà della discussione di due minuti su una spedizione di gusci di tartaruga a Siviglia. Quando Arenas riappese e tornò alla poltrona, Landa si accese un'altra Aromas.

«Ariel, stai sprecando tempo con il tuo lavoro attuale.»

«Hai fatto dei controlli su di me?»

«Certo. Il tuo potenziale è sottovalutato e...»

«Fai ancora parte dei Servizi Segreti?» lo interruppe di nuovo Landa.

«Dannazione, no. Ne sono uscito due anni fa. La Agile è un'azienda assolutamente estranea a tutto ciò.»

Il visitatore ridacchiò e Arenas fece una smorfia, riluttante a negare l'intuizione del suo amico. «Be', tu sai come vanno le cose» aggiunse in tono enigmatico. «Ma non voglio prenderti in giro. Qui tutto è lineare: soltanto affari. Accidenti, amico, devi trovarti male a fare il contabile.»

«Alternativamente stufo e annoiato» ammise Landa.

«Questa è la mia proposta» disse Arenas. «Dimettiti e comincia a lavorare per me. C'è un piccolo ufficio là dietro, sopra il garage. Usa i primi due mesi per aggiornarti. Ti procurerò tutte le riviste, i notiziari e i quotidiani di cui hai bisogno. Leggi, riassumi, assimila per otto o dieci ore al giorno. Quando sarai di nuovo in forma, discuteremo l'operazione nel dettaglio. Se mi convincerai che è assurda, troverò qualche altra cosa per te. Qui c'è un mucchio di lavoro.»

«Non tenterai il Signore...»

«Oggi è giovedì. Potresti lasciare il lavoro attuale domani, dedicare il weekend a fare l'elenco di ciò che ti serve e cominciare qui lunedì mattina.»

«Hai sentito il parere degli ideologi?»

«Sicuro.»

«Loro approvano?»

«Tu hai bevuto il tuo olio di ricino da valoroso. Finalmente sei fuori del tunnel buio, Ariel.»

«D'accordo. Inizio lunedì.»

Si alzarono in piedi e si strinsero la mano. Dopo un attimo di esitazione, Arenas diede un rapido abbraccio al suo nuovo collaboratore, poi tornò alla scrivania. Aprì un cassetto, estrasse una stecca di Marlboro e la infilò in una busta marrone.

«Per curarti i polmoni durante il weekend.»

«Grazie, capo.»

Landa stava facendo a ritroso il percorso verso la 5ª Avenida quando una parte del suo passato lo avvolse all'improvviso. Dalle pieghe più profonde della sua mente, Sheila Warner lanciò l'offensiva nel suo consueto modo inarrestabile. Ciò che lo circondava si dissolse in immagini nebulose dei luoghi in cui lei lo aveva portato in quell'indimenticabile primo periodo, tanto simile alla fase iniziale di tutte le disperate storie d'amore. Rivedeva i capelli castani che le scendevano sciolti sulle spalle, le sue guance rosa arrossate dal freddo mentre camminavano, tenendosi con le mani guantate, ridendo come matti. L'appartamento di lei in Barbican Street, i ceppi che crepitavano nel caminetto, il corpo nudo di lei disteso sul tappeto di Axminster, le sue palpebre chiuse nel sonno, le labbra perfette socchiuse in un mezzo sorriso infantile completamente diverso dal ghigno inespressivo che esibiva nelle ore d'ufficio alla Woodhouse Drake & Carey.

Sapeva con certezza che non avrebbe mai amato un'altra donna come aveva amato Sheila. Loro due erano esistiti unicamente per incontrarsi e fondersi l'uno nell'altra: fiore e stelo, pianeta e atmosfera, tempo e spazio, ovulo e sperma. Malgrado la distanza fra i continenti, Landa sentiva che non passava giorno senza una qualche specie di comunione spirituale condivisa tra loro due, forse nel ricordare insieme un episodio o canticchiando la stessa canzone nello stesso preciso istante. Dopo Sheila, fare sesso con altre donne aveva soltanto enfatizzato l'unicità del loro rapporto. All'incrocio con la 2ª Strada l'urlo della sirena di un'ambulanza riportò Landa al presente. Il suo orologio (glielo aveva regalato Sheila) segnava le 10,56. Rammentò che entro quattro minuti il bar ristorante 1830 sarebbe stato aperto al pubblico. Attraversò sotto il miasma del fiume Almendares, procedendo sul marciapiede con corrimano di fianco alle corsie automobilistiche del tunnel. Mentre camminava gli tornò alla mente l'espressione particolare usata da Arenas: fuori del tunnel buio.

Fu il primo cliente del giorno a sistemarsi su uno sgabello del bar, dove sorseggiò silenziosamente rum scuro con seltz e fumò meditando sul futuro. Verso le 13,30 divorò due piatti d'insalata di pollo, continuando a bere e indulgere ai ricordi fino alle 15,14. Poi, con la felicità un po' ebbra del naufrago sopravvissuto, uscì dal ristorante e prese un taxi per andare a casa di suo fratello.

Il venerdì mattina Ariel Landa si presentò presto in ufficio. La sua titola-

re arrivò tardi, come al solito. Landa le spiegò che lasciava l'impiego e andava a prendere servizio nell'ufficio amministrativo della Agile Corporation. Batté a macchina la lettera di dimissioni, la portò all'ufficio personale e dedicò il resto del giorno a istruire la neolaureata che avrebbe ereditato il suo posto. La ragazza rischiò una crisi di nervi quando scoprì che avrebbe dovuto svolgere due ruoli per un periodo di tempo non specificato.

La notizia corse nel palazzo. Mentre Landa faceva due passi dopo il pranzo, otto colleghi lo avvicinarono e gli chiesero scherzosamente una spiegazione. Lui diede risposte concise, minimizzando la propria decisione, ma non rivelò la vera natura del nuovo impiego. L'eccitazione che scintillava negli occhi dei colleghi lo fece sorridere. Molti di loro avrebbero voluto trovare pascoli più verdi, e alcuni chiesero di essere raccomandati, se Landa avesse sentito che l'Agile era aperta a nuove assunzioni.

Carla, la sua ex moglie, gli telefonò il sabato mattina per informarlo che il 23 gennaio, esattamente una settimana dopo, avrebbe sposato un medico angiologo. Quel pomeriggio lei e il suo fidanzato avevano appuntamento per fare acquisti al Newlyweds; poiché i ragazzi non avevano visto loro padre nelle ultime due settimane, Landa sarebbe stato tanto gentile da portarli fuori e rendere un po' meno scomoda la vita a lei? Ariel acconsentì e si mise d'accordo sull'ora. Chiusa la conversazione, sedette su una poltrona a dondolo riflettendo sulla propria indifferenza. Carla, la madre dei suoi due figli, era una delle donne che aveva amato, tuttavia la notizia del suo imminente secondo matrimonio lo lasciava impassibile, né triste né lieto, come se lei fosse semplicemente una vicina di casa.

Aveva informato Carla del motivo per cui era stato licenziato dalla Cubazúcar il giorno dopo il fatto. Le aveva raccontato dove e come aveva conosciuto Sheila, parlandole dell'imprevedibile intensità della relazione che ne era seguita. Le spiegò che quell'episodio era considerato un comportamento assolutamente inaccettabile da parte di un cubano in missione presso un paese straniero per conto del ministero del Commercio Estero.

La reazione pronta e spietata di Carla aveva fatto svanire in lui il senso di colpa e il poco che restava del suo amore per lei. La mattina dopo si era rivolta a un avvocato per fare causa all'ex marito, dandogli una settimana di tempo per trovare un nuovo posto in cui abitare. Nove giorni dopo lei andò a letto con un direttore artistico affetto da problemi di alcolismo. L'etilista fu seguito da un ufficiale della marina quarantenne, da un tassista cinquattottenne e da uno specialista di elettronica otto anni più giovane di lei. Sembrava che volesse compensare gli orgasmi mancati durante la per-

manenza dell'ex marito all'estero, oppure che spendesse una quantità notevole di energia per placare la propria sete di vendetta. Però negli ultimi dodici o quindici mesi era meno ostile quando lui andava a farle visita per prendere con sé i bambini: nei suoi occhi brillava minore animosità. Sembrava che Carla avesse finalmente superato l'insuccesso e ora, poche settimane prima del suo trentaduesimo compleanno, stesse progettando un futuro diverso da quello che aveva immaginato da quando aveva, all'età di sedici anni, conosciuto Ariel.

L'involontaria padrona di casa di Landa negli ultimi due anni stava stendendo il bucato sul filo appeso alla ringhiera che correva tutto intorno al pianerottolo del secondo piano con vista sul patio del pianterreno. Isabel aveva sperato nella riconciliazione coniugale del cognato per i soliti nobili motivi, ma anche per liberare se stessa dalle responsabilità che aveva ereditato. Aveva trattato ossequiosamente Carla al telefono e aveva chiamato Ariel con voce mielata, tentando cautamente di afferrare il tema della loro discussione. Fu particolarmente incuriosita quando Landa, finita la conversazione, si sistemò silenziosamente sulla sedia a dondolo guardando con aria distratta il vecchio armadietto delle porcellane protetto dal vetro.

«Uno dei ragazzi non sta bene, Ariel?»

Landa si riscosse dalla propria meditazione. «No, Isabel. Carla vuole che io vada a prenderli questo pomeriggio in modo che lei possa andare al Newlyweds. Si sposa sabato prossimo.»

«Si sposa?»

«Così ha detto.»

«Che peccato» commentò Isabel con aria rassegnata, pensando che quello fosse un giorno terribile.

Landa uscì dalla casa del fratello alle undici e andò a una pizzeria vicina. I cinquanta minuti di attesa prima di essere servito lo fecero arrivare in ritardo a prelevare i figli. La sua casa precedente, un alloggio con due camere da letto, era al terzo piano di un palazzo sulla Calle Infanta. Carla non riuscì affatto a nascondere la propria impazienza. Landa pensò che l'esibizione di affetto per i ragazzi da parte del fidanzato di lei mentre uscivano di casa sembrava alquanto forzata.

Il piccolo Ariel di nove anni voleva fare il palombaro oceanico e desiderava andare di nuovo all'acquario. Suo fratello Daniel, di sette anni, aspirava a diventare un grande giocatore di baseball e voleva che il padre lo portasse a vedere la partita notturna del sabato allo stadio Latinoamericano.

Landa soffocò gli sbadigli nel rivedere gli stessi squali, le stesse anguille

e tartarughe che aveva già visto otto o nove volte. Alle sei mangiavano la pizza all'angolo tra la 1ª Avenida e la 42ª Strada. Due telefoni pubblici risultarono fuori uso, perciò i tre se ne andarono allo stadio senza poter avvertire Carla che sarebbero rincasati tardi. Nel corso della partita Landa tentò di nuovo di telefonarle, ma tre apparecchi a gettone erano affollati e gli altri due erano stati manomessi dai vandali.

Approfittando del senso di colpa comune tra i padri divorziati, Daniel non volle saperne di uscire dallo stadio prima della fine della partita. Durante il viaggio di ritorno in pullman, Ariel informò minuziosamente suo padre del fatto che quando papà Gustavo - futuro marito di sua madre e proprietario per disposizione statale di un'automobile russa - li avrebbe portati fuori, non sarebbero stati costretti ad aspettare per un'ora un pullman del servizio pubblico. E allora perché mai il suo vero padre non comperava anche lui una vettura? Quando suonarono il campanello dell'appartamento all'1,19 minuti del mattino, Carla esplose in tutta la sua collera mentre il fidanzato faceva un vano tentativo di calmarla.

A mezzogiorno della domenica, pochi minuti dopo avere completato l'elenco delle pubblicazioni di cui avrebbe avuto bisogno per reinserirsi adeguatamente nel mondo dei dolcificanti, Landa fu chiamato dal nipote: c'era una telefonata per lui. Passò davanti a suo fratello Carlos, che sedeva sul pavimento del soggiorno a lucidarsi le scarpe canticchiando un motivo trasmesso contemporaneamente dalla radiolina. Alla destra di Carlos un bicchiere di rum pieno a metà denunciava il proprio contributo all'allegria dell'improvvisato lustrascarpe.

«Pronto?»

«Un uccellino mi ha detto che al Little Rabbit servono degli spuntini molto gustosi» sussurrò una suggestiva voce femminile.

Il desiderio di Landa si risvegliò immediatamente. Una sensazione gradevole si diffuse nei suoi organi sessuali e catalizzò le loro complesse reazioni.

«Oh, davvero? Ebbene, per la verità io ho un appetito così forte che gradirei un pasto molto sostanzioso.»

«Forse un brunch ti farà accettare uno snack per cena.»

«Forse.»

«Il piatto principale è caldo e succulento. Non vuoi proprio venire?»

Sedettero al tavolo di cucina alle 17,35, dopo un'intensa attività sessuale e un sonnellino ristoratore. Lei indossava la giacca a vento beige di Landa sulle mutandine; lui aveva addosso soltanto i boxer. Un pollo arrosto, una

pagnotta e un pezzo di burro furono divorati avidamente, con l'ausilio di quattro birre ghiacciate.

Cristina Torricelli era una dentista di trentatré anni che aspirava a diventare la massima esperta di odontoiatria del continente americano entro il primo decennio del ventunesimo secolo. Contava di ritirarsi solo dopo essere stata proclamata l'autorità numero uno del settore a livello mondiale. Benché non l'avesse mai dichiarato a un essere umano, ogni aspetto della sua vita era subordinato a questo obiettivo supremo. Dall'alba alla tarda sera lei divideva il proprio tempo fra pazienti, riunioni e i corsi che teneva al Dipartimento di Odontoiatria dell'Università dell'Avana. Inoltre assisteva praticamente a tutte le conferenze scientifiche.

Nel 1982 Cristina aveva sposato un burocrate governativo che aveva molto tempo libero e una forte propensione per il sesso extraconiugale. Lei era così occupata dalla vita professionale che impiegò un anno e mezzo a scoprire che suo marito la tradiva. Si rendeva conto che in parte era colpa sua, però era troppo orgogliosa per perdonare e dimenticare. Come figlia unica, non aveva mai conosciuto l'aculeo della gelosia; però da allora in poi fu segnata da quel sentimento, e ne soffrì.

Divorziata e senza figli, Cristina concluse che nessun marito avrebbe tollerato il tipo di vita che lei voleva condurre. Però le logoranti attività quotidiane non potevano reprimere i suoi sani organi riproduttivi, orientati verso l'altro sesso inequivocabilmente come l'ago magnetico della bussola. Dopo sei o otto settimane di indifferenza sessuale, una mattina si svegliò desiderando un uomo con il candore e l'innocenza di un bambino assetato che ha bisogno di un bicchiere d'acqua.

Cristina aveva capelli corti castano chiaro, zigomi alti, labbra dagli angoli curvati leggermente in basso e occhi scuri che scintillavano d'intelligenza. Le sue braccia e le sue gambe sembravano massicce per la sua statura di un metro e sessantacinque centimetri con seni piccoli e fianchi stretti. Il suo modo di fare l'amore era innovativo, rilassato, silenzioso e articolato in molte posizioni.

Aveva controllato le gengive sanguinanti del suo amante attuale per la prima volta quattordici mesi addietro, mentre faceva il turno di notte alla clinica. Quando il paziente aveva chiuso gli occhi castani sotto la luce accecante della lampada, Cristina si era concessa una valutazione dell'uomo dalla testa ai piedi. Ciglia lunghe, sopracciglia spesse, labbra tumide, capelli color caffè divisi dalla scriminatura a sinistra; statura circa un metro e ottanta centimetri, età sui trentasette-trentotto anni, moderatamente ab-

bronzato, una tollerabile striscia adiposa intorno alla vita, nessun anello nuziale. A Cristina piacque ciò che vedeva, fatta eccezione per il danno alle gengive. Lei non aveva rapporti sessuali da ben otto mesi, e aveva fissato un appuntamento per la settimana successiva.

Alla seconda visita il paziente fu intrigato da diversi segnali sottili. Il sorriso della dottoressa era un po' seducente? La sua mano non emanava un flusso di dolcezza carezzevole quando gli teneva il mento? C'era un messaggio sensuale nel modo in cui gli asciugava le labbra con la garza sterile? Dopo la terza seduta Landa, ormai sicuro di non avere immaginato quelle sfumature, le propose un appuntamento.

Cristina rinviò il primo incontro finché gli esami di laboratorio non ebbero confermato che Ariel Landa era HIV-negativo. Decise di giocare la partita come meglio poteva: sessualmente vicina, sentimentalmente remota. A quel tempo i testi delle canzoni popolari spagnole affermavano che in ogni coppia uno era falco e l'altro era colomba. In seguito al divorzio lei si era convinta di essere decisamente un falco. Se la relazione procedeva bene, e dopo due o tre mesi Ariel Landa si fosse dimostrato un partner degno, lei avrebbe cominciato ad allentare la stretta. Fu così che, per concludere la conversazione fortemente erotica tenuta al White Peak Bar del St. John's Hotel, lei rivelò le regole del gioco.

«Certamente, Ariel, anch'io voglio farlo. Però non portarmi in uno di quegli alberghi a ore. Stare in coda in quei posti è imbarazzante. Andiamo a casa mia. I miei genitori lavorano a Picaro da sette anni, tornano solo per le vacanze. Però, ti prego, lasciami essere assolutamente sincera: nessun obbligo. Io sono una donna molto occupata. Non posso fare né ricevere tre telefonate al giorno, e non posso uscire tutte le sere anche se ne ho voglia. Torno a casa tardi, stanca morta, poi devo farmi da mangiare, dare i voti, valutare gli esami, prepararmi al giorno dopo. Ci vedremo quando avremo entrambi una sera libera. Tu vivi la tua vita, io vivo la mia. Ti va bene?»

Rinviò deliberatamente il secondo appuntamento di ventuno giorni, il terzo di diciannove, il quarto di sedici, quindi prese l'iniziativa proponendo il quinto incontro dodici giorni dopo il quarto. Landa, solo per vedere che cosa sarebbe successo, ricusò il suo invito dichiarando di avere il raffreddore. La settimana successiva arrivò in ritardo all'appuntamento in clinica. Cristina era una scienziata di alto livello, non un'attrice, e non seppe mascherare la propria irritazione. Propose di incontrarsi per cena all'Emperor il sabato successivo; Landa obiettò di non avere i contatti necessari per ottenere una prenotazione in quell'albergo, ed era vero. La dentista spiegò

che lo chef del ristorante era un suo paziente, e che avrebbe pensato lei a prenotare.

Ristabilita l'armonia, gli incontri successivi divennero più ravvicinati. Infine fu raggiunto un accordo secondo cui sarebbero stati insieme ogni sabato; se per qualunque motivo uno dei due doveva annullare l'appuntamento, avrebbero passato insieme la domenica. Ariel si sentiva come un abile domatore di cavalli. Cristina ammise in cuor suo che Ariel non era una colomba addomesticata. Nessuno dei due si rendeva conto che i loro incontri sessuali sempre più appaganti erano la conseguenza di un sentimento che stava fiorendo, e non della destrezza erotica.

Stranamente uscivano soltanto dopo avere esaurito le proprie energie a letto. L'appartamento di Cristina era al quinto piano di un edificio costruito nel 1958, all'angolo fra la 17ª e la K Strada, molto vicina a diversi night-club, ristoranti, cinema e teatri. La sera di domenica 17 gennaio trovarono un tavolo libero nella sala debolmente illuminata del Little Rabbit.

Dopo avere ordinato *mojitos*, Landa informò Cristina del suo nuovo lavoro nello stesso modo distaccato con cui aveva dato la notizia ai suoi colleghi dell'istituto. Lei, felice, volle conoscere ogni particolare, ma le risposte evasive di Ariel la irritarono. Nel silenzio che seguì, lei bevve il suo primo drink.

Landa ordinò un secondo giro e, tenendo Cristina per mano, le raccontò storie divertenti della propria infanzia finché riuscì a strapparle un sorriso. Poi le narrò l'aneddoto più comico di tutti, e lei rise così fragorosamente che gli altri clienti si voltarono a guardarla.

Il terzo *mojito* fece affiorare un leggero senso di malinconia. Lei si lamentò del prossimo pensionamento dei suoi genitori, che programmavano di ritornare all'Avana, e dell'inevitabile perdita di libertà personale che avrebbe dovuto subire.

«... le ramanzine di mia madre mi fanno impazzire. "Non lavorare troppo." "Pensa alla salute." "Lava più spesso la tua roba." Quando esco di sera, papà mi aspetta come se fossi una ragazzina di quindici anni; vuole farmi prendere vitamine ogni mattina, guarda con diffidenza chi viene a trovarmi...»

«Davvero?»

«Proprio così. Mi domando dove potremo vederci quando loro saranno qui.»

«Ma non hai detto che deve ancora passare un anno?»

«Il tempo vola.»

«Fra un anno non ricorderai neppure il mio nome» disse Ariel, sperando di essere proclamato insostituibile.

Cristina alzò lo sguardo dal bicchiere e fissò il viso di Ariel, sorridente e pieno di aspettativa. Negli occhi scuri di lei comparve la sincerità, sostituita immediatamente dalla luce dura dell'irritazione repressa. «È vero. Be', ci sarà un sostituto, no? O magari diversi sostituti, proprio come nell'esercito: prima riserva, seconda riserva... ma dove scoperò con i tuoi sostituti se anche loro non hanno neppure una stanza?»

Tentando di riprendersi dallo shock inatteso, Landa sorrise e si guardò attorno nella sala prima di bere un sorso del suo rum. «Sceglili bene. Devi fare progressi nella vita, ricordalo.»

Durante il minuto che seguì si scagliarono frecciate verbali. Sentendo la propria autostima ferita dalle punture, entrambi continuarono a replicare con battute sempre più aspre, sforzandosi di negare la benché minima dipendenza. Cristina si rese conto che altri sessanta secondi di ostilità avrebbero potuto produrre un danno irreparabile, perciò finse di arrendersi.

«Le 09,10» disse, guardando l'orologio. «Hai voglia di mangiare qualcosa?»

«No, e tu?»

«Neanch'io. Andiamocene. Domani comincio a operare alle otto del mattino.»

Mentre tornavano a casa, un gelido muro di silenzio si alzò fra loro, e lo spazio di due isolati fu percorso con passo svelto. Lei disse buonanotte all'ingresso del palazzo, ma lui aveva dimenticato la giacca a vento in casa, perciò salirono insieme in ascensore. Landa afferrò la giacca e si avviò verso la porta sperando che lei lo fermasse. Aveva già messo la mano sulla maniglia quando la donna parlò.

«Ariel.»

Si abbracciarono con dolcezza. Cristina chinò la testa sul petto di lui, con gli occhi chiusi pieni di lacrime, le mani sulla schiena dell'uomo. Il mento di Ariel si posò sulla testa della ragazza, mentre lo sguardo gli cadeva su un Mariano originale appeso sulla parete opposta, sopra un divano nero.

Ci fu un istante di cambiamento e di fusione, una consonanza intima. L'esistenza di un'appartenenza reciproca fu silenziosamente ammessa durante dieci secondi di vera magia. Poi Landa si staccò da lei, varcò la soglia e chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. Cristina Torricelli pensò che stava rischiando di innamorarsi di un pazzo.

La piccola camera da letto della servitù che era stata trasformata in ufficio ospitava una scrivania con tre cassetti, una sedia orientabile da dattilografa montata su ruote, un tavolo basso con le ribalte abbassate, il tutto in varie gradazioni di grigio. Sul tavolo era posata una macchina da scrivere manuale Olivetti. Due squallide poltroncine di plastica rossa erano riservate agli occasionali visitatori; gli unici altri oggetti presenti nella stanza erano un ventilatore elettrico oscillante e un cestino verde per la carta straccia. Le pareti erano state tinteggiate recentemente di azzurro chiaro; nel mezzo del soffitto bianco c'era un tubo fluorescente rotondo da 32 watt montato su una base d'alluminio. Una piccola finestra dava sul grande patio posteriore della casa adiacente; bastava sporgersi per toccare le foglie di un lussureggiante albero di mango.

«Ti piace?» domandò Arenas. Il vicedirettore, rasato di fresco e vestito di un completo da safari color antracite, profumava di colonia Drakkar di Guy Laroche.

«È perfetto, Maximino.»

«Pensi di avere bisogno di qualcos'altro?» insisté Arenas facendo dondolare un anello con le chiavi della porta e della scrivania.

«Be'...» rispose Landa esitante nel ricevere il portachiavi. «Ho portato dall'Inghilterra venti floppy disk con le statistiche dei prezzi, delle previsioni e delle tabelle di Londra, di New York e di Parigi, più un mio programma sperimentale. Ho bisogno di aggiornare le statistiche e, se c'è un computer disponibile, vorrei poterci passare un paio d'ore ogni giorno.»

«Vuoi un computer?»

«Vorresti dire...?»

«Quale marca giapponese preferisci?»

Alle 11,10 del mattino, esattamente due ore e dieci minuti dopo che Arenas aveva lasciato Landa consegnandogli un modulo da compilare per l'ufficio personale, due uomini salirono faticosamente la stretta scala portando sei scatole di cartone. I cartoni contenevano un aggiornatissimo computer da tavolo, il monitor ad alta risoluzione, un disco fisso da 20 megabyte, una stampante capace di stampare cinquantacinque caratteri al secondo, la tastiera e sessantacinque floppy disk. La macchina da scrivere finì al piano inferiore, destinata a un futuro incerto. Il cervello dell'operazione, un giovane tecnico, sistemò i componenti del nuovo sistema sulla scrivania e sul tavolino ausiliario prima di fare i collegamenti necessari. Inserì le spine dell'apparecchiatura nelle doppie prese di corrente e premet-

te il pulsante di avvio. Il mostro si svegliò con un ronzio sommesso e qualche scricchiolio.

«Quale programma desidera installare, signore?»

«Uhm... Turbo Tutor, Turbo Pascal, Norton, Supercalc e Wordstar.»

«Anche il Lab?»

«Chiedo scusa?»

«Individuazione dei virus.»

«Penso di sì, ma dovrà insegnarmi a usarlo.»

«Con piacere.»

L'esperto aprì la propria valigetta, tirò fuori due scatole di floppy disk e somministrò all'animale neonato il primo biberon. Provò la stampante sui fogli bianchi che Landa trovò nel primo cassetto della scrivania, poi gli spiegò il modo di usare il programma per l'individuazione dei virus. Raccolti i cartoni vuoti e assicurando regolare assistenza, il tecnico uscì.

Per quasi un minuto l'analista degli zuccheri rifletté su questa nuova situazione, continuando a fissare l'albero di mango. Nei paesi sottosviluppati, ciò che aveva appena visto fare accadeva soltanto nelle organizzazioni forti, efficienti e finanziariamente solide, di solito sussidiarie di grandi multinazionali. Il suo ricordo di Arenas come ragazzo incolto e soldato coraggioso stava regredendo in fretta, mentre guadagnava terreno l'immagine del nuovo, alto dirigente. Sembrava che la Agile non soffrisse per penuria di risorse. Scese al pianterreno e bussò alla porta della segretaria di Arenas.

«Avanti.»

«Salve. A proposito, come si chiama?» domandò Landa dalla soglia.

«Se glielo dico, non ci crederà.»

«Perché?»

«Ha mai conosciuto una ragazza che si chiama Gregoria?» domandò lei con la stessa espressione rassegnata che aveva esibito centinaia di volte.

«No» rispose Landa sorridendo.

«Per questo tutti mi chiamano Tinti.»

«Bene, ha un suono... più musicale.»

«Così dicono. Che cosa posso fare per lei?»

«Dirmi dove posso trovare qualche modulo per la stampa a computer, e dove posso mangiare un boccone.»

«Le mando i moduli con il fattorino. Troverà qualcosa da mangiare nella dispensa. Nel corridoio, la porta a sinistra vicina alla sala delle conferenze. Dica a Enriqueta che lei è l'uomo di cui le ho già parlato.»

«Devo acquistare un buono mensa?»

«No, paga la ditta.»

«Grazie, Tinti.»

Enriqueta risultò essere una donna sulla cinquantina prematuramente invecchiata che, come la maggior parte delle cuoche, gradiva ricevere i complimenti della clientela. Seduto a un tavolo quadrato con il piano di formica color verde abete, Landa ricevette un panino al formaggio, due uova strapazzate e un caffè espresso. Complimentò la cuoca per le uova e per il caffè, poi tornò in ufficio. Nel pomeriggio studiò i manuali dei nuovi apparecchi informatici. Il suo inglese non era certo perfetto, ma serviva ancora.

La mattina dopo Ariel portò i propri floppy disk e li caricò sull'hard disk. Stava lavorando a un programma di due ore per l'aggiornamento del Turbo Pascal quando un assistente entrò con altre due scatole. Una conteneva carta per la stampante, l'altra era piena di pubblicazioni giornaliere, settimanali, quindicinali e mensili con notizie del novembre 1985 sul mercato dello zucchero. Su tutte quante figurava il timbro della biblioteca Mincex. Arenas doveva avere chiesto qualche favore per prendere in prestito quel materiale, pensò Landa mentre selezionava metodicamente le pubblicazioni, studiando da quale doveva cominciare a lavorare. Scelse la relazione quotidiana della Cubazúcar, un foglio unico duplicato su carta scadente, con l'indicazione del prezzo di chiusura dei contratti di zucchero grezzo e bianco a New York, Londra e Parigi. Chiamò a video il file Clover sulla sua subdirectory New York e ricominciò a immettere cifre sul computer.

Alle 14,30 l'ingresso non annunciato di Enriqueta lo riportò al presente. La donna disse qualcosa sul pericolo di saltare i pasti, e gli consegnò un vassoio con un panino di mortadella e formaggio accompagnato da un bicchiere di latte. Un po' imbarazzato per avere costretto quella donna a salire la scala, Landa si scusò educatamente, divorò lo spuntino e ritornò a un articolo interessante su «Sugar y Azùcar». Uscì alle sette, sentendosi più felice di quanto fosse mai stato dopo avere conosciuto Sheila.

Mercoledì e giovedì furono tediosi giorni lavorativi di dodici ore passati a scalare montagne di carte.

Landa setacciò con occhio esperto le tendenze del mercato, immaginando le aspettative e le reazioni delle ditte e delle persone che aveva conosciuto, compresa Sheila. Ponderò dubbi ed esitazioni, considerando le implicazioni di una mossa sbagliata. Gli eventi riferiti erano significativi, e il più delle volte le cifre avevano un senso. Di tanto in tanto fece congetture sull'impatto di un dispaccio della Reuter sui circoli londinesi interessati al-

lo zucchero, sempre cauti prima di reagire per tema che New York, il mercato dominante, potesse avere una reazione diversa.

Il venerdì pomeriggio Landa ricevette un secondo cartone di informazioni dal 1985 in poi. Era immerso nello studio di uno sviluppo incoraggiante quando qualcuno bussò alla porta. L'orologio segnava le 19,46. Enriqueta? No, di solito lei usciva alle quattro. Probabilmente si trattava della guardia notturna, sempre pronta a scambiare qualche parola con i fanatici del lavoro.

«Avanti.»

«Ehi, Lucertola» disse Arenas sorridendo mentre entrava nell'ufficio. Indossava una camicia cinese celeste, pantaloni American Farah blu scuro e un paio di mocassini Florsheim fatti a mano. Stringeva nella mano sinistra una busta marrone; con la destra teneva una giacca a vento bianca con cerniera di plastica.

«Salve, amico» rispose Landa alzandosi. «Non ti ho più visto da lunedì.»

«Ho lavorato come un pazzo. Prendi» disse il vicedirettore consegnando la busta ad Ariel.

«Ne ho ancora quattro pacchi.»

«Tienili. Accidenti, sono stanco morto.» Tirando su il cavallo dei pantaloni, Arenas si lasciò andare su una poltroncina rossa. Si stiracchiò energicamente, con i pugni contro gli orecchi e i gomiti allargati. Poi accavallò le gambe e si sfregò le palpebre; le ombre scure a mezzaluna sotto gli occhi davano la misura della sua stanchezza. Landa tornò a sedersi al proprio posto.

«Come vanno le cose, Ariel?»

Landa non poté fare a meno di mostrare un certo autocompiacimento. Indicò ad Arenas colonne di cifre e tabelle sullo schermo, annunciando che prevedeva di essere aggiornato e pronto ad agire entro dieci settimane. Arenas lo ascoltò con attenzione e aria soddisfatta per una decina di minuti, poi lanciò la seconda domanda.

«Come diavolo sei entrato in questo campo?»

Landa, stupito, sbatté le palpebre. «Ebbene, ricordi che il capitano Martinez ci rimproverava sempre dicendo che eravamo delle teste di legno che non avrebbero mai finito l'università?»

«Già, difatti io mi iscrissi alla facoltà di legge e tu scegliesti economia.»

«Solo per levarmelo dalle scatole. Finito il servizio militare, frequentavo l'ultimo anno e mi mandarono alla Cubazúcar. Pensa un po'! Ero un esperto della teoria economica socialista; non mi avevano mai insegnato un ac-

cidente sulle Borse, sui titoli, sulle ipoteche, sulle assicurazioni, sui mercati valutari, su nulla. Come avrebbero potuto? Persino i nostri professori non sapevano un'acca delle economie capitalistiche moderne.»

Arenas annuì e sorrise. «E adesso i sovietici stanno pensando di istituire una Borsa a Mosca.»

«Per questo chi fa le previsioni ha bisogno di tutta la compassione possibile. Io non sapevo assolutamente nulla sui mercati dei prodotti. Per fortuna mi imbattei in un tizio che era un pozzo di esperienza. Era stato accantonato perché lavorava per Galbán Lobo prima della Rivoluzione ed entrò nella milizia solo nel '65. Si chiamava Germán Piloto. Si ritirò nel 1980 e morì nell'86. Ci fu una certa simpatia fra noi due, infine diventammo amici, intimi amici. Bevevamo insieme nei giorni di paga, ci raccontavamo barzellette e disprezzavamo gli stessi figli di puttana, cosa abbastanza insolita considerando la differenza di età. Mi insegnò tutto, non si tenne nessun asso nella manica. Era più divertimento che lavoro. Io mi fermavo dopo l'orario, lo tempestavo di domande e facevo ciò che mi diceva. Mi piaceva la sfida, l'incertezza di tutta la cosa. Me la cavai benissimo, difatti mi trasferirono alle previsioni. Sei volte su dieci i prezzi rientravano nella gamma che avevo previsto.

«Poi ti mandarono a Londra, vero?»

«Esatto.»

«Perché non portasti con te Carla?»

«Lei era incinta di Daniel e non stava bene. Anelito era un bimbo di diciotto mesi che si prendeva un raffreddore dopo l'altro. Lei pensava che con il clima di Londra avrebbe peggiorato la situazione.»

«Be', nessuno sa mai che cosa è meglio. Dove abiti adesso?»

«Da mio fratello. Nella Lamparilla, fra Cuba e San Ignacio.»

Arenas sbadigliò e chiuse gli occhi. «Finiamo qui la giornata. Vieni, ti dò un passaggio.»

La vettura era una Lada 2107 grigio chiaro. Aveva alcune dotazioni personalizzate: vetri oscurati, telefono, lettore di musicassette, sedili rivestiti di vera pelle, due antenne. Con una Marlboro che pendeva da un angolo della bocca, Arenas svoltò a sinistra nella 5ª Avenida, passò nel tunnel sotto il fiume, quindi si lanciò a tutta velocità sull'autostrada a sei corsie lungo la diga che protegge la linea costiera dell'Avana. Un semaforo rosso a Malecón e la piattaforma della 23ª Strada lo fecero fermare. Gettò il mozzicone dal finestrino e infilò una cassetta nel registratore. La voce controllata di Roberto Carlos intonò una canzone d'amore brasiliana. Alla loro si-

nistra i fasci di luce del faro del Castillo del Morro scorrevano sulla superficie del mare calmo e buio. Le stelle scintillavano nel cielo senza nubi.

«Immagino che tu abbia dovuto lasciare l'appartamento a Carla e ai bambini, non è vero?»

«Ovviamente. E l'unico luogo in cui potevo pensare di vivere era la casa di Carlos. Mamma e papà devono fare i turni per respirare nella loro caverna da quando mia sorella e il suo sconsiderato marito hanno deciso di avere due figli in un buco in cui due persone sono già una vera folla.»

«Il palazzo.» Arenas ridacchiò. Poi, cambiando argomento, chiese: «Come sta Carlos?».

«Bene. Suo figlio, Caris, ha tredici anni. Un ragazzo molto sveglio. Anche sua moglie è una brava donna. Mi ha sopportato in questi ultimi due anni.»

«Forse si potrà fare qualcosa fra qualche tempo. Uno di quei piccoli appartamenti nuovi.»

La luce del semaforo passò al verde, e la macchina balzò avanti. Landa rifletté che la promessa di un nuovo alloggio era troppo significativa per meritare solo un ringraziamento. Al tempo stesso era troppo vaga per alimentare grandi speranze. Arenas ricominciò a parlare quando si trovarono nei pressi della Borsa Merci mentre svoltava a destra per entrare nella Vecchia Avana.

«Martedì prossimo vado in aereo a Panama City. Mi faresti un favore?»

«Sicuro.»

«Prenditi cura della mia macchina.»

Landa esitò, e rughe di preoccupazione comparvero sulla sua fronte. «Ascolta, se mi dovesse capitare un incidente, non ho nessuna influenza presso i venditori di automobili.»

«Allora guida con prudenza. La macchina è assicurata. Inoltre le auto sono come le puttane, si conservano meglio se lavorano con regolarità. Mi porterai all'aeroporto, andata e ritorno. D'accordo?»

«Okay. Ferma vicino al marciapiede. Grazie del passaggio.»

«Non c'è di che. Ci vediamo lunedì.»

«Certamente. Abbi cura di te.»

Entrambi i ragazzi furono mandati a casa del fratello di Carla per tutta una settimana affinché gli sposi potessero godersi la luna di miele nella pittoresca città di Trinidad. Landa sentì il dovere di alleviare il peso al suo ex cognato, e dedicò ai propri figli il weekend subito dopo il matrimonio. Telefonò a Cristina per informarla del cambiamento di programma, ma lei

era fuori. Dopo le nozze, partì con i ragazzi per lo zoo e per un parco di divertimenti. La domenica li portò al coloniale Palazzo dei Capitani Generali, alla Piazza della Cattedrale e a un cinema per bambini. Il lunedì mattina, mentre avanzava a grandi passi verso la Agile, Landa si domandò come mai si sentisse più simile a un bravo attore che a un buon padre.

Cristina aveva telefonato il sabato e la domenica, ma le aveva risposto soltanto la brusca voce di Isabel per informarla che Ariel era fuori. La dottoressa non lasciò messaggi, perché Isabel aveva detto che non sapeva quando lui sarebbe rientrato. Il lunedì sera Cristina aveva il telefono guasto e non poté fare chiamate. Il martedì era di cattivo umore. Ariel non le aveva telefonato, il che le faceva provare il sapore della medicina da lei prescritta. Alla fine del battibecco aveva dimenticato di chiedergli il numero di telefono della Agile e l'elenco telefonico dell'Avana, vecchio di nove anni, era stato stampato molto prima della nascita di quell'azienda. Lei era troppo orgogliosa per aspettarlo davanti al suo posto di lavoro, e temeva che lui avesse una relazione con un'altra donna. Inoltre era costretta temporaneamente a sopportare un'infermiera pigra e incapace perché la titolare era in vacanza, il che peggiorava ulteriormente la situazione.

Cristina uscì dalla clinica all'ora del crepuscolo, stanca e irritata. Mentre camminava verso la fermata del pullman, un'automobile passò lentamente nella 18ª Strada, con il guidatore che lanciava fischi. Cristina adottò un'espressione austera, si strinse al corpo la borsetta e accelerò il passo. Sopra i fischi persistenti captò, provenienti dalla vettura, le note di una delle sue canzoni preferite, *Thriller* di Michael Jackson. Quando attraversò la 17ª, una voce irriconoscibile le gridò dietro: «Dottoressa Torriceeelliii!». Cristina voltò la testa, pronta a dire il fatto suo al dongiovanni, se necessario, ma scoppiò a ridere follemente per la prima volta da parecchi giorni a quella parte.

«Hai rubato quella macchina, Ariel?» riuscì finalmente a dire.

Nel suo appartamento fecero la doccia, asciugarono in fretta i corpi infiammati dalla passione e completarono l'atto divino sul letto. Cenarono a Los Siboneyes, un remoto posto di ristoro sulla strada, inaccessibile alle persone sprovviste di auto, dove festeggiarono con costolette di maiale in quantità sufficiente a restringere di un millimetro le loro arterie. Dopo il caffè passarono al bar, a bere rum scuro e a chiacchierare ignorando il repertorio di un trio simpatico, ma leggermente stonato. Le luci soffuse, la fresca quiete della notte e il profumo delle gocce di rugiada sull'erba e sugli alberi da frutto cospirarono a spingerli verso una sincera intimità. Fu

una lunga conversazione, e nessun argomento durò più di dieci minuti, come se avessero un milione di cose da raccontarsi.

«... come uno zio. Vado a prenderli, li porto in qualche posto, ma non c'è vita quotidiana; non li rimprovero mai se si comportano male...»

«... e il direttore ha detto: "Non posso licenziarla, Cristina. Le leggi sulla manodopera la proteggono: non è mai in ritardo, partecipa alle riunioni politiche, fa volontariato". Allora, nel caso in cui lui non l'avesse capito al primo colpo, tornai alla carica. "Ma, dottore, è incompetente come infermiera..."»

«... ciò che mi preoccupa è la sua vicinanza al confine del Sudafrica. La logistica dev'essere un gioco da bambini per loro, ma è un incubo per noi. La guerra in Angola sarà decisa a Cuito Cuanavale...»

«... trentacinque pesos. Come se fosse niente! Devo passare due mattine intere alla clinica, vedere forse quaranta pazienti, per guadagnare questo, dannazione! Trentacinque per un flacone di shampoo, duecentocinquanta per un paio di Levi's, ventotto per mezzo chilo di caffè...»

«... un po' esibizionista. Tutta l'atmosfera è aliena. C'è tutto, dai telefoni dell'ultimo design ai tappeti costosi. La gente si veste alla moda, fuma Marlboro. Non lo so. C'è un'aria di superiorità...»

«... nessuno, Ariel, assolutamente nessuno che all'improvviso si vede assegnare una casa di dodici stanze su due piani, tre automobili e cinque condizionatori d'aria, può pretendere che io accetti che il mio sacrificio personale per la Rivoluzione consista nel rinunciare alle cose che lui si gode...»

Tornarono a casa lentamente, prolungando quell'occasione, mentre Marco Antonio Muñiz adornava la mezzanotte con bolero suadenti. Cristina cambiò le lenzuola ancora umide e fecero ancora l'amore in modo sfrenato. La completa soddisfazione sensuale fece cadere entrambi in un sonno profondo.

La settimana fu perfetta, con il desiderio reciproco coincidente con l'opportunità. Ogni sera Landa usciva dall'ufficio alle sette o alle sette e mezzo. Andava in auto alla casa di suo fratello, faceva la doccia, si radeva, indossava abiti puliti e passava a prendere Cristina. Film, opere teatrali, una visita al museo delle belle arti, aperitivo alla Floridita, cena al Tower. La domenica, benché un fronte freddo non permettesse loro di entrare in acqua, andarono ugualmente alla spiaggia di Guanabo a mangiare pesce sega marinato bevendo birra gelata. Quella sera stessa, mentre tornavano all'Avana, Cristina premette il pulsante dell'autoradio interrompendo Julio Igle-

sias a metà canzone.

«Mi sono sentita bene, questa settimana» disse.

«Anch'io.»

«Quando il tuo capo sarà tornato non riusciremo a vederci tutti i giorni.»

«È vero.»

«Mi chiedo se ti piacerebbe... prolungare questo per un po' di tempo. Tu vieni a casa mia dopo l'ufficio. Potremo cenare, guardare un po' la televisione... Se ti va, puoi fermarti per la notte; se non ti va, ritorni da Carlos.»

Landa continuò a tenere gli occhi fissi sulla strada. Quell'offerta lo coglieva di sorpresa: gli piaceva, ma lo faceva sentire a disagio.

«Allora?»

«Non voglio interferire nella tua vita.»

«Davvero? Questa è buffa. Dopo mio padre e il mio ex marito, tu sei l'individuo che ha interferito di più nella mia esistenza. Sono fortunata se non vuoi farlo.»

«Tu restì libera, vivi sola, non hai obblighi. A me pare che tu abbia bisogno di proteggere la tua indipendenza. Stare da te ogni notte...»

«Facciamo una prova, amore mio, per favore» lo interruppe Cristina.

Era la prima volta che usava l'appellativo «amore mio» al di fuori di un contesto puramente sessuale. Landa si sentì molto bene in quella rete. «Se vuoi» dichiarò.

La Chevrolet 52 verde scuro che li aveva seguiti dappertutto negli ultimi cinque giorni continuò a pedinarli senza farsi notare.

Il pomeriggio freddo e nuvoloso di quel martedì stava prendendo sfumature blu scuro quando Maximiliano Arenas scese da un turbojet TU-134 della Cubana de Aviación e attraversò la pista diretto al terminal. Indossava un completo grigio tre pezzi di buon taglio e impugnava con la mano destra una ventiquattr'ore Samsonite. Tinti aveva avvisato Landa che il loro capo sarebbe stato uno dei primi passeggeri a passare la dogana. Pertanto Ariel attese pazientemente presso il cancello d'uscita riservato ai passeggeri dei voli internazionali. Erano le 19,15 quando il vicedirettore uscì spingendo un carrello su cui due valigie nuove accompagnavano la vecchia che aveva portato a Panama e la ventiquattr'ore. Si strinsero la mano, poi andarono all'area di parcheggio dove i bagagli vennero distribuiti tra il baule e il sedile posteriore della Lada. Arenas si mise al volante dopo essersi fatto rendere le chiavi da Ariel, che prese posto sul sedile del passeggero.

«Come è andata?» domandò educatamente Landa quando furono usciti dal parcheggio.

«Nessun problema.»

«Com'è Panama?»

«Caldo. È in corso una tremenda campagna denigratoria contro Noriega.»

«"Granma" dice che è invischiato nel traffico di droga.»

Arenas scosse la testa con aria rassegnata. «Imperialisti, non si arrendono mai, vero? Noriega è l'erede di Torrijos, un capo nazionalista, antimperialista che loro vogliono screditare a qualunque costo. Conosco alcuni ufficiali dell'esercito panamense: bruciano di rabbia. Dicono che, per quanto riguarda questa propaganda offensiva, è come se qualcuno, nel diciannovesimo secolo, avesse accusato Bolívar di essere filoispanico, oppure Juárez di essere un sostenitore dei francesi.»

«Reagan non è Carter» commentò Landa. «Se potrà fare marcia indietro sui trattati del Canale, lo farà.»

«Quelli sono la razza peggiore di bastardi. Adesso ci accusano di fare affari con i signori colombiani della droga.»

«Noi?»

«Già. Hanno corrotto un funzionario del governo panamense, un certo Blandón. Quell'uomo giura sulla tomba di sua madre di essere venuto a Cuba per organizzare il transito di spedizioni di cocaina.»

«Che figlio di puttana! Non ho letto questa notizia sul giornale.»

Quando furono in città, Arenas svoltò direttamente in Esquina Ayestarán e andò all'appartamento di Carlos. Attenendosi all'abitudine profondamente radicata di proteggere la propria privacy, Landa non comunicò che si era trasferito a casa di Cristina il giorno prima; in ogni caso, quella deviazione gli fornì una buona opportunità di prelevare alcuni effetti personali. La conversazione passò al baseball ma, quando la macchina si immise in Calle Amargura, Arenas cambiò di nuovo argomento.

«Ho incontrato l'uomo interessato ai contratti a termine di zucchero. Vuole parlare della fattibilità il 1° aprile. Datti da fare - alludo al tuo aggiornamento - e vedi se puoi preparare il progetto completo per metà marzo, poi portalo al direttore generale.»

«Metà marzo accorcia di due settimane il mio programma.»

«Credo che discuteremo a fondo fra noi prima di prendere qualsiasi decisione. Devo telefonare a quel tale il 20 per sapere se sarà lui a venire qui, o se dovremo muoverci noi.»

«Farò tutto ciò che posso. Forse potremo arrivarci addirittura prima di avere terminato l'aggiornamento.»

«Bene. Ho portato un paio di tute sportive per i tuoi figli. Come stanno?»

«Ottimamente. Per favore svolta a sinistra al prossimo angolo. Carla si è sposata dieci giorni fa.»

«Oh, davvero?»

«Già. Con un medico, un angiologo. Grazie di tutto, Moccioso. Per il prestito della macchina e tutto il resto.»

«Grazie a te per esserti occupato del mio veicolo.»

Dopo che Landa si fu trasferito a casa di Cristina, la vita di entrambi cambiò in meglio.

Per lui significò staccarsi da un'unità familiare in cui aveva tentato di passare inavvertito, per convivere con una donna che aveva bisogno di lui molto più di quanto fosse disposta ad ammettere in cuor suo. L'evoluzione di Ariel consisté nel passaggio da individuo passivo ad attivo, dal ricevere al trasmettere speranza e calore, dall'assorbire gentilezza a dispensarne.

Il carico leggero di una responsabilità scelta spontaneamente non disturbava Cristina. Invece di borbottare fra sé temendo di impazzire, ora si compiaceva di lamentarsi ad alta voce di tutte le cose che la disturbavano, della frustrazione e degli inconvenienti della vita quotidiana. A tutti gli effetti pratici, cucinare per due persone non aggiungeva molto alle sue fatiche abituali. La pulizia e la lavanderia furono facilitate un poco dai tentativi di collaborazione, dilettanteschi e non proprio perfetti, di Ariel. In segreto lei era contenta e sollevata di potersi togliere di dosso l'armatura della donna in carriera, sdraiarsi sul divano davanti al televisore e rannicchiarsi in braccio al suo uomo come una ragazzina indifesa e sconsolata.

Con il passare dei giorni erano entrambi stupiti della loro silenziosa e matura evoluzione interiore. Sospettavano che a un certo punto avrebbe perso il suo slancio e si sarebbe arresa alla vita ordinaria in tutta la sua crudezza. Poiché ciascuno teneva per sé i suoi processi spirituali, la particolare simmetria della loro trasformazione non fu mai discussa.

Di tanto in tanto uno dei due scopriva nell'altro uno sguardo perplesso; poi sui loro volti comparivano sorrisi confusi, prima che ciascuno tornasse a sbrigare gli incarichi di sua competenza.

La loro efficienza lavorativa, già superiore alla media, migliorò visibilmente. Landa realizzò molti più progressi nell'aggiornamento ma, mentre

manipolava numeri e assimilava notizie, gli venne in mente di avere un po' gonfiato il proprio ruolo con Maximino. Forse per quel lavoro sarebbe stato sufficiente un lupo solitario bene informato.

Cristina riorganizzò il proprio programma e inserì nelle sue ore d'ufficio il lavoro burocratico che in passato sbrigava a casa. Il sabato mattina uscivano insieme a comperare, nei grandi magazzini e nei negozi, i prodotti non razionati; nel pomeriggio lui ritirava da Carlos la propria quota di merce razionata, mentre Cristina faceva le pulizie e il bucato. La domenica mattina Landa andava a prendere i ragazzi mentre lei continuava a dormire; nel pomeriggio Cristina preparava il brunch; la sera andavano al cinema, a ballare, a bere qualche drink nei night-club oppure cenavano al ristorante.

Cristina entrò nell'atrio del suo palazzo la sera di lunedì 22 febbraio, e trovò ad aspettarla un membro del Comitato per la Difesa della Rivoluzione addetto alla sorveglianza dell'edificio.

«Cristina, scusami, ma ho bisogno di scambiare qualche parola con te.»

«Va bene, Martin, dimmi pure.»

L'uomo era un elettrotecnico magro e calvo che lavorava nella centrale Calle Zapata; viveva con una moglie obesa e due figlie poco meno che ventenni. Sembrava un po' nervoso, come se dovesse fare qualcosa che non gli piaceva affatto.

«Prima di tutto, ti prego di capire che questa è una procedura ufficiale adottata in tutto il paese, senza implicazioni personali.»

«Ehi, ehi, di che si tratta?»

«Niente di speciale, anzi, niente di niente. Mi è stato detto che un compagno vive nel tuo appartamento e non è stato annotato nel nostro registro degli indirizzi. Quando le persone traslocano, sono tenute a compilare un modulo e a consegnarlo al compagno incaricato della sorveglianza dell'isolato che lasciano. I loro nomi vengono cancellati dal registro degli indirizzi di quel settore e poi aggiunti al registro della nuova residenza. Il CDR è incaricato di controllare queste cose, perciò se questo compagno che abita nel tuo appartamento intende restarci, tu devi dirgli che...»

«Io non so se ha intenzione di rimanere, Martin» sbottò Cristina. «Nemmeno lui lo sa, e se qualcuno sta nel mio alloggio è affar mio e di nessun altro.»

«Calmati, Cristina, non perdere le staffe. Non abbiamo mai avuto discussioni con te, e questo...»

«È qui in visita, Martin, lo capisci? In visita. Per tutto il tempo che noi due lo vogliamo, e non ho bisogno di chiedere il permesso di nessuno per portare a casa mia chi mi pare.»

«Non è questione di chiedere permessi, è una semplice formalità.»

«Ebbene, noi non compiremo questa formalità, chiaro? Dillo a chiunque ha bisogno di saperlo. Ti saluto.»

Quella sera Landa notò l'irritazione di lei ma pensò che, qualunque fosse la cosa che la turbava, non riguardava lui; pertanto rispettò la sua privacy e non le fece domande. La mattina dopo, quando la sua collera si fu placata, Cristina si chiese se tutta quella faccenda non poteva essere trasformata in qualcosa di positivo. Nelle ultime tre settimane, mentre osservava Ariel più come essere umano che come uomo, aveva scoperto che lui conservava certe convinzioni antiquate che forse lei avrebbe potuto usare a proprio vantaggio. Decise di prospettargli la cosa come una sgradevole invasione della loro privacy. Se lui accettava di rispettare la formalità, lei avrebbe menzionato la convenienza di trasferire anche la sua tessera alimentare per le merci razionate. Se avesse deciso di tornare a casa di suo fratello, lei avrebbe sottolineato l'assurdità di alterare drasticamente il loro stile di vita a causa di una norma burocratica.

«Non lo sapevi?» le domandò mentre si preparavano ad andare a letto il martedì sera, quando lei ebbe finito di raccontargli lo scontro del lunedì con la sorveglianza. Landa tirò indietro il copriletto e cominciò a piegarlo.

Cristina scosse il capo. «No, voglio dire che forse l'ho sentito menzionare in una conversazione, a una riunione del CDR o in uno spot televisivo, ma non ci ho fatto caso. Io abito qui da quando avevo quattordici anni.»

«Il tuo ex marito deve avere compilato la domanda quando se n'è andato. Anche i tuoi genitori, quando si sono trasferiti a Picaro.»

«A me non l'hanno mai detto.»

«Be', io lo sapevo. Pensavo solo che forse non facessero più applicare la norma. Come nel caso dei caschi per i motociclisti.»

«Lascia perdere i caschi dei motociclisti. Non riesco a credere a questa cosa.»

«Il ragionamento è che se un controrivoluzionario viene di soppiatto a piazzare una bomba, o un assassino taglia la corda, o un detenuto evade, deve trovare un posto in cui stare. Di solito la loro prima scelta è la casa di un parente o di un amico.»

«Ma questo è puerile!» lo interruppe Cristina. «Un modulo non basta a fermare un criminale. Inoltre, per uno che viene catturato in questo modo,

ci sono cento persone offese. Sai che cosa credo? Che questo tipo di decreto o di ordine o come lo vuoi chiamare dovrebbe tenere conto delle persone.»

«Sono assolutamente d'accordo.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

Landa sedette sul bordo del letto a riflettere per qualche istante. «Ascolta, tu sei una professionista e anche un'assistente all'università. La ribellione potrebbe nuocere alla tua carriera. La cosa migliore è che io me ne torni a casa di Carlos.»

In due passi Cristina fu al suo fianco. Strinse il mento di lui fra le mani e lo costrinse gentilmente a guardarla negli occhi. «Questo danneggerà la nostra relazione, Ariel. Compila il maledetto modulo: lo daremo a quel pezzo di merda e tutti i burocrati saranno contenti.»

Landa scrollò il capo. «Tu non puoi prendere questa decisione. La casa appartiene ai tuoi genitori. Dovrai sottoporre la cosa a loro.»

Cristina sedette di fianco a lui. «Aspetta un momento. Negli ultimi sette anni ho abitato qui da sola. Ho pagato le fatture, tinteggiato le pareti, provveduto alle riparazioni, mi sono presa cura dell'alloggio. Sono convinta di avere il diritto di decidere con chi voglio dividerlo. Inoltre i miei genitori non avrebbero nulla in contrario.»

«Come puoi esserne così sicura?»

La questione fu sistemata alle 23.42, quando i genitori di Cristina, ottocento chilometri a est dell'Avana e in uno stato di sonnolenza perplessa, aderirono alla richiesta della figlia e scambiarono addirittura qualche parola con lo sconosciuto, in una scena che non avrebbe sfigurato in una commedia musicale. Cristina riattaccò con un radioso sorriso sul volto, eccitata spiritualmente e sessualmente. Sentì sotto la camicia da notte familiari segnali di eccitazione: i capezzoli che spingevano, la pelle che formicolava, l'erezione del clitoride. «Vieni, Ariel. Ti desidero più che mai.»

Landa si tolse il boccaglio e si passò la lingua sulle gengive doloranti. Immaginava che se qualcuno avesse chiesto l'opinione di Cristina, lei avrebbe consigliato la maschera orale-nasale che non tormentava i tessuti sensibili. Quattro metri più avanti, sulla sabbia ruvida attraversata da una striscia di alghe, Jorge Carrasco si tolse le pinne, sollevò la pesante sacca impermeabile e si avviò verso il bordo della selvatica vegetazione costiera. La sua muta nera bagnata luccicava al chiaro di luna. Landa alzò la maschera sulla fronte, mosse qualche passo goffo in avanti e s'inginocchiò

dietro Carrasco per aiutarlo a staccare le bombole d'acciaio. Erano le ore 03,03 di martedì 8 marzo.

«Dannazione, mi sento gelare» mormorò Carrasco tremando. «Le nostre labbra saranno completamente blu.»

Landa gli fece segno di tacere mentre si toglieva di dosso l'attrezzatura da sub e la posava sulla sabbia. «Prendete le vostre borracce e due tavolette di cioccolato» ordinò il capo della squadra d'infiltrazione mentre si sfilava le pinne dai piedi.

Dopo avere scrutato con cura il territorio immediatamente circostante, Landa aprì la cerniera della propria sacca e tirò fuori un contenitore di latte condensato, che forò sui due lati opposti con il coltello che teneva attaccato alla gamba destra. Inginocchiati sulla sabbia con il sedere sui calcagni, tutti gli uomini mangiarono una tavoletta di cioccolato bevendo sorsi di acqua e di quel latte denso e zuccherato. Indossarono la tenuta mimetica, i berretti neri e gli stivali da paracadutista che erano stati nascosti nelle loro sacche, estrassero le armi con i proiettili a salve e misero via l'equipaggiamento da sub. Con le vanghe pieghevoli da commando seppellirono nella sabbia le sacche e i detriti. Infine marciarono verso est sudest tra le esedre, le palme da cocco, le mangrovie, i granchi e i roditori che fuggivano al loro passaggio.

L'operazione era cominciata alle 23,00. I subacquei erano entrati in acqua, circa due miglia al largo, alle 02,03. Mentre il motoscafo nero si allontanava silenziosamente, gli uomini rana nuotarono fino al posto di sbarco, duecento metri a ovest del punto designato. Nelle esercitazioni precedenti Landa era stato catturato a causa delle informazioni fornite ad agenti «nemici», perciò questa volta informò il tenente del proprio piano e ottenne un cenno di approvazione.

Si avviò per primo con l'imbarazzo proprio di coloro che devono recitare malvolentieri un certo ruolo senza la benché minima tendenza naturale all'azione. Quindici anni prima si era sentito come Carrasco: motivato, teso, pieno di aspettativa. Però, da quando aveva combattuto in Angola, le manovre non riuscivano a entusiasmarlo, a turbarlo con il timore di non vedere mai più le persone che amava, ad attivare al massimo le sue ghiandole surrenali. A parte l'età, i veterani e le reclute erano facili da individuare durante le esercitazioni, in base al loro sguardo: freddo e indifferente per quelli che avevano vissuto il vero combattimento, ardente e teso per chi non l'aveva mai fatto. Il battaglione da sbarco 7070 poteva in realtà essere diviso in due categorie: 202 militari delle Forze Speciali MININT non an-

cora collaudate in battaglia, e 236 uomini della riserva che avevano partecipato a conflitti sanguinosi in vari angoli della Terra. Ora i veterani erano dei civili richiamati due volte l'anno per l'addestramento; le reclute erano soldati professionisti in splendido stato di efficienza.

Dopo pochi minuti di marcia, l'erba incolta divenne la vegetazione dominante. Gli uomini si fermarono, impastarono del fango e se lo spalmarono sul viso. Landa consultò l'orologio che teneva al polso sinistro, la bussola che aveva nella mano destra e scrutò le tenebre davanti a sé attraverso il cannocchiale a infrarossi del suo AKM-74. Mandò Carrasco venticinque metri più avanti oltre la strada asfaltata a due corsie, attese per tre minuti, poi raggiunse la recluta. I due uomini avanzarono cbn cautela fin quasi a sbattere contro la recinzione metallica sormontata da filo spinato a forma di Y che rinchiudeva il loro obiettivo: una postazione dell'esercito completamente oscurata dove il «nemico» aveva un deposito di carburante e un centro di comunicazioni.

Landa restò di guardia, Carrasco scavò sotto il reticolato. Pochi minuti dopo i due si insinuarono strisciando sul ventre e si spinsero fino a una caserma vicina. Individuate le sentinelle con i loro visori, scivolando tra le ombre come fantasmi elusivi, piazzarono le finte cariche di demolizione e se ne andarono senza essere individuati. Alle 04,54, tornati al luogo dello sbarco, si riposarono per trenta minuti prima di recuperare il loro materiale da sub. Un autocarro li prelevò dopo un'attesa di tre ore.

Furono dichiarati «Squadra eccezionale» e si applaudirono fra loro secondo la tradizione russa. Il premio fu un pasto speciale: pollo succulento con riso accompagnato da banane plantain fritte, insalata di lattuga e pomodoro, polpa di cocco grattugiata per dessert, caffè espresso. Quella stessa notte i riservisti furono rimandati a casa.

Due giorni dopo, la sera del martedì, Arenas invitò Landa a un party. Il vicedirettore usò il tono implorante di chi deve eseguire un noioso dovere sociale e desidera dividere il fardello con un amico intimo. Landa era esausto dopo una giornata di lavoro lunga e frenetica. Sentiva il bisogno di fare una doccia, mangiare un boccone e concedersi una buona notte di riposo, ma per educazione e senso del dovere accettò di accompagnare l'amico.

Arenas, mentre guidava, lo informò che la padrona di casa dirigeva il Dipartimento Estero all'Istituto delle Opportunità Commerciali. Era sposata con un importante funzionario governativo e aveva ottimi agganci con personaggi influenti. All'incrocio tra la 26ª Avenida e la 35ª Strada, a Nue-

vo Vedado, Arenas svoltò a destra per entrare in quello che, prima della Rivoluzione, era stato un vero quartiere residenziale abitato dall'élite dell'Avana. Dopo tre isolati in discesa, Arenas svoltò a sinistra, salì una strada tortuosa e fermò la vettura lungo un alto muro di cemento armato dipinto di un bianco luccicante.

In cima a un'altura la cui superficie inclinata era un giardino ben tenuto, sorgeva una magnifica residenza di tre piani costruita alla fine degli anni Cinquanta. Il suo esterno era impeccabile e opulento. Mentre saliva i cinquantadue gradini d'accesso in marmo rosa, Landa guardò a bocca spalancata la sbalorditiva costruzione. Stili diversi coesistevano negli architravi e negli archi, nei pilastri e nelle finestre con traliccio, nelle balaustre e nelle cornici. Nella veranda a colonne un cancello in ferro battuto alto più di due metri, con arabeschi sui due battenti, proteggeva un patio coloniale. Nel patio le fragranze di gelsomino, giglio e basilico dolce contrastavano con l'ascetismo di un assortimento di cactus. I taros rigogliosi e le piante rampicanti rivelavano che quella parte della proprietà era curata da una persona dal pollice molto verde.

Il patio era fiancheggiato da quattro corridoi i cui pavimenti alternavano le piastrelle bianche con quelle nere. Dal soffitto pendevano candelabri di ferro battuto, ciascuno con sei lampade incandescenti. Diverse persone erano riunite nel patio intente a conversare, alcune in piedi, altre sedute su poltrone metalliche bianche come la neve dotate di comodi cuscini. Una bellezza cubana bionda come una scandinava, con una chiave penzolante dalla mano, si staccò da un trio di splendide giovani donne in abiti sportivi di gran classe. Mentre si avvicinava al cancello, rivolse uno smagliante sorriso agli ospiti in arrivo.

«Compagni?»

«Cara, ti prego» la interruppe una donna di mezza età dal retro del gruppo. Si avvicinò all'ingresso principale del patio con lunghi passi felini e un sorriso suadente. «Non conosci Maxi? Benvenuto, considerati a casa tua.»

Luisa Saragat aveva una parte di sangue italiano che la induceva ad apprezzare le belle persone e i begli oggetti più di qualunque altra cosa nella vita. Per questo motivo particolare, si beava di se stessa. Aveva la fronte ampia priva di rughe, occhi a mandorla verdi e sognanti, un sorriso seducente sulle labbra tumide e una pelle che ricordava ai collezionisti d'arte l'alabastro d'Oriente. Luisa faceva ginnastica, controllava le proprie calorie e ispezionava quotidianamente ogni centimetro del suo corpo nudo. Ogni settimana dedicava quattro ore alla parrucchiera e ne passava altre tre nelle

mani di un'estetista. I segreti più gelosamente custoditi di Luisa erano le due occasioni in cui si era sottoposta alla chirurgia plastica (al viso e al seno), ma i suoi occhi registravano il passare del tempo: piccole borse e, quando sorrideva, rughe sottili agli angoli. Tuttavia ben poche persone avrebbero indovinato che aveva cinquantun anni.

Dal lunedì al venerdì Luisa usava abiti, scarpe e profumi cubani, ma per i viaggi all'estero e le occasioni speciali aveva un guardaroba eccezionale, continuamente rinnovato grazie ad amicizie altolocate. Quella sera indossava un tailleur di lana leggera grigia lungo fino al polpaccio, una camicetta di seta bianca di John Henry, collant nero di Gucci, biancheria intima di Givenchy e scarpe Polly Bergen dal tacco alto e dello stesso colore blu marina della bella sciarpa drappeggiata con finta noncuranza da un bavero all'altro della sua giacca. Si lasciava dietro una scia di Raffinée di Roubigant mista a un delicato alito di Revlon. Sul suo polso sinistro brillava una costosa imitazione di Piaget; portava all'anulare destro una semplice fascetta dorata. Luisa sarebbe stata molto più vicina al proprio ideale femminile eliminando quattro chili e mezzo dal suo corpo alto un metro e settantacinque centimetri per settanta chili di peso.

«Non ho parole. Sei smagliante, perfetta...»

Arenas continuò il flusso dei complimenti mentre la bionda scandinava azionava la serratura. Landa pensò che, a vent'anni, quella hostess sarebbe potuta arrivare alla finale di Miss Universo. «Ti presento un amico e collega, Ariel Landa. Che cosa pensi, Ariel?» domandò poi, voltandosi con un sorriso verso l'analista.

«Pensare? Chi può pensare in presenza di una dea?»

Luisa rovesciò la testa indietro e rise di cuore. Arenas capì di essere stato surclassato e fece gli occhiacci al compagno.

«Grazie. Lei è Ariel Landa, dico bene?»

«Sì, signora.»

«Compagna, vi prego. Lasciamo da parte i modi borghesi.»

«Come desidera.»

«Seguitemi, per favore.» Si rivolse alle altre due giovani donne. «Liliana, conosci Maxi? No? Bene, è già stato qui prima d'ora. Charito, ti presento Ariel, un nuovo amico. Avete già cenato, ragazzi?»

Scrollarono entrambi la testa, e per un breve istante Luisa fantasticò sull'idea di fare l'amore con tutti e due contemporaneamente. Per l'ennesima volta maledisse gli arcaici stereotipi sessuali della maggior parte dei maschi cubani.

«Vi andrebbe bene uno spuntino? Non ho nulla di più sostanzioso. Portateli in cucina, ragazze, e vedete che cosa riuscite a trovare nel frigorifero. Oh, in quello bianco c'è insalata di pollo. Troverete i gelati nel freezer.»

Il frigorifero verde conteneva prosciutto affettato, agnello arrosto, tre tipi di formaggio, pasticcio di carne, crocchette di pesce e cetrioli sottaceto. Quello bianco ospitava insalata di pollo, tortine di guava e gelato alla fragola. Landa visualizzò per un attimo sul proprio schermo mentale i suoi figli che rosicchiavano pizze scadenti e strapagate. Represse con un sospiro quell'immagine, sperando di passare una serata il più gradevole possibile.

Charito mangiucchiò e conversò amabilmente, obbligando lui ad annuire più volte con la bocca piena. La ragazza era una bella ventunenne studentessa di idraulica che trovava sempre più difficile apprezzare la compagnia degli uomini arroganti di mezza età affamati di sesso che di solito partecipavano alle feste di Luisa, sua maestra negli aspetti più sottili della bisessualità.

Dopo il gelato i quattro tornarono al patio. Quando Arenas e Landa percorsero il corridoio stringendo la mano ad altri ospiti, Liliana e Charito ripresero il loro ruolo di vicehostess presso il cancello. Undici uomini erano divisi in tre gruppi, ognuno contenente una stella intorno alla quale orbitavano due o tre pianeti. Il vicedirettore si inserì gentilmente in ognuno di quei sistemi planetari, rivolse qualche parola rispettosa a ciascuna stella, poi fece qualche commento breve e spiritoso con i subordinati. Prima di passare al gruppo successivo, Arenas presentò Landa come amico e stretto collaboratore in affari. Terminato il giro, i due si fermarono presso una colonna corinzia. Arenas soffocò con disinvoltura uno sbadiglio.

«Chi sono i pezzi grossi?» domandò Landa.

«Vuoi dire i capi?»

«Quelli che trattavi con deferenza.»

«Un ministro, il presidente di un istituto, un viceprimo ministro. Gli irresponsabili.»

«Irresponsabili?»

«Sono uomini di stato, strateghi che guardano cinque anni più avanti. Se qualcosa va male adesso, hanno quattro o cinque subordinati a cui dare la colpa. Quelli intorno a loro sono gli individui che contano, le persone che prendono le decisioni giorno dopo giorno, i tipi a cui si deve far visita per comperare un condizionatore d'aria, fare una prenotazione al Varadero o trovare una latta di cinque litri di buona vernice per la macchina. Vedi quel tale dai capelli bianchi con la giacca a vento blu? È il responsabile degli

approvvigionamenti alla Fucked.»

«Dove?»

«Acronimo di Free Union of Companies in Kenaf Expansion and Development.»

«Mi stai prendendo in giro!»

«Be', l'acronimo ufficiale è Kened, ma tutti lo chiamano Fucked: Fottuto. Quello con la giacca beige...»

«Sai una cosa?» lo interruppe Landa.

«Cosa?»

«Sono loro i fottuti. La Kenaf è morta fin da quando le fibre sintetiche sono entrate nel mercato del cordame.»

«Non a Cuba» replicò Arenas. «Non abbiamo il denaro necessario per fare la conversione, e duemila persone dipendono dalla Kenaf. Quel tale con la giacca beige è...»

Arenas continuò a descrivere i vari personaggi facendo commenti concisi. Fu interrotto da Luisa, che domandò se avessero trovato qualcosa da mangiare, poi da due affascinanti giovani donne che spingevano un carrello carico di bottiglie di liquori, di bibite analcoliche, di bicchieri e di ghiaccio. Arenas ordinò un Glenlivet con ghiaccio, Landa scelse un brandy Tres Ceros.

«Siamo a Roma o a Parigi?» domandò scherzosamente Landa quando le due hostess ripresero il loro giro.

«Siamo all'Avana, Ariel» rispose Arenas in tono solenne, evitando lo sguardo dell'amico.

«Lo escludo in modo categorico» replicò l'analista scuotendo il capo.

«Come?»

«Io sono stato solo in tre paesi stranieri: in Angola, in Inghilterra e in Spagna di passaggio, ma conosco l'Avana. Questa casa, l'abbigliamento della signora, i cibi e i drink che serve, le fascinose assistenti... Se questa non è una vita da miliardari, le somiglia parecchio.»

Il sorriso di Arenas contrastava con la sua espressione leggermente risentita. «La casa, sì. Fu costruita da un ricco signore negli anni Cinquanta, ma qualcuno ci deve pur vivere, no? Fu assegnata al marito di Luisa una ventina d'anni fa. Dopo il divorzio lei rimase qui, e il compagno si trovò un altro posto. I prodotti squisiti li compera a prezzi altissimi in negozi speciali, il Center o l'Unique Market. Alcolici? Nel mio penultimo viaggio le ho portato tre bottiglie di Etichetta Nera; lo fanno tutti quanti. Le ragazze non sono cameriere. Sono le sue amiche, perlopiù studentesse universita-

rie, e le danno una mano a servire. Certo, se la passano bene. A loro piacciono gli uomini maturi, il whisky, le auto e, come te, preferiscono le Marlboro alle Aromas.

«Io...»

«Tu non dire niente, Ariel. Queste cose ti piacciono, come piacciono a me. Coca-Cola, camicie Geoffrey Bene, il grande baseball. Piacciono a tutti, e non c'è niente di male in questo. Si dà il caso che io conosca un venezuelano di sinistra che ammira Cuba, la nostra Rivoluzione, ma vive in una casa due volte più grande e più bella di questa; passa le vacanze a New York, Los Angeles, Las Vegas, Yellowstone, e chi più ne ha... Il capitalismo è spregevole, i prodotti capitalistici non lo sono. E quando si ha l'occasione di fare un'uscita ogni tanto...»

Landa aggrottò le sopracciglia mentre guardava l'orlo del proprio bicchiere. «Ma il resto del popolo...»

Per qualche motivo Arenas stava perdendo la pazienza ed era visibilmente irritato quando interruppe Landa, parlandogli con il tono di voce che si usa con un bambino. «Se il resto del popolo fosse qui, Ariel, divorerebbe i cibi e tracannerebbe i liquori. Hai rischiato la vita in Angola per bere brandy e fumare Marlboro?»

«Tu conosci la risposta.»

«Contravvieni a qualche principio, se lo fai?»

«No, ma...»

«Ma cosa?»

Landa alzò gli occhi verso il candelabro di ferro battuto più vicino studiando il modo migliore di esprimere i propri pensieri. «Be', chiaramente i capitalisti dichiarano di essere i padroni; investono il denaro per avviare affari, corrono i rischi, perciò hanno il diritto di spendere i guadagni nei modi che preferiscono: case, yacht, limousine, feste. È la regola del gioco. Il socialismo cerca di fornire un'alternativa. I profitti vanno al governo, noi abbiamo tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri, si ritiene che l'uguaglianza si estenda oltre l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Però, se una piccola élite fruisce di un livello di vita molto superiore a quello del resto del popolo, ovviamente c'è un abisso fra la teoria e la pratica.»

«Socio, l'invidia è un fattore fortemente sottovalutato nell'evoluzione dell'umanità» disse Arenas in tono beffardo. «Le disuguaglianze esisteranno sempre. Sotto il socialismo, sotto il comunismo, sotto tutti i futuri sistemi sociali. Chi non ha spera sempre di giungere al livello di chi ha; se non ci riesce, si lamenta. Però se gli invidiosi potessero fare a modo loro,

la società finirebbe nell'egualitarismo, che è l'apice dell'assurdo. Poiché non possiamo costruire case di questo livello per ogni famiglia cubana, distruggiamo questa residenza in modo che nessuno possa vivere al disopra della media.»

«Non necessariamente distruggerla. Potrebbe essere trasformata in una scuola oppure...»

«Andiamo, Ariel, dammi tregua! Ricordiamo entrambi quegli anni, non è vero? Il quartiere generale dell'Agile era un dormitorio per studenti. Ci è stato consegnato quando era un rudere. La ristrutturazione è costata una fortuna. Noi, figli di operai e di contadini, abbiamo rovinato una splendida residenza. Proprio nel modo in cui abbiamo mandato in rovina i club privati dei ricchi: il Biltmore, il Miramar Yacht Club, l'Havana Yacht Club e tutti gli altri. Maledizione, Ariel, dobbiamo imparare a convivere! Guarda come quella donna tiene questo posto.»

Landa annuì ripetutamente, mentre il suo sguardo scorreva sulle pareti e sui soffitti. Ripensava a come il suo amico, dieci anni addietro, si sarebbe immancabilmente infuriato davanti al minimo segno di privilegio. «È difficile costruire il socialismo» affermò in tono conciliante.

«Ma lo costruiremo di sicuro» disse Arenas. Il cigolio della serratura del cancello lo fece voltare. Riconobbe il nuovo arrivato, un uomo alto ed elegante sui quarantacinque anni. «Ehi, guarda un po', c'è Villalba. Torno subito.»

Verso le 22,30 Landa trovò il modo di andare in soggiorno per telefonare a Cristina. I legni preziosi ben lustrati e le tappezzerie nuove facevano apparire sontuoso l'arredamento antiquato. I tendaggi, i quadri a olio, gli specchi enormi nelle cornici elaborate, le apparecchiature video e audio ultramoderne più un tappeto di tessuto grossolano, tutto questo formava un'atmosfera artificialmente elegante da set cinematografico. Landa digitò a lungo il numero della dentista e le spiegò il motivo per cui sarebbe rientrato tardi. Cristina coprì la propria irritazione con il sarcasmo, e Ariel tornò alla sua poltrona nel patio sentendosi come un cane al guinzaglio.

«Era arrabbiata?» domandò Charito, rivelando una sagacia che contrastava con la sua età. Si era trasformata da hostess al cancello in accompagnatrice dopo l'arrivo dell'ultimo ospite. Erano impegnati in una conversazione banale da quasi un quarto d'ora quando Landa, all'improvviso, aveva guardato l'orologio e chiesto il permesso di fare una telefonata. Charito si chiedeva quanto tempo avrebbe impiegato quell'uomo per farle una proposta sessuale. Lui lanciava sguardi furtivi alle sue labbra e al suo collo, ai

suoi stivaletti aderenti, lungo la scollatura a V del suo pullover. Charito aveva avuto l'ordine di stabilire rapporti intimi al più presto.

«Ci puoi scommettere» rispose Landa «ma ha fatto del suo meglio per fingere di non esserlo.»

«Oh, bene.»

«Devi andare a lezione domani?»

«Altro che! Devo alzarmi alle cinque per essere all'università alle sette. E con quei pullman...»

Landa usò una piccola frazione del proprio cervello per continuare un dialogo superficiale, dedicando il resto all'osservazione. Un'euforica Luisa Saragat, da regina incontestata della notte, sorvegliava la riunione, mentre dieci giovani donne socializzavano con i suoi ospiti. Entro pochi minuti un uomo con la sua accompagnatrice salì la scala che portava ai piani superiori; una seconda coppia se ne andò dalla residenza dopo avere ringraziato la padrona di casa augurandole una piacevole serata. In un angolo del patio, vicino a un registratore a nastro, un'affascinante rossa naturale si contorceva sensualmente con l'accompagnamento di una musica heavy metal. Il suo cavaliere, un direttore di banca obeso e calvo, era folgorato dai seni tondi con i capezzoli sporgenti che sussultavano sotto la camicetta di chiffon color salmone della ragazza.

Sei metri alla sinistra di Landa, Arenas e la gattina a lui assegnata, seduti su un divanetto di metallo cromato coperto da cuscini di cuoio, si scambiavano banalità, sorrisi e sguardi assassini in un modo da cui era facile presentire che avrebbero passato insieme il resto della notte. Luisa, preso per mano Diógenes Villalba, lo condusse a un divano verde-azzurro sul retro del patio, dove i due si accomodarono e cominciarono a parlare animatamente. Con l'eccezione di Landa, tutti gli invitati sapevano che l'unico mobile non metallico nel patio era riservato in permanenza alla proprietaria per potercisi sistemare confortevolmente insieme all'ospite di più alto livello.

«Che genere di film preferisci?» domandò Landa per offrire alla loquace Charito un nuovo argomento di conversazione.

«I film porno.»

«Chiedo scusa?»

«Porno. E tu?» volle sapere la fascinosa ragazza bruna, totalmente disinibita dopo due Martini extra-dry.

Assorto com'era nella promettente conversazione, l'analista non vide andare via Arenas. Liliana, l'accompagnatrice del vicedirettore, pensava che

si fosse allontanato per usare il bagno, e sorseggiò con calma il proprio *daiquiri.* Arenas, sbrigata l'incombenza corporale, andò in fondo al corridoio sul lato nord, bussò piano a una porta chiusa. Un attimo dopo fu ammesso in una piccola camera da letto della servitù che era stata trasformata in un nascondiglio. La porta fu chiusa a chiave da un uomo alto e massiccio, in abito marrone, sui trent'anni. Aveva i capelli neri dai riflessi blu con la scriminatura a sinistra, profondi occhi castani e un'ombra di barba pomeridiana.

La stanza conteneva una piccola biblioteca piena zeppa delle opere di Marx, Engels e Lenin che avevano l'aria di non essere mai state lette, accanto a un giradischi su un tavolino basso e due sedie a dondolo d'alluminio. Davanti a una di queste, un vassoio con i resti di un pasto e una bottiglia di birra vuota erano posati su un basso sgabello di legno, insieme a una cassetta di plastica nera con una piccola spia rossa luccicante. Sopra la cassetta c'era una cuffia con i relativi auricolari. Arenas la prese e se la mise in testa mentre l'uomo alto si lasciava cadere sulla seconda sedia.

«... sì, ammetto che il sesso è una festa per gli occhi» stava dicendo Landa. «Però è una cosa, diciamo così, alquanto intima, non credi?»

«E perché non dovrebbe essere filmato o registrato su nastro se una bella coppia lo fa bene? Voglio dire, come il balletto o il pattinaggio artistico?» domandò Charito.

«Dov'è?» volle sapere Arenas.

«In un orecchino. Luisa ne ha prestato un paio alla pollastrella» rispose l'uomo alto.

Il vicedirettore dell'Agile fece un cenno d'assenso, ascoltò per altri dieci secondi, poi si tolse la cuffia. «Ebbene, Herman, quali sono le tue preoccupazioni?»

L'uomo alto si grattò una tempia e, con una smorfia, alzò gli occhi dal pavimento di granito. «È un allocco, Maxi. L'hai sentito stasera. Se potesse, istituirebbe i pasti comunitari.»

«A proposito» disse Arenas tirando fuori dal taschino della giacca un piccolo microfono camuffato da spilla per cravatta. Lo diede a Herman.

«È il tipo che, se subodora qualcosa, apre il becco e ti denuncia immediatamente» spiegò Herman facendo schioccare le dita.

«No. Gli idealisti sono i più facili da manovrare. Gli dici che devono eseguire una missione ultrasegreta ed evochi a loro beneficio il sangue versato dei nostri martiri. Morirebbero piuttosto che parlare.»

«Quell'uomo è un fanatico» sentenziò Herman. «Assicurati che non ven-

ga mai a sapere che io esisto.»

«Sta' tranquillo, Herman. È lui l'allocco, non io.»

Per qualche istante Herman meditò su come meglio esprimere ciò che stava pensando. «Non potresti trovare, ehm, un candidato meno pericoloso?»

«È il migliore che posso trovare» rispose Arenas in tono dispiaciuto. «Tu occupati solo dei documenti, d'accordo?»

«Okay. Ti costeranno diecimila dollari.»

«Sei impazzito?»

«Prendere o lasciare.»

«Herman, l'affare non è poi così grosso.»

«Vorrei sapere quanto ci guadagni tu.»

«Vai a farti fottere, Herman. Non guadagnerò la metà di quanto tu intaschi a Z.»

«Allora?»

«Okay, cinque adesso e cinque a dicembre.»

«Voglio i miei soldi subito, Maxi. Se non li hai, non se ne fa nulla.»

Discussero per altri due minuti. Alla fine Herman accettò l'antìcipo di cinquemila dollari in maggio, e gli altri cinquemila a settembre. Arenas sembrò sollevato.

«Ora sparisci da qui» disse Herman. «Ho bisogno di riposare.»

Arenas tornò da Liliana e, senza sedersi, le propose di andare via. La ragazza fu subito d'accordo e salì le scale per recuperare la borsetta. Il vicedirettore accese una sigaretta, finì il suo whisky e andò da Landa e Charito.

«Chiedo scusa. Io me ne vado, Ariel. Vieni anche tu?»

«Puoi lasciarmi alla 23ª in modo che possa prendere un pullman?» domandò Landa, che voleva levarsi dai piedi al più presto possibile.

«Ehi, vengo anch'io con voi» farfugliò Charito. «Abito all'inizio della Calle Yang-Tse, tra la 23ª e la 26ª.»

Si avvicinarono al divano per salutare Luisa che, chiesto scusa, si staccò da Villalba.

«Ve ne andate, *machos*?»

«Domani dobbiamo lavorare» rispose Arenas alzando gli occhi con aria falsamente rassegnata.

«Tu vai con loro, Charo?»

«Mi danno un passaggio fino a casa.»

«Allora prendi le tue cose» le rammentò Luisa.

«Vero! Me n'ero dimenticata» esclamò Charito battendosi una mano sul-

la fronte. Corse verso le scale.

«È stato un altro magnifico ricevimento, principessa. Non ti tratteniamo, così puoi tornare dal ministro. A presto» disse Arenas prima di baciare la mano destra di Luisa.

«Ai tuoi ordini, compagna» disse Landa con un cenno del capo molto britannico.

Luisa sorrise. Voleva scoprire se il nuovo uomo di Arenas avrebbe passato la notte con Charito. Magari apparteneva alla specie in estinzione che preferisce le donne più mature, ma lei non poteva far aspettare più a lungo un uomo dell'importanza di Villalba. Tese la mano sperando in una stretta segreta.

«Alla prossima» rispose. Nessun messaggio fluì dalla mano di Landa.

Liliana e Charito arrivarono, e tutti e quattro scesero i gradini di marmo fino alla strada. Charito parlava in tono romantico. Lei e Landa stavano sul sedile posteriore. La vettura stava salendo lungo una strada tortuosa quando l'analista notò che la sua accompagnatrice aveva orecchini diversi da quelli di prima.

«Hai cambiato gli orecchini.»

Charito annuì. «Luisa mi ha prestato quelle meraviglie che portavo poco fa. È tanto gentile...»

Arenas puntò per un attimo gli occhi nello specchietto retrovisore. «Ehi, Ariel, credi che possiamo discutere la tua proposta lunedì mattina alle nove?»

«Certamente.»

«Okay.»

Landa e Charito scesero all'incrocio tra la 26ª Avenida e la 23ª Strada a mezzanotte e un quarto. La ragazza abitava su quell'angolo, in una casa di appartamenti che ospitava un ristorante cinese al secondo piano. Volle a tutti i costi accompagnare Landa al pullman. Stavano parlando del tempo vicino alla fermata quando Charito gli prese le mani, sorrise con aria di scusa e formulò la domanda che non era riuscita a reprimere.

«Ariel, ti prego, non offenderti, ma hai questo problema? Puoi farlo solo con tua moglie?»

Landa si irrigidì per un istante, poi sorrise. «Come hai fatto a scoprirlo?»

Charito accennò un sorrisetto e gli strizzò l'occhio, fiera della propria astuzia. «Mi sono detta: "Non è un gay. È attratto da me, ma perché non mi chiede nulla?". Poi ho capito.»

«Sei proprio una chiaroveggente. Non lo dirai a nessuno, vero?»

«Le mie labbra sono sigillate.»
«Splendido. Senti, vedo il 22 in arrivo. Devo andare. Dammi un bacio.»

Landa bussò alla porta di Tinti e girò la maniglia. Teneva con l'altro braccio un fascio spesso quindici centimetri di fotocopie: nuovi dispacci, articoli di riviste, previsioni mondiali sulla produzione e il consumo di zucchero, due stampati di computer con la statistica dei prezzi degli ultimi cinque anni, tabelle, una proiezione dei prezzi e i relativi diagrammi. Tinti fissò con aria sospettosa i documenti temendo un diluvio di lavoro, poi disse che il suo capo era stato inaspettatamente convocato dal direttore generale. Aveva lasciato detto che Landa lo aspettasse.

L'analista fece qualche commento sarcastico sulla puntualità dei capi, accese una Marlboro e sedette su una sedia di metallo cromato. La segretaria si voltò verso la tastiera del suo computer. Landa sembrava appena uscito dalla doccia; indossava un cardigan beige sui pantaloni marroni, ma le ombre scure sotto gli occhi iniettati di sangue denunciavano visibilmente la fatica.

Era uscito dall'Agile all'una della notte precedente dopo essere stato sedici ore consecutive in ufficio, al termine delle quali aveva completato il lavoro di base per il rapporto di quella mattina. Il venerdì e il sabato erano stati giorni di quattordici ore lavorative per prepararsi a quella stessa missione. Landa chiuse gli occhi e se li sfregò. La sua mente si concentrò su Cristina. Dopo la festa di quattro giorni prima a casa di Luisa lei aveva cambiato atteggiamento. Lui commise l'errore di descriverle in dettaglio la bella residenza e i liquori di gran classe. Cristina era furiosa. Dopo avere stroncato gli opportunisti e gli ipocriti dall'eloquio mielato, Cristina era passata ad accusare Ariel di trascorrere sempre più serate in quello che lei chiamava «il bordello». Non credeva che il suo ufficio non avesse il collegamento telefonico. Forse, pensava con rabbia, Ariel aveva una linea diretta e gliela nascondeva affinché lei non potesse controllare che usciva con le «battone liceali» invece di passare le notti lavorando come virtuosamente proclamava. Quando tornava a casa a notte fonda, lei gli annusava il fiato dopo avergli dato un bacio, e ispezionava la sua biancheria intima quando lui era sotto la doccia.

Il sabato sera Ariel aveva tentato di convincerla a fare la doccia insieme, ma lei aveva rifiutato ed era rimasta a guardare un film americano alla televisione. Il novanta per cento del budget era stato speso in auto disastrate; la migliore battuta dei dialoghi era: «Facciamolo!». Landa era profonda-

mente deluso. Due settimane prima non avrebbe immaginato che la loro relazione potesse deteriorarsi così rapidamente.

Arenas entrò in ufficio con un largo sorriso sul volto. Era di ottimo umore. Indossava un elegante pullover nero dalle maniche lunghe sopra una camicia da smoking, pantaloni di tela e mocassini neri di Ferragamo.

«Maledizione! Tutte quelle carte!» esclamò guardando la documentazione disposta in pile ordinate. Landa si limitò a sogghignare. «Coraggio, andiamo» disse Arenas.

«Dove?» domandò l'analista con voce che esprimeva stupore.

«A trovare il Numero Uno. Vuole prendere la decisione personalmente.»

Marcos Torres, benché dimostrasse di essere solo sulla cinquantina, aveva gli occhi di un uomo molto saggio e molto vecchio; occhi color nocciola che rispecchiavano la placidità e i pericoli nascosti di un lago insondabile. Nelle sue iridi brillava una miscela di opposti: conoscenza e ignoranza, gentilezza e perversione, colpa e innocenza, amore e odio. Erano ben addestrati nell'arte astuta di proiettare la luce giusta al momento giusto: obbedienza o ribellione, entusiasmo o tedio, condanna o perdono.

Il viso di Torres era triangolare: fronte ampia, mento aguzzo. I capelli bianchi e radi erano tagliati corti e la sua pelle aveva una tonalità di un grigiastro malsano, con macchie marroni sugli avambracci e sul dorso delle mani. Con la sua statura di poco inferiore a un metro e sessanta centimetri, sembrava in buona forma, in camicia di lana a quadri, pantaloni cachi ed eleganti stivali neri da cowboy.

Probabilmente il suo ufficio era stato la camera da letto più lussuosa di tutta la residenza, con fregi e modanature delicate, pavimento di marmo candido come la neve e due grandi portefinestre aperte sulla veranda. Gli arredi centrali erano un'elegante scrivania di noce e la poltrona dall'alto schienale; il resto dei mobili e delle decorazioni serviva solo a sottolineare quella postazione imponente. Un divano rococò e poltrone del medesimo stile rivestite di ricco broccato erano posti davanti a due console barocche dorate, sui cui piani di marmo picchiettati di rosa era disposto un assortimento di porcellane. Una libreria con sportelli di vetro ospitava oggetti di ceramica e souvenir raccolti in tutte le parti del mondo, insieme a una sfilata di libri. Sulle pareti erano appesi un incredibile arazzo iraniano insieme a litografie incorniciate di Ruysdael, Degas e Ribera. Il profumo di pino spruzzato dalla segretaria ogni mattina aggiungeva all'atmosfera un tocco di vita agreste. Gli unici oggetti veramente moderni erano un telefono cellulare ultimo modello e due apparecchi radio.

«Lieto di fare la sua conoscenza, compagno Landa» dichiarò Torres stringendo mollemente la mano dell'analista dopo la breve presentazione fatta da Arenas.

«Il piacere è mio.»

Un gesto della mano. «Si accomodi. Discuto sempre le questioni importanti su questo sofà. Arenas mi ha raccontato che nel '75 anche lei si trovava a Luanda.»

«È vero» rispose Ariel mentre si sedeva e posava il fascio di carte accanto a sé.

«Non mi ricordo di lei. È anche vero che eravamo duecento. Inoltre non ho una gran memoria. Due settimane fa stavo viaggiando in auto in L Strada quando...»

Torres dedicò qualche minuto a spiegare la sua presunta perdita graduale delle facoltà mentali. Non sprecò le parole e sogghignò, senza convinzione. Dopo avere bevuto l'espresso servito dalla segretaria, accese una Benson & Hedges e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona. Fu evidente che gli scambi di cortesie erano finiti. La donna chiuse la porta dell'ufficio dietro di sé. Senza muovere un muscolo, il direttore generale passò subito al cuore della questione.

«Si può fare, Landa?»

L'analista fissò per parecchi secondi quegli occhi strani. Avrebbe quasi sorriso nel ponderare l'economia verbale che riduceva a un'unica espressione le molte sfaccettature di un problema complesso. «Sì.»

«Di che cosa abbiamo bisogno?»

«Di denaro e di comunicazioni impeccabili.»

«E il risultato?»

«Più o meno dal dieci al quindici per cento.»

«Chiedo scusa?» domandò Torres, momentaneamente smarrito.

«Profitti o perdite in ragione del dieci-quindici per cento del capitale investito.»

Torres alzò le sopracciglia, chinò la testa, alzò le mani e si rivolse ad Arenas. «E questo sarebbe l'individuo super prudente di cui mi hai parlato?»

I tre uomini sorrisero, ma per motivi diversi. Landa provava la gioia dello scolaretto di prima elementare a cui hanno accarezzato la testa perché ha dato la risposta giusta. Arenas vedeva avvicinarsi parecchie centinaia di migliaia di dollari. Torres si godeva un'altra delle sue superbe esibizioni istrioniche. Aveva ascoltato due volte la registrazione del primo colloquio

ed era perfettamente consapevole della riluttanza iniziale dell'analista. Adesso, formulando nel modo adeguato una semplice domanda, aveva trasferito l'insicurezza al vicedirettore, elogiando al tempo stesso l'allocco.

«No, compagno» disse Landa, sul cui viso appariva ancora una traccia di sorriso. «La verità è che ero fuori dal giro quando Maximino mi ha contattato. Io ho sempre fatto parte di una squadra. Ero convinto che un lupo solitario non avrebbe mai potuto farcela.»

«E cosa *ti* ha fatto cambiare opinione?» domandò Torres. Per la prima volta aveva utilizzato il «tu», che in spagnolo si usa per rivolgersi ai parenti e agli amici intimi. Il direttore generale amava fare domande a doppio taglio che realizzavano obiettivi multipli.

«Diversi motivi. Quanto tempo ha lei?»

«Continua, non ho fretta.»

Un'attenta programmazione aveva consentito a Landa di elaborare una strategia e di preparare una buona presentazione. Esordì chiarendo che, nel mercato dei prodotti, gli speculatori si preoccupano soltanto di prevedere le oscillazioni dei prezzi, non i prezzi effettivi. Poi delineò brevemente i metodi usati per questa procedura: la presa in esame di fattori basilari come la produzione, il consumo e le giacenze; inoltre l'analisi statistica delle tendenze dei prezzi a lungo termine. Landa disse che, al momento attuale, le due tendenze si erano fuse fino a formarne una sola.

«Spiegami questa... fusione» ordinò Torres con un tono di voce la cui diffidenza era percepibile solo per l'orecchio addestrato di Arenas.

«Come concetto fondamentale, si basa sul volume dei commerci e sulle oscillazioni dei prezzi» spiegò Landa. «La filosofia consiste nel commerciare seguendo la tendenza, accumulare profitti e limitare le perdite. Quando si è realizzato un profitto, ci si ferma finché la tendenza non si inverte, e a quel punto si vende. Però, quando si giunge a un prezzo contrario prestabilito in cui le perdite cominciano a logorare la propria posizione, si vende tutto immediatamente. In questo modo si possono superare cinque piccole perdite con un unico profitto e forse avere ancora un piccolo vantaggio. Mi permetta di mostrarle una tabella...»

Arenas ascoltò con scetticismo un'ipotetica sequenza di ordini d'acquisto e di vendita seguita da ordini di fermare acquisti e vendite. Presumeva che a Landa piacesse lavorare all'Agile a tal punto che avrebbe voluto minimizzare i pericoli possibili; dare a intendere di essere un alchimista capace di trasformare il ferro in oro sarebbe stato un insulto. In ogni caso, il progetto lasciava spazio a una certa misura di umana follia.

Torres ascoltava con attenzione, fiducioso che l'analista non lo sottovalutasse fino a tentare di rifilargli un bidone. Aspettò la prima pausa che gli consentisse di fare una domanda. Finalmente venne dopo nove minuti snervanti.

«Allora spiegami come mai certe persone perdono la camicia giocando in Borsa?»

«Per lo stesso motivo per cui fallisce qualunque altro affare» rispose Landa. «Eccesso di ambizione, ignoranza, valutazioni errate, testardaggine, sfortuna... alcuni non limitano le proprie perdite quando sono ancora accettabili, o non permettono ai profitti di accumularsi. Entrano nel mercato al momento sbagliato, oppure vogliono strafare. Altri agiscono prima di aver valutato il miglior programma possibile, altri ancora nuotano controcorrente, o non hanno raccolto abbastanza informazioni, oppure agiscono d'impulso sperando che tutto vada bene. Per quanto ne so io, sono questi i motivi principali.»

«Hai detto più o meno dal dieci al quindici per cento» affermò Torres.

«Esatto.»

«Perché potrebbero esserci delle perdite?»

«Per uno dei motivi che ho appena elencato. Io sono soltanto un essere umano.»

«Okay, parliamo delle comunicazioni.»

«Questo è il fattore critico. Nutro seri dubbi sulla capacità della nostra rete telefonica di tenere aperta una linea internazionale dal lunedì al...»

«La tua base operativa non sarebbe qui...» lo interruppe Torres, poi fece una pausa per dare modo all'interlocutore di assimilare quella notizia. Per un attimo, nella mente di Landa si fece il vuoto. In tutte le sue elucubrazioni su come comunicare immediatamente con il broker in caso di necessità, non aveva mai considerato ciò che all'improvviso era apparso di una chiarezza cristallina: sarebbe stato più economico e più semplice trasferirlo all'estero, in una città dotata di infrastrutture moderne, piuttosto che fare combinazioni interne inaffidabili o spendere una quantità di denaro per l'acquisto del materiale necessario.

«... per diversi motivi» riprese Torres. «Numero uno: non possiamo usare le linee ufficiali per questa attività. Due: i nostri normali canali satellitari sono gestiti dai sovietici; non vogliamo che orecchi stranieri possano origliare ciò che facciamo. Tre: una convenzione speciale con la società dei telefoni non è pratica. I suoi impianti e i suoi cavi sono troppo vecchi, come ben sai. Quattro: la radio potrebbe rivelare la nostra iniziativa, quindi

va esclusa. Pertanto, se noi vogliamo impegnarci in questo tipo di joint venture, tu dovresti andare in missione all'estero. Naturalmente la tua disponibilità è l'elemento fondamentale. Se per qualsiasi motivo non puoi fare questo sacrificio per il tuo paese...»

In occasioni precedenti, con altri candidati, a questo punto Torres aveva lasciato sprofondare la voce in una pozza di dubbi. La pedina, da parte sua, avrebbe immediatamente fatto un balzo dichiarandosi disposta ad andare in qualunque posto in cui fossero richiesti i suoi servizi. Invece questa volta l'interessato non fece nemmeno un cenno di assenso. Torres decise di lanciare il secondo missile.

«In tal caso dovremmo cercare un altro individuo dotato della tua notevole esperienza, collaudato in combattimento, assolutamente affidabile, discreto e pieno di risorse. Non sarebbe facile, ma lo troveremmo.»

«Dove e per quanto tempo, compagno?»

Torres e Arenas si rilassarono. Il pesce aveva decisamente abboccato; il resto era solo questione di tempo.

«Come minimo per due anni» esordì Torres. «Non sappiamo ancora dove, perché dovrà deciderlo il partner straniero. Forse Caracas, forse Panama. Il paese migliore sarebbe il Messico, a Chihuahua o Monterrey; Ciudad Juàrez sarebbe il massimo.»

Landa, corrugando la fronte, espresse i propri pensieri. «Hai detto che la partecipazione cubana deve essere tenuta segreta. Come potrei... voglio dire, una settimana dopo essere arrivato in una qualunque città latino-americana... affittare un alloggio in cui vivere, un posto per l'ufficio, e tutti saprebbero che...»

Si interruppe. Non riusciva a interpretare il sorriso del direttore generale, ma sembrava implicare che lo considerava un ingenuo. Lanciò uno sguardo ad Arenas, che stava imitando Torres, e concluse che la miglior mossa possibile era giocare d'attesa.

Il gran capo accese un'altra Benson & Hedges e sbuffò il fumo verso il soffitto.

«Prova a indovinare.»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Landa, poi il suo volto s'illuminò. «Forse in segreto? Con una falsa...»

«Una falsa... cosa?» lo incalzò Torres.

«Identità.»

Torres annuì gravemente, intrecciò le dita e posò gli avambracci sul piano della scrivania. «Ascolta, figliolo. Il partito e il governo hanno affidato

a questa società la missione di forzare il blocco. Dedichiamo i nostri profitti all'acquisto di una percentuale piccola, ma importante, di ciò che più occorre al paese. Grazie alla tua abilità, gli investitori ci daranno un sacco di denaro nel primo anno, più duemila dollari al mese per coprire le tue spese. Nel secondo anno aggiungeranno il cinque per cento dei profitti, se ce ne saranno. Però, se gli yankee scoprono che degli uomini d'affari latino-americani speculano sulla Borsa dello Zucchero di New York tramite un consulente cubano, ricorreranno alla loro legge sul commerciare con il nemico e faranno saltare l'intera operazione. Perciò, se tu accetti di eseguire questa missione per la tua patria, se credi che i tuoi figli abbiano diritto a più cibo e più medicine, in tal caso dovrai assumere una falsa identità.»

«Quale?»

Torres sospettava che il suo nuovo dipendente stesse ignorando l'aspetto patriottico; interpretava la domanda di Landa come: «Lasciamo perdere le stronzate e veniamo al concreto». Si sentì un po' a disagio, ma soltanto un poco.

«Una qualsiasi, esclusa quella del paese in cui risiederai. Se sarà Panama, potrai fingere di essere cileno. In Brasile potrai passare per venezuelano.»

«Ma l'accento del paese, il... come si chiama? Il...»

«Localismo» suggerì Arenas.

«Proprio questo. Non ho mai passato nemmeno un giorno in un altro paese dell'America Latina.»

«È la cosa più facile del mondo» dichiarò Torres in un tono che irradiava fiducia ed esperienza. «Il problema principale è scegliere bene la tua nuova nazionalità. Non puoi fingere di essere un messicano, in Venezuela. Dopo gli Stati Uniti, il Messico ha la maggiore influenza culturale in questo emisfero. Guardando i suoi film, ascoltando la sua musica, leggendo i suoi libri, i latino-americani si sono familiarizzati con l'accento del Messico e con i termini usati dai messicani: *cuate*, *manito*, *mero* e altri. Molto difficili da imitare. Però i messicani conoscono forse i localismi del Caaguazú o dell'Itapúa in Paraguay? Se tu sei a Chihuahua, in Messico, e fingi di essere nativo di Cuenca, in Ecuador, quante probabilità hai di imbatterti in un individuo nato proprio in quella città?»

Landa trovò ragionevole l'argomentazione. «Visto in questa prospettiva...»

«In paesi come Panama, Costa Rica e Honduras, lo spagnolo parlato ha molto in comune con il nostro. Inoltre dappertutto le persone colte, e Are-

nas mi dice che tu sei un lettore vorace...»

«Accidenti a te, Maximino» esclamò Landa, solo leggermente irritato.

«Prendi per buona la mia parola, amico» disse Torres a Landa. «Vorace è esattamente il termine che ha usato.»

Il calore dei tre sorrisi creò un senso di euforia. «La gente colta difficilmente usa localismi, ed è raro che abbia un accento marcato» proseguì Torres. «Potresti anche fingere di essere un tipo silenzioso e riservato... ma la prima cosa che abbiamo bisogno di sapere è: sei o non sei disposto a fare tutto questo?»

Landa fissò il pavimento di marmo senza veramente vederlo. Gli piacevano la sfida e il gusto dell'avventura.

D'altro canto, anche se nessuno l'aveva detto, era chiaro che questa era la sua seconda opportunità; rifiutare l'offerta poteva comportare una caduta al quinto sottosuolo. Non subito, naturalmente, ma dopo un certo intervallo. Per esempio poteva finire a fare il contabile in un museo.

I suoi due figli non avrebbero sentito la sua mancanza; la sua relazione con Cristina era troppo recente, insicura e informale per essere considerata un fattore determinante. «Lo farò» disse.

«Vieni qui, selvaggio!» gridò Arenas con un'esplosione di energia mentre dava il cinque a Landa. Le palme delle mani sbatterono rumorosamente.

Torres esibì un nuovo sorriso prima di parlare. «Non così in fretta, signori. Aspettiamo che il *patroncito* ascolti Ariel e dia la sua approvazione. Sarà qui domenica prossima, il giorno 20, e noi lo incontreremo in questo ufficio alle undici del mattino di lunedì 21. Prepara la tua relazione, Ariel. Lui ha già accettato l'idea, ma adesso deve accettare te. Attenua un poco le perdite. Diciamo, da un profitto del quindici a una perdita del sette o otto per cento. Se quell'uomo dà il suo benestare, dovremo mettere in moto il meccanismo al più presto possibile. Qual'è il numero del tuo reparto nella riserva?»

«7070» rispose Landa.

«Maxi, chiama i nostri amici e sistema le cose in modo che lui non venga mobilitato di nuovo nel prossimo futuro. Ariel, questa operazione è top secret. Non una parola ad anima viva. Non ai genitori, alla ex moglie, al fratello, alla sorella, a nessuno. Se, per motivi privati, tu dovessi rivelare a qualcuno la natura di questa missione, sii così gentile da dircelo in modo che possiamo trovare un sostituto.»

«Dovrò dire qualcosa ai miei parenti.»

«Dirai loro che sei inviato in Angola per due anni in missione militare.»

«D'accordo.»

«Tu sei un rivoluzionario di prima classe; con uomini come te questa nazione progredirà» dichiarò Torres alzandosi in piedi. Landa e Arenas lo imitarono e Torres strinse la mano all'analista. Arenas stava già girando la maniglia della porta con Landa alle calcagna, quando Torres parlò di nuovo.

«Maxi, controlliamo quella spedizione di rum in Olanda.»

Arenas voltava la schiena a Torres, e Landa sorrise quando vide il suo amico alzare gli occhi al soffitto in finta esasperazione. Torres sedette alla scrivania, prese una forbicina dal cassetto centrale e cominciò a tagliarsi le unghie. Il vicedirettore chiuse la porta e si avvicinò al capo. Landa scese la scala che portava al pianterreno.

Torres parlò continuando a curarsi le unghie. «Altamirano arriva domani. Riservagli il trattamento con tappeto rosso al Varadero. Io tornerò sabato prossimo per metterlo al corrente sulle particolarità di questo individuo.» La forbicina fece clic. «Porta tutti i nastri a Panama nel tuo prossimo viaggio. Hittorf si fa pagare un migliaio all'ora.» Altro clic. «Falli montare in modo che coincidano con il suo schema. Sei sicuro che il nostro uomo non racconterà tutto alla sua donna, al fratello o al padre?» Clic.

«Ne sono sicuro, signore. È sempre stato un fanatico della segretezza.»

«Okay. Quando gli dirai che l'operazione è stata decisa, fagli le foto per il passaporto con la tua macchina fotografica. Fa' sviluppare il rullino da Herman. I documenti dovranno essere pronti per il 28.» Clic. «Cerca di farlo partire nei primi giorni di aprile in modo che possa cominciare a operare all'inizio di maggio.» Clic. «Hai capito tutto?»

«Sì, signore.»

«Ora puoi andare.»

Samuel Waksman era alto un metro e settantacinque centimetri, con capelli neri come la pece pettinati lisci all'indietro, occhi castano scuro e una pancia sporgente che lui si compiaceva di chiamare la sua «curva della felicità»: frase presa a prestito da una pubblicità della Volkswagen, anche se lui non aveva mai guidato un Maggiolino.

Waksman abitava in un bel residence con due piscine e un campo da tennis, possedeva un aereo Gates Learjet 35A, due Mercedes e una Rolls. Era anche proprietario di uno yacht da crociera di quattordici metri e di diciannove pregiatissimi orologi svizzeri. Non sapeva nemmeno quanti abiti,

gioielli, scarpe, cravatte e persone possedeva.

Era laureato in economia alla Holy Cross, classe '72; era un laureato di Harvard in amministrazione industriale, classe '75; inoltre aveva seguito corsi presso le università giapponesi di Tokyo e Chuo. Il suo lavoro era la gestione del portafoglio degli investimenti diversificati di suo fratello in America, Europa e Asia.

Quando veniva a Cuba, Samuel Waksman usava un passaporto cileno con il nome di Augusto Altamirano. A mezzogiorno di lunedì 21 marzo, la sua tenuta disinvolta contrastava con i completi e le cravatte dei suoi anfitrioni. Indossava shorts celesti, polo blu scuro, scarpe da ginnastica bianche e calzini di cotone. Sprofondato in una delle poltrone rococò nell'ufficio di Torres, Waksman ascoltò pazientemente Landa fingendo di prestare attenzione alla documentazione visuale che gli veniva presentata.

In effetti stava pensando quanto era nauseato dal dover trattare con banchieri avidi, uomini di paglia ambiziosi, avvocati dalle tariffe stratosferiche, diplomatici astuti, commercialisti senza scrupoli, direttori finanziari, uomini politici, generali corrotti, ciascuno occupato a intrigare per la propria fetta, pezzo, briciola, miele, *aceitada*, *mordida*, *amaizada*, *toque*, *faule*, *soupir*, *confiture*, *pitance*, *bricioletta*, *favomele*, *bagnata*, *olio*, bustarella, gratifica - in inglese, spagnolo, francese e italiano, le quattro lingue in cui trattava affari.

L'ultima volta che aveva mandato una relazione, suo fratello José Ignacio era scoppiato di rabbia. Ventisei centesimi di ogni dollaro che suo fratello aveva industriosamente guadagnato nel 1987 erano stati spesi in pagamenti sottobanco. Samuel aveva ricevuto l'ordine di esplorare nuovi percorsi, allevare nuove sanguisughe che succhiassero di meno, coltivare con cautela le migliori. Bene, adesso aveva Dov Shahar che comperava con sovrapprezzo biglietti del lotto vincenti in undici paesi, più una società di recuperi marittimi che esplorava i relitti e vendeva tesori fasulli a inesistenti collezionisti privati.

I suoi soci cubani avevano lanciato l'idea di speculare sul mercato dello zucchero. Non male. Avrebbe fatto una prova. Se i risultati fossero stati accettabili, sarebbe potuta valere la pena di espandere l'attività con contratti a termine di caffè, grano, cotone, lana, pelli, fagioli di soia, rame, stagno, patate, mais, avena, ogni tipo di merce che avesse un mercato in qualsiasi parte del mondo.

Samuel Waksman si rese conto che si stava lasciando trasportare, e si agitò sulla poltrona. Troppo presto per progetti di così lunga portata. Per

cominciare, la sua holding alle Bahamas avrebbe dirottato i profitti della società ecuadoriana esportatrice di petrolio alla neocostituita, piccola finanziaria messicana. Questo esperto, l'idealista rinato, a quanto sostenevano i suoi capi, avrebbe manovrato questo pallone sonda. Indubbiamente conosceva bene il suo lavoro. Pertanto, concluse Waksman, avrebbe fatto cercare Honorato Bustamante, e gli avrebbe ordinato di dare il via al suo futuro dipendente tenendolo all'oscuro di tutto il resto.

«Mi scusi, *señor* Castillo» disse Altamirano-Waksman ad Ariel Landa. «Conosce per caso delle persone operanti in altri articoli, per esempio il caffè o il grano?»

«No, *señor*» rispose perplesso l'analista.

Waksman scrollò la testa, sorrise e accavallò le gambe. Si era fatto trasportare un'altra volta. «Non importa. Proceda, per favore.»

Peccato, pensò Waksman, perché i cubani costavano poco ed erano buoni lavoratori. Se operavano sotto falsa identità erano estremamente trattabili. Buoni braccianti, come gli immigrati messicani in California. Se per caso questo sempliciotto avesse dimostrato che i profitti erano realizzabili, lui avrebbe potuto reclutare i migliori esperti dei mercati dei vari prodotti e retribuirli generosamente.

«Sono a sua disposizione per qualsiasi chiarimento» concluse Castillo-Landa.

«Grazie, *señor* Castillo. Nessuna domanda. La sua esposizione è stata comprensibile anche per una persona lontana come me dalle Borse Merci. Apprezzo la sua... trasparenza, per usare una parola in voga, nel menzionare che le perdite sono una forte probabilità all'inizio. Se lei avesse garantito profitti, avrei annullato la trattativa. Però tenga presente che il portafoglio fortemente diversificato che io gestisco realizza proventi annuali tra l'undici e il diciassette per cento. È un indice che vorrei aumentare ulteriormente, ed è possibile che esploriamo la possibilità sotto la guida dell'Agile. Potremmo dirottare una parte dei fondi su questa iniziativa ma se, dopo un paio d'anni, saremo in perdita o alla pari, temo che dovremo fare marcia indietro. Ebbene, signori...» Altamirano-Waksman scavallò le gambe, si chinò avanti e voltò la testa per guardare Torres e Arenas. «Vorrei dedicare la giornata a riflettere su questa iniziativa. Vi farò conoscere la mia decisione domani pomeriggio.»

«Molto bene» confermò Torres annuendo. «Vorrebbe venire a una cena intima in suo onore stasera, a casa di un'amica?»

«Con grande piacere» confermò con garbo Waksman. Avrebbe gustato

infine un pasto decente? In tutti i posti in cui era stato gli avevano servito riso, fagioli neri, plantain fritte e maiale arrosto: un festino da re per il tenore di vita cubano. «Passerà lei a prendermi?»

«Alle nove precise» rispose il direttore generale dell'Agile.

Luisa Saragat superò se stessa. Waksman era abituato fin dall'adolescenza alle grandi residenze, al cibo squisito, ai vini migliori e alle ragazze dalla bellezza sconvolgente. Pertanto non fu eccessivamente impressionato, ma gli altri ospiti rimasero sbalorditi.

Alle 21,50 l'intero gruppo entrò nella spaziosa sala da pranzo di Luisa. Una tovaglia ricamata candida come la neve copriva la magnificenza del tavolo di noce splendidamente intagliato, intorno al quale erano disposte le sedie dall'alto schienale nel medesimo stile. Torres scostò la sedia di Luisa a capotavola e la fece accomodare. Waksman, ospite d'onore, sedeva alla destra della padrona di casa, Torres alla sua sinistra. In conformità alle istruzioni, Ivonne, la bellissima dai capelli rossi appassionata della musica heavy metal, si sistemò alla destra di Waksman. Arenas e Liliana presero posto alla sinistra di Torres; Charito si infilò silenziosamente a destra di Ivonne. Landa occupò l'unico posto rimasto, di fronte alla padrona di casa.

Lo chef del ristorante Monseigneur, assistito dal cuoco personale di Diógenes Villalba, aveva lavorato indefessamente per due giorni a preparare i cibi forniti dal servizio protocollo dell'Agile Corporation. Sotto la luce soffusa prodotta da sei candelabri a parete le cui lampade si riflettevano nei due immensi specchi montati sulle pareti opposte, gli otto convitati gustarono i canapè Poker d'assi (fette di prosciutto dolce bollito spalmate di formaggio Gouda). Il fine sapore era accompagnato da un bianco Argamasilla de Alba invecchiato due anni. Questo antipasto fu seguito da un consommé Colbert guarnito di sedano.

Due camerieri alle dipendenze dell'Istituto delle Opportunità Commerciali servirono i fagiani *à l'américaine*, tre grossi volatili sotto fette di bacon affumicato, circondati da funghi freschi e da fette di pomodoro. Per due minuti sette ospiti abbagliati permisero a Waksman di raccontare il suo recente viaggio nel Brunei. Solo dopo aver bevuto il proprio calice di Château Lafitte-Rothschild, Torres diede via libera a tutti gli altri ospiti affinché intervenissero con garbati commenti. Il dessert di prugne farcite con pasta di mandorle fu accompagnato da un dolce Moscato de Pastelaria.

«Grazie, distinta signora» disse distrattamente Waksman quando tutti si alzarono dopo l'espresso. «La sua cena è stata notevole.»

Gli uomini passarono nel soggiorno mentre le donne andarono a inci-

priarsi il naso. Pochi minuti dopo, di nuovo tutti riuniti, sorseggiarono liquori e fecero conversazione spicciola finché Waksman prese Charito per mano e la condusse a un sofà. Landa vide Torres rilassarsi e iniziare un intimo *tête-à-tête* con Luisa. Arenas e Liliana misero sul giradischi un album di Sinatra e cominciarono a ballare. L'analista si avvicinò alla testa rossa, superba nel vestito verde chiaro che purificava la calda vitalità della giovinezza.

«A volte una perla viene montata su una corona; altre volte cade su un mucchio di letame. Possiamo ballare, se tu chiudi il tuo bellissimo naso con una molletta da biancheria.»

La donna lo guardò mentre un accenno di sorriso le increspava le labbra. «Hai detto una cosa molto bella. *Le style c'est l'homme.* Ci saranno altre notti da trascorrere piacevolmente insieme.»

Alle 23,11 i cuochi se ne andarono, ciascuno con una mancia di cento pesos e due bottiglie di rum Havana Club invecchiato. A mezzanotte anche i camerieri abbandonarono la sala, avendo ricevuto per premio trenta pesos ciascuno e una bottiglia di rum chiaro Caney. Era l'01,20 quando la padrona di casa accolse Marcos Torres nel proprio letto. In altre camere, Charito, Liliana e Ivonne eseguirono impeccabilmente gli incarichi a loro assegnati.

Waksman insisté per bere il bicchiere della staffa quando, alle 04,45, i quattro uomini scesero dalle due Mercedes nere parcheggiate nel viale di una villa restaurata a El Languito, il più raffinato quartiere residenziale dell'Avana.

Mentre vuotavano una bottiglia di Royal Salute, Waksman diede la propria approvazione all'accordo commerciale. Landa arrivò a casa di Cristina alle 07,15. La trovò in cucina, intenta a bere caffelatte bollente da una tazza di plastica mentre si preparava a uscire.

«Ariel, io penso che faremmo bene a riconsiderare i nostri accordi di coabitazione.»

«Okay. Porterò via le mie cose questa sera. Non posso farlo ora perché devo tornare in ufficio. Comunque non c'è bisogno di ripensamenti. Non mi vedrai per i prossimi due anni: vado in missione in Angola.»

Paco Landa e suo figlio minore, Ariel, avevano discusso del futuro, trattando la situazione da uomo a uomo, per più di dieci minuti. Stavano sotto un albero di mango, uno dei cinque superstiti in un terreno vacante, sul lato opposto di un vicolo cieco non lastricato proveniente dalla casa di Paco. Un allegro volo di colombe passò nella luce radente del tardo pomeriggio,

che si esaurì prima ancora che si fossero sistemate nei loro nidi. Poco distante un rumoroso gruppo di ragazzini giocava al pallone.

Ariel era la gioia e l'orgoglio segreto di suo padre, la luce dei suoi occhi. Era l'unico membro della famiglia che aveva combattuto la guerra di liberazione, si era laureato all'università e aveva viaggiato in Europa. Dopo avere ascoltato il figlio, Paco dedusse che stavano mandando i duri più duri in Angola per porre fine, una volta per tutte, a una storia che durava da troppo tempo. Anche se non lo ammetteva, il patriarca della famiglia Landa sentiva sulle proprie spalle il peso greve di una nuova, grossa preoccupazione.

Mentre osservava le rughe profonde sulla fronte del padre e vedeva l'inquietudine nei suoi occhi, Ariel sentì affiorare dentro di sé la verità, ma Torres aveva vietato qualsiasi infrazione della segretezza. I parenti avrebbero dovuto soffrire una certa misura di apprensione. Ariel poteva facilmente immaginare che cosa sarebbe successo se si fosse aperto con il padre. Paco avrebbe tenuto la bocca chiusa fino al giorno in cui avesse visto Domitila che si asciugava le lacrime soffrendo in silenzio.

«Non piangere, madre. Ariel sta benissimo» avrebbe detto. «Ascolta bene, non devi dirlo ad anima viva, ma lui non è in Angola. Sta eseguendo una missione segreta come civile in un paese in pace. La sua vita non è in pericolo. Non piangere, amore mio.»

Sua madre era una di quelle rare anime candide incapaci di capire perché mai una cosa doveva essere tenuta segreta. Entro meno di una settimana l'avrebbe confidata a sua sorella, che a sua volta l'avrebbe sussurrata al marito il quale probabilmente l'avrebbe rivelata la mattina dopo ai colleghi di lavoro con l'ovvia richiesta di tenere segreta la notizia.

Paco Landa e Domitila Merino abitavano ancora nella stessa casa che avevano affittato la settimana prima del matrimonio, nel maggio 1951. Nel corso degli anni si erano svolti dibattiti seri e assolutamente inutili per definire il luogo in cui vivevano. I vicini e gli amici erano assolutamente d'accordo nel dire che cosa non era. Non un appartamento né una camera, né un loft, né una capanna, né una baracca. Quella squallida casa popolare era ubicata a duecento metri dal posto dove era stato completato, nel 1956, il Palazzo di Giustizia cubano, ora chiamato Palazzo della Rivoluzione. Pertanto era naturale che quella casa d'abitazione fosse conosciuta come «il palazzo».

Man mano che la famiglia cresceva, Paco suddivideva lo spazio. Il soffitto alto sei metri gli aveva consentito di montare un soppalco di legno

che serviva da stanza per i bambini. Una piccola cucina era stata costruita vicino all'ingresso, completa di lavabo e credenza. Una tenda separava la camera da letto dei genitori dal soggiorno e dalla sala da pranzo. Nel palazzo il sesso era sempre silenzioso ed erano impossibili le conversazioni private. Era questo il motivo per cui il padre e il figlio stavano in piedi sotto l'albero.

In quello che i visitatori consideravano un miracolo di economia di spazio degno di una famiglia giapponese, il palazzo conteneva un frigorifero, un televisore, una radio, un divano, due poltrone, due sedie a dondolo, un tavolino, due letti a due piazze e due singoli. Ospitava i genitori di Ariel, sua sorella, suo cognato e le loro due ragazzine. L'analista prevedeva di dover dormire su un tappeto posato sul pavimento vicino al frigorifero.

«La mia tessera annonaria dovrebbe restare qui, così potrete aggiungere alle vostre la mia quota di prodotti alimentari. Qualcuno vi porterà il mio stipendio mensile di trecentodieci pesos. Voglio che tu ne dia cento a Carla, e ne prenda altri cento per voi due.»

«Non ne abbiamo bisogno» rispose Paco, la cui mente era ancora concentrata sui pericoli a cui sarebbe stato esposto suo figlio. Sembrava stupido discutere di questioni finanziarie proprio in quel momento.

«So che non ne avete bisogno, ma voglio lo stesso che tu li prenda.»

«Li terrò da parte per te.»

«Okay, okay, fa come ti pare. Danne cinquanta a Carlos. Lui e Isabel mi hanno ospitato per più di due anni. Hanno bisogno di riparare la casa, darle una mano di vernice. I materiali da costruzione sono piuttosto cari al mercato nero.»

Paco corrugò la fronte. La sua famiglia si stava disgregando? Il suo figlio più giovane stava per andare in guerra, il più vecchio sarebbe finito in prigione? «Al mercato nero? Mi stai dicendo che tuo fratello fa acquisti al mercato nero?»

«Volevo soltanto dire che, se è costretto a comperare i materiali al mercato nero, può avere bisogno di un po' di denaro in più...»

«Sembra che Carlos non sia più il rivoluzionario convinto che era una volta. Sta crollando.»

Il figlio inspirò profondamente; per l'esasperazione, alzò gli occhi verso i rami del mango. «Papà, Carlos non sta crollando, è la sua casa che crolla. Tu dàgli cinquanta pesos ogni mese, e lui li spenderà come meglio crede, d'accordo? Ha quarant'anni ed è abbastanza maturo, quindi non continuare a dargli ordini come a un bambino. Da' sessanta pesos a Maria. Meglio an-

cora, tienili da parte per lei. Se a suo marito viene assegnato un alloggio, quei soldi le serviranno per comperare qualche mobile. Siete talmente ammucchiati in quella trappola per topi!»

Paco Landa aggrottò di nuovo la fronte. «Quella trappola per topi è la casa di Maria, e anche la tua; se un giorno Carlos divorziasse da sua moglie, sarebbe anche casa sua.»

«Papà, devi ammetterlo anche tu: dal momento che non aveva una casa sua, lei non avrebbe dovuto partorire due bambini.»

«Quelle ragazzine sono le pupille dei miei occhi, Ariel.»

Questa volta fu Landa ad abbassare lo sguardo. «Scusami, papà.»

«Quante volte riesco a vedere i tuoi figli? Due volte l'anno? Carla va a trovare i suoi genitori ogni fine settimana. A due miserabili isolati di distanza, non trova il tempo di portare i suoi figli dagli altri nonni. Non riesco a capirla. Quella ragazza è cresciuta qui, per noi era come una figlia. Ha divorziato da te, non da noi.»

«Non posso costringerla, papà.»

«Certamente no, ma guarda Carlos. È mio figlio, non ha divorziato da sua moglie, però mi porta Caris tre o quattro volte l'anno e me lo lascia un paio d'ore ogni volta. Le figlie di Maria sono le mie nipoti più vicine.»

«Non litighiamo, ti prego.»

Paco tirò ancora una boccata dal mozzicone della sua sigaretta, poi lo gettò a terra e lo calpestò. Passarono alcuni secondi. Si rese conto che forse avrebbe dovuto dire qualcosa che esprimesse la sua fiducia nel futuro. «Non avrai bisogno di quei soldi quando tornerai, vero?»

«No di certo. Riscuoterò le ferie non godute. Per questo mi sentirei molto meglio se sapessi che ogni mese tu riceverai cento pesos, andrai al Centro e li spenderai per comperare pollo, pesce, maiale, tutto ciò che ti pare. Voi due avete bisogno di più proteine animali. La mamma è dimagrita. Scommetto qualunque cosa che date la vostra razione di carne alle bambine. Ogni settimana che passa ci saranno meno generi alimentari, perché l'inefficienza rampante sta logorando la...»

«È colpa del maledetto embargo, Ariel.» Nel momento stesso in cui diceva queste parole, se ne pentì. Non ci credeva più.

Landa scosse il capo, irritato. «L'embargo non c'entra per niente, *viejo*! Il problema è... oh, merda. Ci sono tanti motivi: cattiva direzione, ignoranza, apatia. Le mandrie di bestiame sono diminuite drasticamente ed erano, dopo lo zucchero, la risorsa più importante per Cuba. Comperiamo carne in scatola russa e latte in polvere tedesco per nascondere l'incompetenza di un

branco di bastardi.»

Paco Landa sembrava stizzito. «Dobbiamo lavorare più duramente» dichiarò.

Ariel provava al tempo stesso fastidio e sollievo per l'opportunità di esprimere cose che tutti, a Cuba, sapevano di poter discutere soltanto con membri della propria famiglia. «Qual è il limite? Coraggio, dimmi qual è il limite. Anche se lavori ventiquattr'ore al giorno, è come trasportare acqua in un paniere di vimini. Una delle cose più folli, e ce ne sono tante, è che nessuno viene valutato per i risultati, ma solo per la perfezione delle sue scuse. La percentuale degli individui che si sentono padroni e si comportano di conseguenza è piccola. Nessuno viene licenziato da mansioni direttive perché è emersa una casta autoprotettiva...»

«Una... cosa? Sarebbe... cosa?»

«Emersa: vuol dire che è saltata fuori, è comparsa. Una casta autoprotettiva è una classe, un gruppo che protegge i propri membri.»

«Grazie.» L'anziano capì che non era ancora finita.

«Di nulla. Questa autopreservazione include la mobilità, capisci? Come i pugili. Da direttore qui a direttore là. Fallisci come direttore dell'agricoltura? Ti fanno direttore dello zuccherificio. Fai fiasco con lo zucchero? I tuoi amici ti affidano il calzaturificio o magari ti promuovono a viceministro. Sono i soci vitalizi della confraternita dei sapientoni, l'esatto contrario del re Mida: tutto ciò che toccano si trasforma in merda. Uno di loro viene espulso se stupra una minorenne, se ruba sfacciatamente, se lo scoprono mentre fa un pompino al suo autista. Ma lui è un bastardo strisciante, può superare il record mondiale dell'incompetenza prima che i suoi compari lo mandino all'estero in missione diplomatica. Andiamo, papà, tu sai che è vero.»

«Fidel deve scuotere più forte l'albero.»

«Cosa significa "scuotere l'albero"?»

Paco colse al volo l'occasione per evocare l'età dell'oro, quando non esistevano privilegi, quando la spontaneità e l'entusiasmo erano palpabili. «Nei primi mesi della Rivoluzione, un branco di furbastri e di idioti tentò di fare carriera, di assicurarsi alte cariche governative in modo da poter avere amanti, residenze, automobili, tutti i privilegi. Alcuni di loro facevano già la bella vita sotto Batista e non avevano mai gridato: "Abbasso il tiranno!". Poi, durante una delle grandi adunanze tenute qui» Paco lanciò uno sguardo verso la grande piazza poco distante, la Plaza de la Revolución «qualcuno gridò: "Fidel, scuoti l'albero!". Era un modo per dire che si do-

veva liberare dei frutti marci. E lui lo scrollò, sissignore, lo scrollò a dovere.»

Ariel alzò un sopracciglio con aria dubbiosa. «Bene, vorrei che anche adesso bastasse scuotere l'albero per raddrizzare le cose. Naturalmente c'è sempre il rischio di abbatterlo, quell'albero, lo sai?»

Paco scrollò la testa e sorrise con aria condiscendente. Adesso era di nuovo su terreno solido. «Un giorno l'albero cadrà, Ariel. Nessuna cosa vive per sempre. Però questa Rivoluzione ha già realizzato ciò che si proponeva di fare. Cuba non sarà mai più ciò che era; questa è una nazione differente, è il popolo che l'ha fatta diversa. Tu non te ne rendi conto perché vedi e vivi soltanto nel presente. Malgrado tutti i suoi problemi, questa è la realizzazione del mio sogno.»

Ariel schioccò le dita e comprese in ritardo una cosa, come se avesse trovato all'improvviso l'argomentazione che cercava.

«Questo è il punto. Gli uomini come te sono sognatori, idealisti. Non pensate mai a voi stessi. Però altri uomini che all'inizio, da giovani, erano come voi, sono cambiati con gli anni. Predicano il decoro e le virtù, ma agiscono in modo diverso. Ricordi Mandi lo scorso anno? L'uomo che esortava il popolo a comportarsi come il Che, a condurre una vita austera e respingere i fronzoli capitalisti? Quel bastardo si è appropriato di centinaia di migliaia di pesos. Quando fu processato e condannato, io credetti che altri avrebbero imparato la lezione. Uomini che in passato erano stati onesti e si erano sacrificati. Avevo torto. Constatato che nessun ente governativo li controlla o, cosa ancora peggiore, che loro stanno diversi gradini più in alto dei controllori, vendono privilegi, vivono esattamente come vivevano i borghesi prima della Rivoluzione e corrompono man mano anche gli altri. Poi ti capita di leggere su "Granma" un dispaccio da cui si apprende che un tale, vicesegretario della tal cosa in quel certo posto, è stato destituito dall'incarico perché ha accettato un orologio da centocinquanta dollari da un uomo d'affari giapponese. E che mi dici di ciò che sta accadendo proprio qui? Dove diavolo è pubblicato?»

Paco parlò corrugando la fronte. «Rendere pubblico non è importante; ciò che conta è denunciare i fatti. I rivoluzionari onesti devono smascherare i figli di puttana che screditano la Rivoluzione.»

«Papà, questo implica la necessità di una reazione istituzionale. L'offeso vendicatore solitario, che non ha quasi mai prove concrete, viene etichettato come individuo offeso e invidioso, calunniatore o controrivoluzionario. Questa mentalità da "fortezza assediata" è al tempo stesso un grande van-

taggio e un grande svantaggio...»

«Fortezza assediata?»

«L'idea di essere soli e circondati dai nemici. Che nessuno ci difenderà.»

«Grazie.»

«Non c'è di che. Questa mentalità, promossa in buona fede e per quella che a mio avviso è una causa legittima - non dimenticherò mai la storia della crisi dei missili del 1962 che tu mi raccontasti - è molto comoda perché unisce il popolo al di sopra di ogni dissenso logico. Però è anche pericolosa. Implica che il pensiero indipendente e il dissenso provocano spaccature che, se le si lascia allargare, distruggeranno tutto ciò che ha realizzato la Rivoluzione. Questo è falso. Le spaccature si creano e si diffondono quando il popolo vede che dei disonesti, in nome del potere che esercitano, conducono un tenore di vita contrastante con il Vangelo che essi predicano. Le spaccature sono prodotte da persone corrotte e incompetenti, oppure da ipocriti dalla voce suadente. Da opportunisti e da bulli, non dai critici. Secondo me, le persone che segnalano terrori, debolezze e difetti amano questo paese molto più di quelle che spandono uno spesso strato di vernice nera su tutti i nostri problemi. Denunciare le spaccature significa rafforzare; nasconderle è debolezza. Non puoi risolvere un problema senza ammetterne l'esistenza.»

Paco lasciò vagare lo sguardo sino ai lampioni del Paseo. Una opposizione leale era impossibile a Cuba; ogni tipo di opposizione era considerata un reato. Sentiva che suo figlio aveva sviluppato una consapevolezza sociale deleteria per il suo avvenire. Non è che non condividesse alcune apprensioni di Ariel, certamente non tutte, ma aveva scelto il silenzio molti anni prima. Rifiutava di ammettere che la causa alla quale aveva dedicato generosamente grandi periodi della sua vita potesse mostrare incrinature.

«Gli uomini non sono idee, Ariel» disse. «Le idee, i princìpi, sono giusti, ma gli uomini... gli uomini cambiano. Per quale motivo il potere trasforma gli uomini, figlio mio?»

«Non lo sappiamo, papà. È una cosa che capisci solo se l'hai sperimentata, e a noi non è mai successo. Credo che ci voglia un dono naturale, un'inclinazione, per gestirla adeguatamente. La grande maggioranza di quegli uomini cambia. Quando hanno posizioni di potere che sentono superiori, esigono l'obbedienza, aborriscono il dissenso. Un uomo può essere stato un ribelle caparbio fin dalla nascita, ma appena sale il primo gradino del potere comincia a diffidare dei ribelli caparbi. A un certo punto del percorso scopre di sentirsi a proprio agio solo in mezzo ai superiori, ai suoi pari e ai

subordinati docili. Io non sono riuscito a salire oltre quest'ultimo stadio. La trasformazione deve continuare ad avanzare. Papà, io conosco un uomo che anche tu conosci...»

«Chi?»

«Niente nomi. Vorrei che tu potessi vederlo adesso! Per motivi che non conosco, si è trasformato da ammirevole rivoluzionario in uno spendaccione di prima classe che scialacqua il denaro della nazione...»

«Perché nessuno lo denuncia? Perché nessuno manda una lettera al Comitato Centrale? Non esiste una cellula del partito in cui opera questo individuo?» Paco rimpianse queste parole nel momento stesso in cui le pronunciò.

Ariel Landa sorrise con amarezza. «Perché non mando io la lettera: è questo che mi vuoi dire? Te lo spiego subito. Se io dico apertamente ciò che penso di certe situazioni e di certe persone, sarò punito. Nessuno mi rapirà, mi torturerà, mi sparerà un colpo in testa in un vicolo buio, ma sarò ostracizzato. Niente più promozioni, niente incoraggiamenti, tutto mi sarà negato per il resto della mia esistenza. La mia paura, peggiore della paura di morire, è di diventare un paria nel mio paese.»

«Sarebbe il risultato più deprecabile, peggiore della morte» ammise Paco.

«Lo so. Per questo motivo ti lascerò due lettere in buste sigillate: una per i miei figli, l'altra per te e la mamma. Se mai diranno che sono... defunto, dopo avere letto la tua portala a...»

Nella notte fresca, illuminata dalla luna, di venerdì 1° aprile, Maximino Arenas e Ariel Landa entrarono nell'ufficio di Marcos Torres. Il profumo delle piante fiorite del giardino e l'odore salmastro dell'aria proveniente dall'oceano penetravano dalle portefinestre spalancate. Il direttore generale alzò gli occhi dal memorandum che stava leggendo e si tolse gli occhiali montati in oro che usava per correggere una leggera presbiopia. Dopo un breve scambio di convenevoli, Torres fece segno ai due ospiti di accomodarsi sulle poltrone. Osservò Landa con curiosità.

L'allocco sembrava distaccato mentre si guardava attorno con espressione fiduciosa. Torres era un po' sorpreso. Quello era l'atteggiamento che aveva percepito nei veterani dei Servizi Segreti che aveva accompagnato anni addietro. Landa sembrava già uscito dal suo ambiente abituale per passare in quella che poteva essere una preparazione subconscia ad anni di falsa personalità, di affetti limitati e di perenne paranoia. Non era una posa

da parte sua. La tensione e la rigidità del loro primo incontro era svanita, proprio come l'impazienza repressa di Landa in occasione del suo primo contatto con Waksman. L'elegante abbigliamento inglese era stato accantonato. Adesso indossava jeans sbiaditi, scarponi di cuoio marrone da contadino, camicia bianca con i polsini rimboccati fino ai gomiti.

Torres si alzò dalla sedia, andò alla libreria con porta a vetri, tirò fuori una bottiglia di rum Matusalem e tre bicchieri. Tornò alla scrivania e versò piccole dosi per gli ospiti prima di lasciarsi andare di nuovo contro l'alto schienale della sedia. Landa si grattò il naso e accavallò le gambe. Notò un piccolo registratore a cassetta sul tavolo e si chiese per quale motivo fosse là.

«Stasera ci salutiamo e ti lasciamo libero per il fine settimana» disse Torres, poi alzò il bicchiere e bevve un sorso. Entrambi i subordinati lo imitarono come eseguendo un ordine. «C'è qualcosa che ti turba? Dubbi, inquietudini?»

«No, compagno colonnello.»

«Ex, amico mio, soltanto ex» disse piano Torres, riuscendo persino a inserire un pizzico di nostalgia nella voce. «Ora sono soltanto un ufficiale in pensione addetto a un lavoro civile.»

«Perdonami, compagno.»

«Non c'è niente di male. Allora dimmi, hai delle preoccupazioni?»

«Ne ho avute parecchie» ammise Landa. «Soprattutto mi sono chiesto che cosa dovrei fare se mi capitasse di avere un incidente, se venissi arrestato o se, per qualsiasi altro motivo, suscitassi i sospetti di qualche autorità mentre sono all'estero. Ma Maximino ha previsto tutto, ogni passo del percorso.»

«Molto bene» disse Torres prima di posare entrambi i piedi sull'angolo della scrivania. Landa notò le robuste suole degli stivali da combattimento nuovi di zecca. «L'ex capitano dei servizi d'informazione Maximiliano Arenas avrebbe dovuto rimanere nel MININT. A quest'ora sarebbe maggiore» aggiunse Torres con espressione divertita. «E i tuoi figli, i tuoi genitori? Che cosa possiamo fare per loro?»

«Nulla, grazie. Ho un fratello, una sorella, una cognata e un cognato. Provvederanno loro nel caso in cui i miei figli o i miei genitori dovessero avere bisogno. Ho anche una ex moglie.»

«Hai dato loro il numero speciale di telefono?»

«Sì.»

«Nel caso che tu riceva un messaggio da Pascual, di chi si tratta?»

«Di te.»

«E Maxi è...?»

«Calixto.»

«Dove avrebbe luogo un contatto d'emergenza con Pascual o con Calixto?»

«Nell'atrio dell'albergo Camino Real a Cancún, alle 20,00 dello stesso giorno se ricevo il messaggio prima delle 12,00 ora locale. Alle 09,00 del giorno successivo se ricevo il messaggio nel pomeriggio.»

«Il segnale di pericolo?»

«Una copia del "Diario de Yucatán" nella mia mano sinistra.»

«L'ora e il luogo alternativi per l'incontro?»

«Stesso giorno alle 22,00, o il giorno dopo alle 11,00, sul molo di Puerto Morelos.»

«Fin qui, tutto bene. Data di nascita?»

«Ventiquattro maggio 1953.»

«Luogo di nascita?»

«Cartago, Costa Rica.»

L'interrogatorio durò sei minuti. Lo stupore di Landa aumentava via via perché Torres aveva memorizzato i particolari come se fosse stato lui l'incaricato della missione.

Dopo avere destabilizzato l'analista, Torres vuotò il proprio bicchiere e accese una sigaretta. Gli altri due uomini, visibilmente sollevati, lo imitarono.

«Si direbbe che voi due abbiate sgobbato come matti in questi ultimi giorni, ma consentitemi di fare alcune osservazioni» disse il direttore generale, mettendo di nuovo i piedi sul pavimento e guardando fisso Landa. «Tu andrai in Messico a occupare una posizione perfettamente legale. Stiamo prendendo queste precauzioni solo per bloccare o dirottare possibili interferenze da parte degli yankee. Tu non sei una spia, non sei là per organizzare un movimento sovversivo, perciò se il controspionaggio messicano ti controlla dovrà concludere che questo costaricano è a posto. Comportati sempre in modo normale. Lavora, gioca, agisci come farebbe qualunque altro latinoamericano della tua età, del tuo reddito e della tua cultura in una città che sta imparando a conoscere. Non fare mai cose strane, come cercare di scoprire se sei pedinato o scaricare un pedinatore: primo, non sei stato addestrato a fare queste cose; secondo, se per caso qualche collega messicano ti sta seguendo, quel comportamento lo renderebbe sospettoso. È chiaro?»

«Sì, signore.»

«Tuttavia» Torres sottolineò la parola con il tono di voce «se ti capita di imbatterti in qualche pettegolezzo su atti terroristici programmati contro cubani, telefona al consolato, chiedi di Rosario, dàgli il tuo nome di battaglia e chiedi un incontro urgente. Se questo svela la tua copertura, ne vale la pena.»

«Naturalmente» confermò Landa.

«Non dovrebbero esserci più di dieci o quindici costaricani, e forse anche meno, a Mérida. Ciò equivale a uno ogni quarantamila o cinquantamila residenti in quella città, perciò è estremamente improbabile che tu venga avvicinato da un costaricano. Per ogni eventualità, è bene che tu abbia un po' di esperienza essenziale, di prima mano, di quel paese. Per questo motivo ci passerai qualche giorno. Assorbì come una spugna, cerca di appropriarti di un minimo dello slang locale, scatta tre o quattro rullini di fotografie in ciascuna città. Controlla le stampe ogni quindici giorni, memorizza i nomi delle pubblicità, se possibile anche gli indirizzi. La storia della tua vita esige una buona conoscenza superficiale tanto di Cartago quanto di San José.»

«Era una delle mie preoccupazioni principali» disse Landa.

Torres aspirò una boccata dalla sua sigaretta e sbuffò il fumo dalle narici, prima di alzarsi e riempire di nuovo i bicchieri. Tornò alla sua sedia. Bevvero il rum in silenzio.

«Parliamo ora del tuo lavoro. Voglio darti un consiglio molto importante» riprese Torres. «Non insegnare nulla a nessuno. Da' soltanto ordini: vendi questa quantità a questo prezzo, compera quest'altro lotto a questo prezzo. L'agente di Altamirano farà ciò che tu gli dici, perciò non accettare consigli di sorta. Il giorno in cui uno di loro saprà tutto ciò che tu sai sullo zucchero, annullerà il contratto.»

«Questo è perfettamente chiaro, signore.»

«Manovreremo in qualche modo per farti tornare due o tre volte all'Avana per riferire come procedono le cose; sarà per te un'interruzione, e la possibilità di vedere la tua famiglia. Purtroppo le visite non potranno essere lunghe quanto vorresti. Forse, quando la Borsa chiude per le vacanze, come a Natale o al Primo Maggio. Io pensavo... ma non ne sono sicuro... che forse potresti creare un motivo per i viaggi. Per esempio potresti dire che vuoi venire a Cuba perché è un'importante esportatrice di zucchero. In tal caso potresti chiedere un visto al nostro consolato, e questo renderebbe tutto più facile. Dopo il primo viaggio puoi dare a intendere che il posto ti

è piaciuto, che i prezzi sono molto bassi, che le donne sono disponibili per pochi soldi... cosa ne pensi, Maxi?»

Arenas aspirò ancora una volta dalla sua sigaretta, poi schiacciò il mozzicone nel posacenere mentre rifletteva corrugando la fronte. «Dovremmo aspettare un poco prima di decidere questo punto. Se Ariel vede che tutto si svolge senza intoppi, potrebbe mandare una cartolina all'indirizzo di Panama con due settimane di anticipo, in cui comunica: "Passerò il Natale - o qualche altra festività - con te". Noi concederemo il visto se tutto procede bene; se per qualsiasi motivo viene negato, vorrà dire che non deve rendere pubblica la sua intenzione di venire qui. In seguito potremmo dare istruzioni su come e quando potrà raggiungerci. Però ti prego, Ariel, non commettere l'errore di portare indumenti o giocattoli ai tuoi figli.»

«Sul serio? Non ci avevo nemmeno pensato» rispose Landa in tono sarcastico.

Arenas sembrò un po' confuso, lievemente imbarazzato. «È solo perché a volte i compagni... Oh, insomma, scordatene. Pensa solo a portare con te dei dollari quando torni, così potrai comprare ai ragazzi tutto ciò che vuoi al *diplostore*.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Torres e Landa schiacciarono i mozziconi nel posacenere. Nascondendo l'irritazione per la gaffe di Arenas, il direttore generale dedicò cinque minuti a ricostituire l'atmosfera psicologica appropriata aggiungendo alcuni consigli che fingeva di avere acquisito dalla propria esperienza di vita. Quando pensò che fosse giunto il momento dell'addio drammatico che sempre usava inscenare, Torres fece una pausa e si schiarì la voce.

«Dobbiamo dirci addio qui e ora. Tu non sei il primo compagno che ho visto partire e spero che non sarai l'ultimo, ma non riesco mai a trovare le parole giuste per esprimere il mio apprezzamento per questo sacrificio, questa generosità, per la convinta abnegazione con cui servi il tuo paese... separandoti dai tuoi figli, dai tuoi genitori, forse anche dall'amore di una donna. E poiché non so mai trovare le parole giuste, ricorro a qualcosa che rispecchia i miei sentimenti, quelli del partito e della Rivoluzione, con la perenne gratitudine della Patria.»

Torres allungò la mano verso il registratore portatile e premette un tasto. In piedi nella rigida posizione dell'attenti, i tre uomini ascoltarono l'inno nazionale di Cuba.

Fu un lungo e cupo fine settimana.

Landa passò tutto il sabato con i figli, guardandoli malinconicamente mentre ridevano e giocavano, osservando le personalità e i gesti, gli scatti di collera e i loro segni di intelligenza, tentando di scoprire qualcosa di sé nel loro aspetto fisico e nel loro carattere, nelle loro avversioni e nei loro affetti.

In questo atteggiamento nostalgico, commise l'errore di accettare l'invito a cena di Carla. Fu una strana riunione. La sua ex moglie divenne un perno imbarazzato e involontario intorno al quale ruotava la gelosia. Uno psicologo forse si sarebbe accorto che il marito e l'ex marito si comportavano come stalloni - un po' addomesticati dalla notevole ipocrisia dell'età - che si affrontavano per avere il comando della mandria.

Dormì bene, con il corpo già abituato al materasso sottile. La valigia pronta era posata presso il frigorifero. Sua sorella, il cognato e le nipoti si erano alzati di buon'ora per andare a trovare dei parenti in una città vicina, e lui passò la mattinata solo con i genitori. I due fingevano di essere calmi e a loro agio mentre si abbandonavano ai ricordi, Domitila cucinò un ottimo pollo con riso e banane plantain fritte, mentre suo marito e suo figlio sorseggiavano birra ghiacciata. Dopo pranzo Landa sonnecchiò sul letto dei genitori, lo stesso in cui era nato.

Fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Landa riconobbe la voce e si alzò immediatamente. Fatte le presentazioni, uscì con la donna nell'area edificabile a cercare un poco di privacy.

Cristina non fece scenate quando apprese che lui sarebbe partito da Cuba entro poche ore. Propose un tranquillo addio privato a casa sua per scambiarsi le idee. Landa accettò.

Trascorsero sette ore insieme, con un unico rapporto sessuale che durò meno di trenta minuti. Bevendo il resto di una bottiglia di rum scadente, ebbero lunghi silenzi durante i quali si studiarono apertamente, intercalati da prolisse invettive da cui non derivarono promesse sentimentali.

Si separarono all'una del mattino scambiandosi un bacio sulla guancia, una forma di tregua non dichiarata.

Ariel Landa partì da Cuba lunedì 4 aprile alle 08,17 del mattino su un aereo IL-62M della Cubana de Aviación diretto a Luanda, in Angola.

## Seconda parte

Il 23 aprile un uomo con passaporto che lo identificava come Carlos Castillo Owen scese da un Boeing 727 della Mexicana de Aviación e si avviò

insieme a una sessantina di passeggeri verso il terminale dell'aeroporto di Mérida nello Yucatán, Messico.

Castillo indossava un panama con la tesa abbassata e occhiali a specchio. I suoi capelli scendevano di circa cinque centimetri sulla nuca e coprivano il colletto di una candida camicia *guayabera*; il resto dell'abbigliamento consisteva in pantaloni cachi e mocassini di cuoio. Portava una ventiquattr'ore nera con serratura a combinazione; l'orologio Concord Centurion che aveva al polso segnava le 16,19. A metà strada tra la giovinezza e la maturità, con un fisico che faceva pensare a un giovane dirigente o a un ex atleta, l'uomo, che sperava di passare senza richiamare l'attenzione, era invisibile quanto un'enorme insegna al neon multicolore e lampeggiante.

L'ispettore dell'ufficio immigrazione gli chiese di togliersi il cappello e gli occhiali per poter confrontare i suoi lineamenti con la fotografia del passaporto della Costa Rica, poi controllò il modulo che era stato compilato dal consolato del Messico a Panama. Constatato che tutto era in ordine, il funzionario mise il timbro d'ingresso sul documento e augurò buona permanenza al viaggiatore. Castillo si rimise il cappello e gli occhiali da sole, ritirò due valigie alla consegna bagagli e si diresse verso il controllo doganale. Posata una valigia sul pavimento, premette un pulsante della lampada rossa e verde della dogana. Il disco verde si illuminò e un funzionario messicano obeso sulla cinquantina, con baffi radi, aprì una porta di vetro e alluminio per il nuovo arrivato; Castillo non aveva percorso più di cinque o sei metri di un lungo corridoio quando un uomo molto snello, vestito con eleganza, gli si avvicinò sorridendo e gli strinse la mano. Un facchino con carrello lo seguiva. Castillo posò a terra le proprie valigie.

«Il *señor* Carlos Castillo?» domandò al nuovo arrivato.

«Servo vostro. Il *señor* Honorato Bustamante?»

«In persona. Felice di conoscerla. Ha fatto un buon volo?»

Dopo lo scambio di cortesie, il facchino mise i bagagli sul carrello mentre l'analista tratteneva la ventiquattr'ore. Bustamante fece qualche commento banale mentre accompagnava Castillo all'uscita. La sua auto era una imponente Mercedes Benz 500 SEL del 1987 con una sofisticata antenna sopra il baule. Un autista in uniforme sedeva al volante. Sistemate le valigie nel bagagliaio, il facchino rifiutò scuotendo la testa il biglietto da un dollaro offerto da Castillo, e tenne aperta per lui la portiera posteriore sinistra.

«Abbiamo già provveduto» spiegò Bustamante all'interno della vettura

climatizzata.

Il veicolo partì silenziosamente. Quando furono in autostrada, Bustamante informò il nuovo dipendente che gli era stata riservata una camera in un albergo tranquillo. Castillo avrebbe potuto occuparla finché non avesse trovato una residenza permanente, assunto servitù e così via. Chiedendosi che cosa potesse significare «e così via», Castillo annuì e trattenne un sorriso. Collaborazione domestica? Guardò dal finestrino i quartieri periferici vivaci ed eccezionalmente puliti.

«Imparerà a conoscere la nostra piccola città» disse il messicano a titolo introduttivo della breve descrizione dei siti che stavano attraversando. Mentre ascoltava e ogni tanto annuiva, Castillo osservò Bustamante. Solido, diritto, capelli tendenti al grigio ben pettinati, pelle bianca, lineamenti indios, mani delicate, occhi scuri e un abbigliamento estremamente costoso indossato con una tale naturalezza da sembrare ordinario. Un'ulteriore conferma del fatto che la vera eleganza non è appariscente.

Gli edifici più vecchi, le vie strette e congestionate e il traffico più intenso facevano capire che si stavano avvicinando al centro cittadino. La vettura svoltò a destra su un breve viale asfaltato parallelo alla strada e si fermò. L'autista scese e disse qualcosa nel citofono prima di andare alla portiera di Castillo.

«Bene, *señor* Castillo» disse Bustamante con un largo sorriso sul volto. «Lei merita un buon weekend di riposo. In questa busta troverà due milioni e duecentomila pesos messicani, pari a mille dollari del cambio attuale. È un anticipo sul suo stipendio di maggio. Le suggerisco di depositare la maggior parte del denaro nella cassaforte dell'albergo e non tenerne con sé più di un milione. Lunedì mattina alle nove il mio autista verrà a prelevarla e la porterà al nostro ufficio. C'è altro che posso fare per lei?»

Castillo scosse il capo, ringraziò Bustamante e scese dalla Mercedes. L'autista chiuse la portiera posteriore, aprì la propria e si mise al volante. Il motore si accese ronzando. L'auto stava per partire quando un vetro oscurato si abbassò di qualche centimetro.

«Beva soltanto bevande in bottiglia, soprattutto l'acqua» raccomandò Bustamante.

«Grazie, *señor*.»

Il vetro si rialzò e la Mercedes si immise silenziosamente nella via.

Tre quarti d'ora più tardi, dopo essersi rasato e fatta la doccia, Castillo cominciò a disfare le valigie nella camera 203, indossando solo un asciugamano intorno alla vita. Appese gli abiti, le giacche e i pantaloni nel

guardaroba. Mentre spostava le camicie e la biancheria dal copriletto a una cassettiera, trovò una mappa della città e un plico di carta da lettere con l'intestazione «Hotel Maria del Carmen, 550 63ª Strada, Mérida, Yucatán, Messico».

Ordinò al servizio in camera una bottiglia da un litro di Etichetta Nera e quattro bottiglie d'acqua minerale. Un quarto d'ora dopo, con indosso il pigiama, bevve whisky allungato e studiò la mappa, mentre il condizionatore d'aria ronzava sommessamente in sottofondo. La cartina mostrava soltanto una collezione colorita e umoristica dei siti e dei negozi per turisti. Guardò la scheda con gli orari del ristorante e chiese all'operatore di svegliarlo alle 20,00.

Con il petto coperto da un lenzuolo candido, Castillo fumò una sigaretta guardando il soffitto e ripensò al suo faticoso viaggio. Luanda, la perla affascinante della costa occidentale africana, aveva riportato alla sua mente il ricordo di amici, di situazioni difficili e di fughe avventurose. La città brulicava di attività dopo la sorprendente vittoria di Cuito Cuanavale. Castillo fu rifornito di abiti usati e valigie inglesi, poi dedicò due giorni alla lettura di vecchi numeri del «Times» e del «The Economist». Ebbe una breve conversazione telefonica con Arenas un'ora prima di salire sull'aereo e affrontare il tratto successivo del viaggio.

Lisbona, giovedì 7 aprile. Era il primo collaudo cruciale dei suoi documenti; provò grande sollievo quando ebbe superato l'ostacolo. Il giorno dopo, un breve volo a Londra. Il perfezionismo britannico fu esemplificato dal funzionario che strinse gli occhi per esaminare le date stampigliate con timbri di gomma, approvò i visti del 23.08.87, dell'01.04.88 e le firme relative. Infine appose il timbro del nuovo ingresso nel Regno Unito, ringraziò Castillo e gli diede il benvenuto parlando con la classica erre arrotata dei britannici che l'analista non aveva più sentito da tre anni.

Poi ebbe inizio una straziante battaglia tra i sentimenti impazziti e il buonsenso. Soltanto una telefonata e una corsa in taxi lo separavano da Sheila. Cercò di convincersi che adesso lei aveva una nuova relazione, forse era addirittura sposata. Evitò per tre giorni le vie che avrebbe desiderato percorrere. Acquistò alcuni abiti e una valigia nuova, viaggiò in metropolitana, si procurò tutti i bollettini d'informazione e le riviste che trattavano dello zucchero, guardò la televisione, diede un'occhiata alle librerie, bevve nei pub e andò a letto ogni sera sentendo a ogni passo la presenza di lei.

Tentò in tutti i modi, fino a prendersi in giro da solo. Ogni volta che la sua determinazione s'indeboliva, disegnava un angioletto con la faccia di

Maximino nello stile di una vecchia caricatura americana. L'espressione del personaggio era sarcastica come quella che il suo amico aveva esibito durante il primo colloquio alla Agile, e ripeteva la domanda formulata allora dal vicedirettore: «Devo darti qualche suggerimento particolare in merito alla tua permanenza a Londra?».

Lui voleva soltanto rammentare a Sheila che lei era l'unica donna della sua vita; che in tutto il folle corso della sua esistenza, mentre sacrificava le emozioni sull'altare di un ideale infranto, aveva continuato a portare l'orologio che gli aveva dato Sheila, solo per conservare un contatto permanente con un oggetto toccato da lei. A Heathrow, con i bagagli già controllati, era entrato in una cabina telefonica, aveva introdotto la moneta, composto il numero e riappeso dopo il primo squillo. Né il film né l'ottimo pasto e i liquori avevano impedito che le ore passate sul volo per la Costa Rica fossero tra le più infelici dell'anno.

Il 12 aprile passò senza problemi di sorta la dogana di San José. Sembrava che l'affermazione di Maximino, secondo cui il passaporto era autentico, fosse vera. Trascorse una settimana a Cartago, per lo più passeggiando lungo le strade per assimilare cose che le fotografie non potevano catturare: i profumi, gli odori, i contesti e i suoni. Visitò la chiesa dove «avrebbe» fatto la prima comunione. Scoprì che la sua scuola elementare era stata demolita; passò vicino alla scuola media, poi andò all'impresa di pompe funebri dove lui e la sua presunta madre avrebbero vegliato il defunto Castillo padre. Visitò anche le rivendite di giocattoli, i parchi di divertimenti, le caffetterie, i negozi, con la sua Nikon che scattava in continuazione. Passò due mattine in una biblioteca pubblica a leggere i giornali locali a partire dagli anni Sessanta. Dedicò gli ultimi due giorni ad ascoltare conversazioni e a registrare colloquialismi nelle piazze, nei mercati e nei parchi. La Costa Rica era il paese con la minore fusione razziale di tutta la zona, con una popolazione che contava il novantacinque per cento di bianchi. Era pure un diaframma di pace tra il sanguinoso Nicaragua e il ribollente Panama.

Il giorno 21, Castillo raggiunse la nazione attraversata e nutrita dal famoso canale. Era l'ultimo contatto. «È tutto a posto?» «Tutto a posto.» Acquistò il biglietto aereo, comunicò per fax a Bustamante il numero del volo e l'ora di arrivo, poi passò una notte di sesso insaziabile con una giornalista brasiliana inviata dalla «Folha de São Paulo» a fare un servizio sulle tensioni politiche esistenti nell'istmo.

L'aereo per Mérida aveva decollato alle 15,03 e finalmente ora Castillo

se ne stava al sicuro nella sua camera d'albergo. Chiuse gli occhi, sospirò e spense il mozzicone della sigaretta. In qualche modo il suo sistema nervoso, placato dall'alcol, comprendeva che era stata portata a compimento una fase pericolosa. Il suo cervello chiuse le operazioni, e gli permise di dormire serenamente.

Castillo finì di cenare alle 21,32, lasciò la chiave della camera in portineria e uscì a fare una passeggiata. La prima cosa che notò fu la bassa statura della gente di Mérida. A Londra lui era di statura media, all'Avana forse cinque centimetri sopra la media, proprio come negli altri paesi dell'America Centrale che aveva attraversato; invece a Mérida il suo metro e ottantatré centimetri di altezza lo faceva notare.

A quattro isolati dall'albergo trovò una vasta piazza animata. Al centro c'era un gazebo circondato da arbusti di alloro, aiuole fiorite e panchine di ghisa con schienale e sedile di legno. Ne scelse una vuota e accese una sigaretta. Le meraviglie architettoniche costruite dagli spagnoli qualche secolo prima intorno alla piazza erano state accuratamente restaurate. Le vie e i negozi erano straordinariamente puliti; persino i venditori ambulanti che offrivano le proprie merci indossavano abiti immacolati.

La febbre del sabato sera in stile Mérida. La gente rideva e scherzava in previsione di una tranquilla domenica, quando avrebbe dormito fino a tardi, avrebbe fatto visita a qualche amico o sarebbe andata al cinema. Alcune donne indossavano abiti che sembravano disegnati a metà degli anni Trenta; la maggior parte degli uomini anziani con i loro *sombreros* enormi avevano atteggiamenti da contadini. I pochi turisti erano vistosi come avvoltoi in mezzo a uno stormo di colombi, e il *gringo* solitario con la *guayabera* bianca era osservato dai locali con aria divertita. Ai quattro angoli della piazza altri venditori offrivano spuntini esposti su carriole; il dolce profumo della plantain matura fritta copriva tutti gli altri odori: l'aroma denso del fogliame e i gas di scarico delle automobili, degli autocarri, delle motociclette e degli autobus.

Dopo un quarto d'ora Castillo si alzò e s'incamminò. Uscì dalla piazza, attraversò una via ed entrò in un'enorme chiesa cattolica. La sua attenzione fu immediatamente catturata da una gigantesca croce di legno di betulla sopra l'altare maggiore. Alta undici o dodici metri, larga cinque, spessa forse più di quaranta centimetri, era indubbiamente la croce più grande che avesse mai visto. La chiesa aveva un'austera bellezza medievale, con i suoi muri enormi e nudi di pietra calcarea; sui lati dell'ampia navata centrale si aprivano archi in stile romanico. Mentre usciva, una donna gli lanciò uno

sguardo di ammirazione che lui accettò, riconoscente, con un sorriso e un cenno del capo.

Passeggiò lungo gli altri tre isolati che stavano intorno alla piazza. Uno aveva uno stretto marciapiede e ospitava numerosi piccoli negozi; altri due esibivano ampi portali e vecchi palazzi ristrutturati. Si stupì nell'afferrare una conversazione che comprendeva un paio di termini che lui considerava parte del gergo cubano. Mentre tornava in albergo si disse che i due anni della sua missione gli avrebbero dato tempo più che sufficiente per svelare gli enigmi linguistici locali.

Tornato in camera accese il televisore, in un bicchiere si versò una generosa razione di whisky, aggiunse uno spruzzo d'acqua minerale e guardò gli ultimi quindici minuti di un film horror americano.

La domenica dormì fino a tardi, fece una colazione leggera, poi lesse l'edizione quotidiana del «Diario de Yucatán» nell'atrio. Quindi prese un taxi per andare a un ristorante che, stando alla guida cittadina trovata in camera, era specializzato in cibi regionali. Il locale gli richiamò alla mente il pranzo con Cristina a Los Siboneyes. La costruzione era un misto peculiare di pareti di mattoni sotto un soffitto di fronde di palma intrecciate sostenute da travi.

Castillo ordinò il piatto suggerito dal cameriere che consisteva in uno spezzatino di pollo e maiale fritti. Se Sheila fosse stata là, avrebbe assaggiato quel piatto con un mormorio di ammirazione, poi avrebbe mangiato tutt'al più un decimo del contenuto; per questo riusciva a conservare la linea. Il dessert di noce di cocco grattugiata e mescolata con melassa di zucchero non raffinato gli riportò alla mente un ricordo infantile quasi svanito dalla memoria. Ricordava i due nomi di quel dolce usati a Cuba parecchi anni addietro: «noce di cocco scura» nell'ambiente familiare, «cacca di negro» fra la gente comune. Ne mangiò a sazietà, e questo lo costrinse a fare una lunga passeggiata.

Dopo pochi isolati in direzione nord sulla 58ª Strada, Castillo fu gradevolmente sorpreso dal Paseo Montejo. Nel primo isolato ombroso dell'ordinato viale a sei corsie, una residenza fatiscente di tre piani sembrava l'unica superstite dei tempi andati della élite di Mérida. Era evidente che i ricchi e i potenti della città se n'erano andati. Il viale adesso era fiancheggiato dalle sedi di istituti finanziari, da nuovi alberghi, da negozi di souvenir, agenzie di viaggio, ristoranti e caffè. Le banche esibivano l'architettura pretenziosa e monumentale con cui i proprietari speravano di ispirare fiducia nel loro prestigio, nella loro ricchezza e affidabilità. Faceva eccezione

la Banejer: la banca dell'esercito messicano inviava un messaggio meno sottile piazzando sentinelle armate intorno alle proprie sedi. Gli altri istituti rivaleggiavano in grandiosità alquanto provinciale; disegni futuristici alternati a strutture che imitavano le piramidi maya. Se ne vedevano anche alcune tutte cromature e vetri in stile americano.

Castillo percorse dieci isolati in un quarto d'ora. La sua *guayabera* inzuppata denunciava la spietata punizione inflitta dal sole a lui e ad alcuni altri turisti. Tornò in taxi all'albergo, e passò il resto della giornata sonnecchiando e leggendo *Chinaman's Chance* di Ross Thomas.

Basandosi sulla propria esperienza londinese, Castillo aveva immaginato che la Financiera Espex avesse sede in un palazzo imponente pieno di persone che inserivano dati nei computer, parlavano al telefono e analizzavano rapporti in stanze luminose con aria condizionata. Invece l'autista fermò la Mercedes lungo il marciapiede di un isolato relativamente impersonale. Il suo stile architettonico stava a metà strada fra gli edifici storici della piazza centrale e le strutture modernistiche del Paseo Montejo. Vicino alla vettura, la squallida vetrina di un negozio di materassi esibiva la propria merce; all'interno due commesse, che tentavano invano di nascondere la loro irritazione del lunedì mattina, attendevano l'arrivo dei clienti. Castillo esitò, con la mano sulla maniglia della portiera, chiedendosi se dovesse scendere.

«Siamo arrivati?»

«Sì, *señor*. Suoni quel campanello» rispose l'autista.

Fermo sul marciapiede dopo avere premuto il pulsante, l'analista si sentì fuori luogo nel suo completo leggero color perla, camicia bianca inamidata e cravatta nera. Un ronzio azionò la serratura di una porta di vetro con grata metallica a lato del negozio. Castillo l'aprì e salì diciannove gradini fino al pianerottolo dove Bustamante, con viso sorridente, lo aspettava in compagnia di una donna meticcia sui quarant'anni.

«Benvenuto alla Financiera Espex, *señor* Castillo» disse Bustamante con una stretta di mano poco vigorosa. Il disegno della sua cravatta di seta era così raffinato che eclissava l'elegante giacca sportiva blu con sottili righe bianche. «Mi permetta di presentarla alla *señora*. Pilar Arceo, nostra eccellente segretaria. La chiamiamo Pilucha.»

«Onorato di conoscerla, *señora*.»

La donna addolcì la propria espressione alzando leggermente gli angoli della bocca. «Il piacere è mio, *señor*» rispose tendendo una mano liscia e

calda. Indossava un tailleur lilla su una camicetta color porpora, un massiccio braccialetto d'oro al polso destro e un piccolo orologio al sinistro. Dal suo collo pendeva una catena con un semplice crocifisso; due maschere maya d'argento antico erano appese ai lobi dei suoi orecchi. Aveva piccole rughe sulla fronte e intorno agli occhi scuri.

«Le ottime segretarie sono difficili da trovare» commentò Bustamante mentre varcava la soglia per entrare nell'appartamento. «Non so che cosa farei senza questa signora tanto capace e degna di fiducia. Entri, la prego, le faccio visitare la nostra sede.»

Il soggiorno era stato trasformato in una reception. C'era una piccola scrivania con poltroncina cromata girevole che scorreva su una lastra di plastica bianca; due poltrone moderne si trovavano ai lati di un tavolino su cui erano posati una lampada e un portacenere. Sulla scrivania c'erano un word processor Smith Corona, un telefono e cinque bambole di ceramica alte pochi centimetri. Su un secondo tavolo erano sistemati un apparecchio fax, una piccola stampante e la centralina di un telefono a quattro linee. La finestra che dava sulla strada era chiusa, le stecche della veneziana semiaperte. Sotto il davanzale ronzava un condizionatore che rinfrescava l'aria un po' stantia. Un unico quadro a olio, un paesaggio marino, era appeso alla parete color verde chiaro.

Dopo aver fatto vedere a Castillo una piccola cucina, la stanza da bagno e una camera da letto vuota, Bustamante aprì la porta della stanza principale.

«E questo è il suo ufficio» disse. «Grazie, Pilucha, è tutto per ora. Si accomodi, *señor* Castillo. Si consideri a casa sua.»

L'analista guardò la scrivania di legno di cedro con piano di vetro e una poltrona dirigenziale dall'alta spalliera che scorreva lungo una striscia di plastica solida. Un personal computer e una stampante, identici a quelli che aveva usato alla Agile per parecchi mesi, stavano su un tavolino ausiliario. Due poltrone erano collocate di fronte alla scrivania; sul lato opposto della stanza Castillo notò due armadi da archivio a quattro ante e una cassaforte Mosler sorprendentemente vecchia.

Sulla scrivania c'era un telefono ultramoderno; un altro condizionatore d'aria stava funzionando silenziosamente. A parte la cassaforte, tutto sembrava assolutamente nuovo. Bustamante chiuse la porta, poi sedette su una poltrona.

«Le piace?»

«È perfetto.»

«Il *señor* Altamirano ha insistito affinché tanto il computer quanto la stampante fossero esattamente di questo modello. Ci ha anche detto quali programmi caricare.»

Castillo immaginò Arenas che consegnava una nota manoscritta al suo datore di lavoro. «Sono abituato a questi apparecchi. La loro presenza familiare mi fa sentire a mio agio.»

«Si accomodi, la prego. Questa la stupisce?» domandò il messicano additando la cassaforte.

«È pratica.»

«Gli uomini che hanno installato i condizionatori d'aria hanno detto che queste pareti non sono adatte alle moderne casseforti a muro» spiegò Bustamante accavallando le gambe e accendendo una sigaretta. «Poi mi sono ricordato di questo vecchio mostro che mio padre aveva acquistato prima ancora della mia nascita. È stato conservato nella mia cantina per più di trent'anni. Il miglior fabbro della città l'ha controllato e ha dichiarato che è in condizione perfetta.»

Il messicano prese un foglio di carta piegato dalla tasca interna della giacca e lo diede a Castillo. «Di notte i suoi dati segreti devono essere conservati là dentro. Soltanto noi due conosciamo la combinazione; è scritta qui. Ora lasci che le spieghi alcune cose. "Espex" è l'acronimo di speculazioni sperimentali e...»

Per venti minuti Bustamante fornì dettagliate informazioni e rispose alle domande di Castillo. Tre ditte di brokeraggio operanti a Città del Messico avrebbero comunicato i prezzi di apertura e di chiusura dello zucchero alle Borse di New York, Londra e Parigi. L'avrebbero fatto via fax dal lunedì al venerdì. Qualora si fosse verificata un'improvvisa oscillazione del prezzo durante le ore lavorative, i broker l'avrebbero comunicata immediatamente. Bustamante sottolineò che gli ordini di acquisto e di vendita erano unicamente responsabilità di Castillo. A proposito di questo settore cruciale, il messicano disse che la propria partecipazione alla compravendita consisteva unicamente nel firmare i moduli da inviare ai broker per la trasmissione istantanea ai loro agenti di New York. Lui e Pilucha si sarebbero occupati di tutto il resto, dalle operazioni bancarie alla contabilità e alla pulizia dei locali.

Castillo spiegò che avrebbe dedicato la maggior parte della propria energia allo studio del mercato. «Compilare moduli di acquisto e di vendita richiederà solo cinque minuti di quando in quando» aggiunse. «Durante le ore d'ufficio io osserverò e valuterò. A proposito, un televisore sarebbe

molto utile. Lo terrò sintonizzato sul miglior canale d'informazione. E poi, per favore, è possibile avere un letto nella camera vuota? Ogni tanto potrei passare la notte qui, e qualche volta avrò bisogno di distendermi per un paio d'ore.»

«Lo consideri fatto.»

«Splendido. La informo che la bolletta del telefono potrà essere molto pesante, forse ammonterà a parecchie centinaia di dollari, o anche a un migliaio» annunciò Castillo.

«Così alta?» Bustamante era ovviamente perplesso, ma non per l'importo.

«Sì. Quando un uragano si abbatte su un paese produttore di zucchero e i danni non sono ben quantificati, può essere necessario che io chiami l'associazione dei coltivatori o la camera di commercio, magari anche qualche zuccherificio. Mi presenterò come un operatore free lance con qualche referenza importante, e cercherò di scoprire tutto il possibile. La Reuter fornisce un ottimo servizio, ma qualche centinaio di dollari spesi per spiare qua e là potrebbero farne risparmiare centomila. A proposito, ho bisogno di conoscere l'importo dei fondi che depositeremo presso i tre broker.»

«Cinque milioni» rispose Bustamante. «Due, uno e mezzo e un altro uno e mezzo.»

Castillo scosse la testa e alzò le sopracciglia, reprimendo un po' di delusione.

«Sono noccioline per lei?» domandò il messicano in tono scherzoso solo a metà.

«Be'... considerando il volume d'affari di New York, non faremo esattamente un gran rumore.»

«Proprio così. Il *señor* Altamirano vuole fare un ingresso silenzioso. Quando conta di iniziare?»

«Qui avete le pubblicazioni americane?»

Bustamante si alzò dalla poltrona, andò ai mobili d'archivio e si mise le mani in tasca. «Pilucha ha l'hobby dell'archivio. Qui dentro sono contenuti tutti i rapporti quotidiani dall'inizio di aprile fino a venerdì scorso e inoltre le riviste e i notiziari che lei ha richiesto. Abbiamo ricevuto i numeri di marzo da Città del Messico. Tutto è archiviato con precisione, con piccole etichette colorate in cartelline sospese e tutte le altre cose che piacciono alle segretarie.»

«Okay» disse Castillo senza alzarsi dalla poltrona. «Dedicherò questa settimana ad aggiornarmi. Se il mercato si è comportato in aprile come in

marzo, e dai giornali sembra che sia così, potremmo entrare in gioco lunedì prossimo verso le undici.»

«Bene. Più tardi Pilucha le porterà il suo contratto di lavoro da leggere e firmare, e anche il modulo che il nostro ministero dell'Interno vuole che venga compilato da tutti gli stranieri che lavorano qui.»

Castillo alzò una mano e si massaggiò brevemente la fronte, lanciando uno sguardo sospettoso. «Che cosa sa questa *señora*?»

Bustamante si strinse nelle spalle. «Ciò che ha bisogno di sapere. Sa che lei è costaricano ed è stato a Londra negli ultimi cinque o sei anni. Saprà pure che questo è il suo primo viaggio in Messico, e conosce l'ammontare del suo stipendio. Nient'altro. Ha lavorato con me in questi ultimi diciott'anni ed è assolutamente discreta. Il mio ufficio principale è nel Paseo Montejo. Ho affittato questo appartamento per isolare lei. Non vogliamo che la gente possa ficcare il naso, vero?»

«Assolutamente.»

«Pilucha non farà domande personali, non socializzerà con lei, ma può essere molto utile. Se lei vuole trovare un posto in cui abitare o un aiuto domestico, glielo faccia sapere. Pilucha può consigliarle un'agenzia di noleggio auto, un negozio di alimentari, una drogheria, diversi ristoranti.»

«Molto utile davvero.»

«L'esistenza della Financiera Espex sarà resa nota solo a un piccolo numero di persone di questa città. Non avrà insegna, non figurerà sull'elenco del telefono, avrà soltanto due persone sul libro paga. Come le ho detto, io verrò soltanto a firmare gli ordini per i broker o se c'è qualcosa che lei ha bisogno di discutere. Il mio ruolo sarà di appoggio. Lei è l'analista e si assume la responsabilità. Io non guardo mai da sopra la spalla degli esperti nel mio ramo di attività, meno che mai in quello del *señor* Altamirano. Ha altre domande?»

«No, *señor* Bustamante. Grazie di tutto. Cercherò di non rubarle troppo del suo tempo.»

«Si consideri libero di chiamarmi ogni volta che ne ha bisogno.» Bustamante consultò il suo Patek Philippe. «Le auguro una buona giornata.»

«Altrettanto a lei.»

La routine subentrò gradatamente. Castillo iniziava di buon'ora la giornata lavorativa; in albergo sintonizzava la TV sulla CNN per scoprire se, durante le sei o sette ore in cui aveva dormito, era successo qualcosa che potesse fare fluttuare il prezzo mondiale. Dopo colazione percorreva di

buon passo i sedici isolati che separavano l'Hotel Maria del Carmen dal suo ufficio.

Arrivava alle nove, pochi minuti prima o dopo, e trovava sempre sul posto l'invariabilmente educata ed enigmatica Pilucha. Durante le prime due settimane aveva dedicato dieci o quindici minuti alla conversazione spicciola per stabilire un rapporto con la segretaria. Le fece domande sulla storia della città, sui luoghi da visitare, su come trovare un buon posto in cui cercare casa: argomenti che non avevano nulla a che vedere con Bustamante, con la vita privata di lei o con il mercato dello zucchero. Pilucha dava sempre risposte ponderate, con lo sguardo che vagava nella stanza per eludere gli occhi dell'interlocutore.

Castillo sperava di farle capire che non stava cercando di conquistare la sua amicizia, ma la donna era così distaccata e fredda che lui giudicò inutile insistere, e ridusse in conseguenza la cordialità e l'educazione. Si rese conto che il compito più importante della segretaria era quello di tenerlo d'occhio e riferire le impressioni al suo capo. Sembrava che fosse una di quelle persone che - per amore, per riconoscenza o per ammirazione - si creano fedeltà irrazionali, fino al punto di considerare perfetto e splendido tutto ciò che il loro idolo comanda.

Giunto in ufficio, per prima cosa Castillo esaminava i fax degli uffici di brokeraggio messicani con i prezzi d'apertura di Londra e di Parigi, poi immetteva le cifre nel suo PC. Fatto questo, leggeva dalla prima parola all'ultima le comunicazioni della Reuter sulla produzione della canna e della barbabietola da zucchero. Dopo di che, scorreva le copie vecchie di tre o quattro giorni delle pagine commerciali del «Wall Street Journal» e del «Financial Times», controllava i prezzi dell'oro e dell'argento, i cambi delle valute, la prime-rate della Federal Reserve, poi digitava sul computer l'apertura giornaliera di New York. Intorno alle undici riceveva i volumi d'affari e i prezzi di chiusura di Londra e Parigi, quindi dedicava un'ora a qualche articolo importante di «Sugar y Azùcar» o di un altro bollettino o rivista commerciale. Fatto questo, andava a pranzo. Nel pomeriggio leggeva i rapporti dall'Europa più ogni articolo interessante del «The Economist» o di «Business Week» che fosse connesso anche solo indirettamente con il suo lavoro. Alle 16,30 riceveva il volume d'affari e i prezzi di chiusura di New York. Li includeva nella serie statistica prima di valutare se qualcuno dei nuovi sviluppi comportasse cambiamenti nelle mosse che aveva preventivato.

Dopo avere ritagliato e archiviato gli articoli scelti da Castillo, Pilucha

se ne andava, quasi sempre alle cinque pomeridiane. Castillo chiudeva l'ufficio quarantacinque minuti o un'ora più tardi.

Nel giro di cinque o sei settimane l'analista aveva soddisfatto le proprie curiosità più impellenti sulle cose messicane e si era abituato all'albergo e al suo personale. Era anche sicuro di eseguire in modo responsabile i compiti per i quali era stato assunto. Pertanto cominciò a provare i primi morsi della nostalgia, specialmente durante i fine settimana. La sua mente andava spesso ai genitori e ai figli. Ogni tanto Cristina si affacciava alla sua mente. Una sera versò quanto restava di una bottiglia da un litro di whisky in un bicchiere e rimase a fissare il contenitore vuoto; l'aveva aperto tre giorni prima. Preoccupato, Castillo comperò cinque libri in edizione economica e ridusse il consumo alcolico a due bicchieri di whisky e soda molto diluiti prima di cena. Quel weekend noleggiò per la prima volta una vettura e andò a Progreso.

Alle 14,16 di giovedì 9 agosto, tre mesi e mezzo dopo l'arrivo di Carlos Castillo a Mérida, un aereo Gates Learjet 35A immatricolato in Venezuela atterrò all'aeroporto di Cancún, stato di Quintana Roo.

Il sole infuocato nel cielo senza nubi diffondeva un calore opprimente che spiegava la scarsità di aerei sulla pista, poiché erano rari i turisti che si recavano in quella famosa stazione balneare dei tropici durante l'estate. Lo snello aereo bimotore prese posizione nel posto designato, poi spense le turbine. Una Mercedes Benz 500 SEL del 1987 si fermò di fianco all'aereo e un uomo snello, molto elegante, scese a terra. La porta del jet si aprì sibilando e abbassò una scaletta pieghevole di quattro gradini. Appena il nuovo passeggero fu a bordo, la scaletta fu alzata e la porta venne chiusa. L'autista uscì dalla vettura e chiuse la portiera che il passeggero aveva lasciato aperta.

Honorato Bustamante strinse la mano a Samuel Waksman e venne presentato a Rodriguez, uno straniero sulla cinquantina dai capelli bianchi. Il messicano teneva nella mano sinistra un sottile dossier di plastica. Waksman gli offrì un sedile, e Bustamante scelse quello di fronte al suo principale e allo straniero.

La sua relazione verbale durò esattamente venti secondi. Nel primo trimestre la Financiera Espex aveva acquistato e venduto contratti a termine di zucchero grezzo per trentasette milioni di dollari alla Borsa Merci di New York. Erano state concluse complessivamente centoquattordici vendite e ottantotto acquisti. Il conto perdite e profitti alla data del 31 luglio pre-

sentava una perdita netta di diciassettemila dollari, pari ai tre decimi del capitale investito.

Quando il messicano ebbe concluso, Waksman e lo straniero si voltarono per scambiarsi un rapido sorriso. Marcos Torres aveva l'espressione compiaciuta di chi può affermare: «Te l'avevo detto». Poi distese le rughe della fronte e increspò le labbra per dire silenziosamente: «Sei contento, adesso?». Bustamante consegnò a Waksman l'incartamento di nove pagine contenente i particolari del promettente avvio della società.

«Grazie, Honorato» disse Waksman. «Hai qualche problema con il personale?»

«Assolutamente nessuno, dottore. L'adattamento al nuovo ambiente è stato perfetto.»

«Allora dovremmo espanderci, vero?» commentò Waksman in tono allegro. «Giovedì prossimo ordineremo un trasferimento di venti milioni di dollari. C'è qualche altro argomento di cui desidera parlare?»

«No, dottore.»

«Grazie per essere venuto all'aeroporto. Le auguro una buona giornata.»

«A sua disposizione, dottore. Signor Rodriguez, è stato un piacere.»

«Piacere mio» replicò concisamente Torres.

Bustamante ritornò alla sua auto esattamente tre minuti dopo essere salito a bordo dell'aereo. Appena la Mercedes fu uscita dal tarmac, le turbine del Learjet si accesero sibilando; alle 14,27 l'aereo decollò e si mise in rotta ovest nord-ovest sopra la punta meridionale dell'Isla Mujeres.

Bruce Altner divenne una leggenda della DEA, la Drug Enforcement Administration, nel 1979. Basandosi sulla soffiata di un informatore, commise l'errore imperdonabile di perquisire la camera di un signore della droga giamaicano nell'Hotel Plaza Athénée di New York senza la presenza di un altro agente della DEA o della polizia. Come aveva previsto, Altner trovò addosso a quell'uomo novanta grammi di cocaina. Ciò che Altner non aveva assolutamente previsto era che nella valigetta di quel personaggio avrebbe anche trovato 455.000 dollari. Il cortese membro dell'élite bianca dell'isola assicurò all'agente della DEA che avrebbe potuto tenersi il contante, se solo lo avesse lasciato partire su un volo internazionale in modo che potesse presenziare a un importante incontro di lavoro. Altner prenotò il volo per il giamaicano e consegnò alle autorità tutto il contenuto della valigetta. L'accusa di possesso di droga fu annullata, ma fu tenuta in vigore quella di tentata corruzione.

Purtroppo le doti intellettuali dell'agente erano notevolmente inferiori ai suoi princìpi etici. Altner, dopo sei anni di servizio all'ufficio della National Narcotic Intelligence, nel 1974 era entrato alla DEA e si era dato da fare con risultati modesti per cinque anni. Dopo la sua impresa di New York ebbe una promozione, ma i superiori vollero compensare la sua integrità affidandogli incarichi facili finché, nel 1987, lo relegarono in un posto direttivo presso la sede messicana della DEA.

Nel 1988 Bruce Altner aveva cinquantun anni ed era pronto a cogliere al volo la prima opportunità di pensionamento anticipato. Come la maggior parte degli americani della sua generazione che venivano come turisti nel Messico, Altner apprezzava l'aspetto folcloristico del paese, le rovine azteche e maya, la tequila, la cucina piccante. Tuttavia non riusciva a capire come mai i messicani non adottassero una democrazia sul modello statunitense, non mettessero in carcere i funzionari corrotti e non attuassero un programma antidroga più severo. Aborriva soprattutto la classe governante che, mentre criticava pubblicamente molti aspetti degli USA, investiva in segreto tutto il proprio denaro in iniziative commerciali nordamericane. Secondo Altner questo fatto era uno dei motivi principali per cui centinaia di migliaia di messicani poveri si davano da fare in tutti i modi possibili per riuscire ad attraversare clandestinamente la frontiera settentrionale, alla ricerca di un avvenire più promettente.

Quindici giorni prima che il jet di Waksman atterrasse a Cancún, Altner aveva letto l'ultimo rapporto di Andrés Benítez. Impiegato in uno degli uffici centrali della Banamex a Città del Messico, Benítez era un metodista praticante e il tesoriere del capitolo locale dell'Associazione Alcolisti Anonimi. Dal 1984 riferiva segretamente alla DEA le operazioni bancarie sospette che somigliavano a casi di riciclaggio. Il padre dell'informatore era morto di cancro ai polmoni, fortemente propiziato se non addirittura prodotto dal fumo della marijuana, quando il suo figlio unico aveva solo undici anni.

Nessuno dei precedenti rapporti di Benítez aveva rivelato connessioni tra i titolari dei conti e il cartello della droga. Le sue relazioni avevano svelato dirottamenti di fondi governativi, contrabbando, gioco d'azzardo illecito, persino un racket di organi umani destinati al trapianto, però l'ufficio messicano della DEA aveva trasmesso queste scoperte ai servizi competenti d'informazione o ai commissariati di polizia.

Altner fu sgradevolmente colpito dall'ultimo rapporto datato 23 luglio. Il documento rivelava che, dall'inizio di maggio, tre conti correnti bancari

aperti dalla Financiera Espex, azienda con sede nello stato dello Yucatán, avevano registrato movimenti importanti. La ditta aveva avuto un giro di fondi in entrata e in uscita con tre uffici di brokeraggio iscritti alla Borsa Valori messicana, ma non aveva mai chiesto finanziamenti.

Il giorno successivo Altner ordinò un'indagine preliminare. Quarantott'ore dopo apprese che il presidente, tesoriere e consulente legale della Financiera Espex era un certo Honorato Bustamante. Il nome fu inserito nella banca dati centrale di Washington, D.C., e dalle stampanti uscì la notizia che Bustamante era stato registrato su video due volte dalle squadre della DEA operanti all'estero: il 3 ottobre 1982 mentre faceva una telefonata a José Ignacio Waksman e a suo fratello Samuel, quando alloggiava all'Hotel George V di Parigi prima di ripartire per Damasco; il 7 agosto 1985 mentre pranzava con Samuel Waksman in un ristorante di Medellín, Colombia.

Le operazioni clandestine della DEA in Messico si stavano concentrando su questo promettente nuovo indiziato quando, il 16 agosto, Andrés Benítez riferì che il saldo dei conti bancari della Espex era improvvisamente salito a venti milioni di dollari, grazie a versamenti effettuati da un'azienda ecuadoriana esportatrice di petrolio. La direzione della DEA ordinò ad Altner di aprire una pratica con priorità «D» e di attenersi alla procedura standard. Il 17 settembre Altner fu convocato a Washington per consultazioni su due delle quattro indagini che si presumevano dirette da lui in Messico: un caso con priorità «A» relativo a spedizioni di cocaina nascosta in code di aragoste e le speculazioni della Espex sulla Borsa dello Zucchero di New York che erano già state promosse al livello di priorità «B».

Per scaricare lo stress di tutta una settimana, Carlos Castillo prese l'abitudine di fare immersioni a Progreso il sabato mattina. Noleggiava una Volkswagen Golf il venerdì sera, caricava nel baule l'equipaggiamento da sub appena acquistato e andava a dormire pregustando l'uscita in mare. Alle cinque del mattino la sveglia lo costringeva a balzare fuori dal letto. Si faceva il caffè e lo metteva nel thermos, preparava due o tre sandwich di prosciutto e formaggio e usciva dalla casa che aveva preso in affitto. Quando l'alba cominciava appena a spuntare all'orizzonte, la Volkswagen aveva percorso tra i cinque e i dieci chilometri dei trentatré che separavano la capitale dello Yucatán dal suo porto principale, Progreso.

Castillo andava direttamente alla spiaggia, parcheggiava nell'area residenziale, indossava la muta da sub ed entrava in acqua. Di prima mattina

era a un centinaio di metri dalla riva, alla profondità di circa venti metri, godendosi la mancanza di gravità di un mondo ancora buio e gelido. Con il passare dei minuti, man mano che il sole si alzava nel cielo, nuovi colori si rivelavano nelle grotte, nelle alghe, nei coralli e in quello che sembrava un acquario popolato di cernie, pesci sega, lutianidi rossi, piccoli squali, mante, pesci pappagallo, polpi, aragoste, murene, razze e altre specie che non conosceva.

I capelli fluttuanti di Castillo e i riflessi metallici delle sue apparecchiature lo rendevano oggetto di attenta osservazione mentre scrutava nelle cavità ed esaminava con discrezione le lumache, le stelle di mare e le rocce. Se non fosse stato per il suo frequente bisogno di orinare, forse sarebbe stato considerato un tollerabile alieno nel regno subacqueo. Ogni tanto un barracuda, re dell'audacia, nuotava vicino al rumoroso visitatore, quasi a esprimere rispetto e apprezzamento per le gentili interazioni di Castillo.

L'8 ottobre, constatato che gli era rimasta aria compressa solo per altri quindici minuti, Castillo si mosse per tornare a riva. Emerse quando gli mancavano ancora trecento metri per identificare il suo punto di riferimento a terra. Si vedevano solo cinque o sei persone su una vasta distesa di spiaggia. Mentre arrancava fuori dell'acqua, togliendosi il boccaglio e alzando la maschera sopra la fronte, osservò con curiosità una donna inginocchiata sulla sabbia, intenta a controllare i comandi di un autorespiratore a due tubi.

La sua pelle era così bianca che sembrava non aver mai visto la luce del sole, però le sue membra avevano la salda fermezza propria di chi fa esercizio fisico ogni giorno. Il rumore prodotto da Castillo mentre usciva dall'acqua la fece voltare; osservò per qualche secondo l'intruso bagnato.

La donna aveva gli occhi azzurri, la bocca larga, i capelli castani legati a coda di cavallo. Purtroppo le sue spalle erano coperte da lentiggini, ma fortunatamente l'ombelico era molto sexy, i fianchi erano ben formati e i seni turgidi. Si alzò in piedi, scosse la sabbia dalle mani e spinse indietro il ciuffo di capelli che continuava ostinatamente a caderle sulla fronte.

In condizioni normali, Castillo avrebbe freddamente valutato la bellezza naturale del viso e le curve eleganti del corpo. Da perfezionista qual era, avrebbe anche potuto criticare un eccesso di tre o quattro chili di peso. Però, dopo quattro mesi di astinenza sessuale, la straniera fu per lui la visione dell'essere femminile più meraviglioso che avesse mai visto da quando era arrivato in Messico. Si fermò a quattro metri di distanza, si tolse le pinne e posò le bombole prima di fare la sua mossa.

«Problemi, *señorita*?»

«Temo che la valvola sia bloccata» rispose la donna in uno spagnolo che tradiva una leggera traccia di accento nordamericano.

Castillo sciolse la cintura con i pesi, aprì la cerniera del giubbotto di gomma e si tolse la maschera da sub. Si chinò per liberarsi del coltello fissato alla gamba destra. «Immagino che da queste parti ci sia qualche posto in cui potrà farla riparare. Comunque lasci che le dia un'occhiata. Forse non è niente di grave.»

«La ringrazio.»

Non avendo attrezzi con sé, Castillo poté solo eseguire il più superficiale degli esami. Sembrava che la leva tra le due sezioni della pressione fosse bloccata, ma non ne era sicuro. La sua concentrazione vacillò a causa delle cosce ben tornite così vicine al suo viso. Percepì i primi segni di un'erezione.

«Forse dovrà portarla nel posto giusto» disse alzando gli occhi verso la donna. «Ho la macchina laggiù. Posso accompagnarla in città e informarmi...»

«Anche la mia auto è abbastanza vicina» lo interruppe la ragazza, chinandosi a raccogliere un paio di pinne nuove e una maschera da sub. «Quanto le devo?»

«Nulla, lasci che porti io quella roba.»

«Ce la faccio benissimo» rispose lei sollevando senza sforzo apparente il contenitore delle bombole. «La ringrazio tanto.»

«È una turista?» domandò Castillo.

La donna fece segno di no e si avviò verso la strada. Castillo non notò le pesanti impronte che i piedi di lei lasciavano sulla sabbia, perché la sua attenzione era completamente concentrata sul sedere e sulle cosce.

«Il mio nome è Carlos, Carlos Castillo» disse alzando la voce. Rimase acquattato sui calcagni per nascondere l'erezione.

«Lieta della conoscenza!» gridò la donna in risposta senza rallentare.

«Lei come si chiama?» urlò Castillo.

«Virginia Radin» rispose lei voltando la testa di lato per farsi udire.

«Felice di averla conosciuta. Sabato prossimo alle nove in questo stesso posto?»

«Forse. Addio.»

Mezzo minuto più tardi la signora o signorina Radin raggiungeva la sua Ford Fiesta del 1987 sulla strada lastricata che correva parallela alla spiaggia. Ripose il suo equipaggiamento nel bagagliaio, indossò un paio di jeans

corti e una camicetta, poi partì senza voltarsi verso il buon samaritano. Da una casetta poco distante sulla spiaggia, un messicano dal viso tondo mise un binocolo 8x30 Bausch & Lomb nella custodia di pelle.

Il sabato successivo Castillo attese fino alle 09,20 prima di tornare all'auto noleggiata. Mentre divorava tre dei sandwich che aveva preparato sperando in uno spuntino in compagnia di Virginia, maledisse la propria mancanza d'iniziativa per non averla seguita la settimana prima. Cadde in preda al pessimismo: l'aveva perduta. Finì la colazione, girò la chiave di avviamento e ripartì per Mérida. Non si accorse di essere seguito da una Oldsmobile del 1983.

La sera del 20 ottobre stava cenando da solo nel suo ristorante spagnolo preferito quando la donna entrò. Era molto attraente nel suo vestito attillato color salmone e una collana di perle coltivate. Castillo si concesse un sorrisetto di autocompiacimento e concluse che figurava molto meglio così che in costume da bagno. Il maitre d'hotel la guidò a un tavolo per due. Nel giro di pochi minuti lei poté gustare una minestra di fagioli e pancetta molto popolare nelle Asturie. Castillo, quando ebbe finito la sua costoletta di vitello, seguita da un caffè e da un sorso di cognac Torres, era ragionevolmente sicuro che lei fosse sola. Pagò il conto e accese una Marlboro. Fingendosi profondamente immerso nei propri pensieri, andò verso il tavolo dove la ragazza si stava godendo il suo merluzzo alla biscaglina.

«Virginia! Che bella sorpresa» disse. Lei alzò lo sguardo e corrugò la fronte con aria perplessa.

«Mi scusi?»

«Non si ricorda di me? A Progreso?»

Un educato sorriso comparve sul viso di lei dopo che si fu passata il tovagliolo sulle labbra. «Certo che me ne ricordo, solo che non la riconoscevo con tutti gli abiti indosso.»

«Ha fatto riparare il suo respiratore?»

«Sì.»

Castillo voleva prolungare quell'incontro casuale senza sembrare sfacciato. Virginia sembrava il tipo di donna che non gradisce essere avvicinata da estranei. Lui notò che portava una fascetta d'argento liscia all'anulare destro e non aveva orecchini.

«Io sono appassionato di sport subacquei. Le dispiace se ne parliamo un poco mentre lei finisce di mangiare?»

«Tutt'altro. Si accomodi, la prego.»

Lui spinse indietro la sedia libera, sedette e parlò con scioltezza dell'argomento per una decina di minuti. Virginia masticava lentamente e annuiva con espressione cordiale guardandolo fisso negli occhi. Però era uno sguardo educato e freddo che non poteva essere scambiato per un incoraggiamento. Infine incrociò la forchetta e il coltello sul piatto vuoto, si pulì le labbra e sembrò pronta a trasformare il monologo in dialogo.

«... come forse saprà» stava dicendo Castillo «il sistema a circuito chiuso è la soluzione migliore. Un serbatoio pieno di prodotti chimici assorbe il diossido di carbonio, mentre un sensore elettrochimico regola l'afflusso d'aria...»

«Non capisco nemmeno una parola di tutto questo.»

«Giusto. Sono apparecchiature usate solo dai professionisti per lavorare alle piattaforme petrolifere in profondità o altre attività del genere. Noi dilettanti ci accontentiamo del sistema aperto. Dopo tutto...»

Quando si accorse che lei stava scuotendo la testa con un largo sorriso sul volto, Castillo si fermò a metà della frase. «Senti, Carlos. Ti chiami Carlos, vero?» disse Virginia, passando naturalmente al modo confidenziale, usando il «tu» invece del «lei».

«Sì.»

«Io non so un accidente degli sport subacquei. Voglio dire, ho nuotato milioni di volte con il boccaglio ma non mi sono mai immersa con le bombole, la buffa tuta di gomma e tutto il resto.»

Castillo era perplesso. Tentò di nascondere la confusione con un sorriso. «Quindi quella roba sulla spiaggia non è tua?»

«È proprio mia.»

L'analista voltò in su le palme delle mani e fece una smorfia. «Non capisco.»

Arrivò il cameriere, costringendoli a fare una pausa. Virginia ordinò un decaffeinato. Quando il cameriere se ne andò, riprese il discorso: «Devo imparare a usare quella roba per il mio lavoro. Così ho comperato il materiale e sono andata a Progreso per provarlo».

«Da sola?»

«Da sola.»

Castillo guardò nel vuoto, scosse il capo e la fissò con aria di rimprovero. «Non sai che è pericoloso immergersi?»

«Certo, come lo è guidare la macchina, difatti ho imparato da sola. Ho iniziato l'alpinismo, il nuoto e lo sci d'acqua da sola. Mi piace avvicinarmi a nuove discipline con il sistema "fai-da-te".»

Castillo socchiuse le palpebre, chinò la testa di lato e sorrise. Una bugiarda patologica o una svitata? Di colpo si rese conto che ciò che voleva da lei non includeva un profilo della personalità.

«Sai una cosa?» disse infine. «Ho sempre desiderato diventare cosmonauta.»

«Cosmonauta?»

«Sì, un astronauta. Se uno di questi giorni tu costruisci il tuo personale veicolo spaziale per fare un giro intorno ai pianeti, mi porti con te?»

Virginia rise di cuore scoprendo denti dritti un po' giallini. Cristina aveva sentenziato che le varie sfumature dello smalto dei denti sono genetiche e non hanno nulla a che fare con la pulizia della bocca. Se è colpa dei tuoi genitori, puoi lavarti i denti dieci volte al giorno senza risultato.

«Ero stupito del colore della tua pelle quando ti ho vista per la prima volta. Troppo bianca per un sub.»

«Con permesso» disse il cameriere posando la tazza di caffè sul tavolo. Virginia lo ringraziò, aprì una bustina di zucchero e iniziò a mescolare.

«Succede a tutti gli uccelli notturni.»

«Lavori di notte?»

«La maggior parte del tempo.»

«Che cosa fai?»

«Sono un'astronoma-archeologa.»

«Scusa la mia ignoranza. Che roba è?»

«Come sai, l'astronomia si occupa dei corpi celesti. *Archaîos* in greco significa antico. Gli astronomi-archeologi si occupano, per l'appunto, dei movimenti dei pianeti avvenuti nei tempi passati, di come hanno influenzato le culture che studiavano quei corpi e di come gli studiosi antichi facevano i calcoli orbitali. Per questo mi è venuto da ridere quando hai parlato di andare nello spazio. È un'idea che di tanto in tanto mi passa nella mente. E tu, che cosa fai?»

«Sono un analista di zuccheri.»

«Oh, un chimico.»

«No, veramente...»

Castillo tentò di imitare la concisione di lei, non ci riuscì e dopo un paio di minuti si arrese.

«Be', è una gran confusione di inventari, produzione e consumo influenzati da molte variabili. Ma parliamo del tuo lavoro. È affascinante. Risiedi qui a Mérida? Senti, non vorresti un sorso di cognac?»

Per essere una chiacchierata dopo cena, fu piuttosto informativa. Virgi-

nia era americana; era arrivata di recente a Mérida con una borsa di studio della Smithsonian Institution per approfondire gli eventi astronomici accaduti durante l'era maya postclassica. Si era innamorata della cultura maya dopo aver passato un mese nello Yucatán nel 1985. Sperava di identificare schemi culturali che potessero essere collegati alle eclissi e ad altri fenomeni celesti, per poi scrivere un libro sulle sue scoperte.

Quando Castillo elogiò il suo ottimo spagnolo, lei disse che era nata a San Antonio, nel Texas. Quando era piccola, diverse sue compagne di giochi erano bambine messicane che parlavano inglese. Lei aveva approfittato di questa circostanza, ricevendo sempre buoni voti nel corso di lingua spagnola. Infine aveva sposato un messicano che insegnava letteratura latinoamericana all'Università di Chicago. Quando aveva saputo che le era stata assegnata una borsa di studio dalla Smithsonian, aveva dedicato due ore ogni sera a un corso avanzato di spagnolo su audiocassette, e letto regolarmente riviste e giornali messicani. Era arrivata da tre settimane e alloggiava all'Hotel El Conquistador. Passava i suoi giorni lavorativi facendo ricerche sulla cultura maya all'Istituto di Antropologia e Storia dello Yucatán.

«Dimmi, perché hai bisogno di imparare a immergerti in mare per osservare le stelle?»

«A causa dei *cenotes*» rispose Virginia. «Voglio nuotare in mezzo a loro, vedere se riesco a scoprire qualche pezzo con iscrizioni astronomiche.»

«Cosa sono i *cenotes*?»

«Ehi, ehi, mi sta venendo mal di gola a forza di parlare. Il tuo accento non suona messicano alle mie orecchie di dilettante. Sei messicano?»

Castillo dichiarò di essere nato a Cartago, in Costa Rica, figlio unico di un piantatore indigeno di caffè e di sua moglie inglese. Dopo la morte del padre, sua madre aveva venduto la piantagione, si era trasferita in città, ma ogni tanto era andata in Gran Bretagna. Nel 1973 madre e figlio si erano trasferiti definitivamente a Londra, dove lui aveva seguito corsi serali di analisi di mercato, e in seguito aveva trovato lavoro in una piccola azienda di brokeraggio. Pochi mesi dopo gli era stato offerto un posto presso una finanziaria messicana con sede a Mérida.

Quando lui ebbe finito di parlare, Virginia fece segno al cameriere e afferrò la propria borsetta. «È stato un piacere parlare con te, Carlos.» Si rivolse al cameriere. «Il conto, per favore.» Poi parlò di nuovo all'analista. «Domani devo proprio alzarmi presto.»

«Senti, Virginia, non fraintendermi...» disse Castillo un po' in fretta «ma

per fare immersioni senza pericolo dovresti prendere lezione da qualcuno. Perché non ci troviamo sabato prossimo in spiaggia intorno alle nove?»

Virginia sporse le labbra e stava fissando con aria pensierosa la tovaglia quando il cameriere ritornò con il conto. Lo guardò, poi fermò Castillo con un secco «No, grazie» quando lo vide portare la mano al portafoglio. Estrasse il proprio dalla borsetta; ne uscì una custodia pieghevole di plastica contenente carte di credito e fotografie. Diede una Mastercard al cameriere.

«Okay» disse poi a Castillo. «Ma, per favore, non chiedermi di uscire insieme.» Fissava la tovaglia grattandola con un'unghia. «Ho ottenuto il divorzio diciotto mesi fa e mi sono prescritta un'interruzione dalle storie sentimentali.» Alzò gli occhi sull'analista. «Non accetto inviti a ballare e a bere qualcosa. La tua offerta è ugualmente valida?»

«Sicuro.»

«Allora ci vediamo sabato prossimo» disse lei firmando la ricevuta.

«Splendido.» Il tono acuto non riuscì a nascondere il disappunto di Castillo.

Virginia Radin entrò nella sua camera d'albergo alle 23,15. Si sfilò il vestito, si tolse le scarpe e si lasciò andare sul letto a una piazza. Prese il telefono, compose lo zero e chiese alla centralinista di chiamare un numero di Miami. Riattaccò, si tolse il reggiseno e rimase a guardare il soffitto. Due minuti dopo squillò il telefono.

«*Bueno?*»

«Come vanno le cose?» domandò in inglese una voce profonda.

«Bene» rispose lei nella stessa lingua.

«Lieto di saperlo» disse l'uomo con voce carica d'ironia.

«Astronauta e cosmonauta vogliono dire la stessa cosa?» domandò lei.

«Certamente. I russi usano il termine cosmonauta.»

«Ho sentito stasera quella parola.»

Tacquero per cinque o sei secondi, nel leggero crepitio elettronico della telecomunicazione.

«Questo è strano» disse la voce dell'uomo.

«Ho sonno. Buonanotte.»

«Sogni d'oro, cara.»

Virginia spense l'abat-jour, si prese i seni nelle mani e osservò le stelle che ammiccavano attraverso la finestra. Infine abbassò la mano destra e si mise a giocherellare con il vello pubico, mentre la sinistra titillava un ca-

pezzolo. Pochi minuti dopo si tolse gli slip, allargò le gambe e si carezzò delicatamente il clitoride. Ebbe un orgasmo poco prima di mezzanotte, e si chiese se la sua fantasia sessuale fosse stata condivisa da quell'uomo che non aveva più toccato una donna da quando era stato messo sotto sorveglianza. Da anni non aveva più visto uno sguardo così affamato di sesso.

Alle undici del sabato mattina, Virginia Radin fece conoscenza con le regole fondamentali e con il linguaggio dei segni usato dai subacquei. Scese fino alla profondità di sei metri al primo tentativo. Fatta colazione con panini e caffè decaffeinato, ripartirono per Mérida. Lei si mise al volante della sua Ford Fiesta e Castillo la seguì. Aveva percorso una ventina di chilometri quando l'analista si accorse che la freccia posteriore dell'automobile di Virginia lampeggiava. I due veicoli uscirono dall'autostrada federale 261 per immettersi in una strada secondaria, attraversarono la cittadina di Dzibichaltún e si fermarono in un vicolo cieco.

Lei scese per prima e chiuse a chiave la portiera; Castillo, perplesso, la imitò. Il sole di mezzogiorno incombeva su una vasta area di cespugli spinosi. La calura soffocante non era attenuata da una nube né da un alito di vento. Mentre Virginia gli veniva incontro, Castillo notò quanto era attraente in shorts bianchi e pullover nero con il logo Cotton Club. I seni della ragazza ondeggiavano liberi sotto quell'indumento.

«Per dimostrarti la mia riconoscenza, ti presenterò alcune rovine maya» disse lei da dietro gli occhiali da sole con montatura di plastica. «È come l'assaggio dei vini: se bevi solo il migliore, non conoscerai una quantità di buone marche meno famose che peraltro producono vini eccellenti. I turisti dapprima si recano a Uxmal o a Chichén Itzá, e quando alla fine arrivano qui si sentono delusi. Tu dovresti fare il contrario. Vieni, c'è un *sacbeob* abbastanza vicino. Significa "strada bianca" nella lingua dei maya.»

Dopo avere camminato nei dintorni per un'ora, la conoscenza della storia e della cultura maya da parte di Virginia aveva sconcertato Castillo. Gli aveva dato spiegazioni molto didattiche sulle strade e sulle fondamenta delle case, sul tempio delle Sette Bambole e sull'influenza fondamentale esercitata dalle doline piene d'acqua potabile chiamate *cenotes*, quando i maya avevano dovuto decidere dove costruire le proprie città nello Yucatán. Mentre tornavano alle vetture, Virginia diede al suo istruttore di sub qualche consiglio su ciò che avrebbe dovuto visitare in seguito se avesse voluto approfondire la propria conoscenza dei maya.

«Suggerirei Dzilam, quindi Chacmultún a sud; sulla via del ritorno, il

giorno stesso, fare tappa a Mayapàn. Poi ci sono Kabah, Uxmal e infine Chichén Itzá. Inoltre non puoi perdere Tulum nel Quintana Roo. Ti mostro l'itinerario, ho una carta geografica nel cruscotto.»

Nella Fiesta faceva caldo come in un forno. Lei abbassò il finestrino e parlò per un minuto prima di prendere posto sul sedile del passeggero e spiegare una carta. Indicò i vari siti e Castillo guardò da sopra la spalla di lei.

«Vediamo» disse Castillo appena Virginia ebbe finito. «Io prenderei questa strada per Motul, svolterei a sinistra qui per Telchac, poi andrei a destra fino a Dzilam. A proposito, questa Dzilam de Bravo è una spiaggia?»

«Sì, questo simbolo dice di sì.»

«Due ore di macchina» mormorò Castillo fingendo di essere immerso nella mappa. «Potrei andarci domani. Vorresti venire con me e poi fare un po' di lavoro da sub?»

Virginia soffocò una risata prima di alzare gli occhi. L'espressione orripilata di lui la stupì.

«Per amor di Dio! Non pensarci nemmeno! Sembri un pomodoro maturo. Andrò da solo a Dzilam.»

«Oh, questa poi!» disse Virginia con una risatina. «Me la caverò.»

«Ma non ti sei ancora vista. Ti sei completamente scottata la pelle.»

«Ho una buona lozione decongestionante in albergo, e mi metterò un cappello di paglia. Inoltre prenderò due piccioni con una fava: voglio misurare e fotografare una piccola piattaforma quadrata che dev'essere stata la base di un punto di osservazione astronomico.»

«D'accordo. Potremo viaggiare nella stessa macchina, magari fare turni alla guida?»

«Bene.»

«Allora apri il tuo baule, così prendo...»

«Il mio... cosa?»

«Oh, scusami, volevo dire portabagagli. Ricaricherò le tue bombole. Vieni tu a prendermi oppure passo io a prendere te?»

«Vengo io da te» rispose Virginia senza esitazione. «Il tuo indirizzo?»

«Abito sulla 49ª Strada al numero 521.»

«Ci vediamo lì. Alle sette?»

«Va bene» confermò Castillo. «Non siamo degli autentici esploratori?» aggiunse imitando alla meno peggio l'accento dello Yucatán.

«Naturalmente» rispose Virginia nello stesso tono.

Scoppiarono a ridere entrambi.

A meno di due chilometri di distanza, sul tetto piatto di una casa di pietra calcarea di due piani alla periferia di Dzibichaltún, un messicano sospirò e abbassò il binocolo.

Quella domenica non si limitarono a visitare entrambe le località turistiche, ma si spinsero in barca fino a Bocas de Dzilam, dove gli sport subacquei erano un'esperienza unica, anche per la presenza di acqua fresca e potabile che scaturiva dalle sorgenti in mezzo all'oceano. Dopo pranzo, all'ombra di una quercia enorme, Castìllo applicò dosi generose di lozione solare sulle spalle, la schiena, le braccia e le gambe di Virginia. Lei finse di non accorgersi della condizione inequivocabile del suo nuovo amico.

Durante il viaggio di ritorno a Mérida rimasero in silenzio per quasi mezz'ora, immersi ciascuno nei propri pensieri. Le tenebre inghiottirono a poco a poco i riflessi rossi e oro sui bordi delle nuvole immense. L'auto era impregnata degli odori penetranti di terra e di vegetazione emanati dalla pianura. La radio diffondeva sommessamente una musica nostalgica in cui le melodie del pianoforte e del violino si intersecavano fra loro. Improvvisamente Virginia interrogò Castìllo sulla possibilità di affittare una piccola casa o un appartamento ammobiliato.

«Io l'ho dovuto fare» rispose lui mentre affrontava una curva. «Non potevo permettermi il costo dell'albergo. Voglio dire: potevo, ma era uno spreco. Ho parlato alla mia segretaria, lei ha cercato in giro e, insomma, hai visto dove abito. L'affitto è di ottocentomila pesos al mese; l'albergo mi costava ottantacinquemila pesos al giorno.»

«È così» ammise lei. «Io sto pagando più di novantacinquemila pesos ogni giorno. Darò un'occhiata alle offerte pubblicitarie.»

«Aggiungi ai costi le bollette del telefono e della corrente elettrica. Inoltre dovrai assumere una donna per le pulizie e le commissioni.»

«Commissioni?»

«Sì, la spesa... roba del genere. La nuora della mia collaboratrice mi lava la biancheria.»

«Oh, il signore ha dei domestici!»

Castillo represse una risatina per nascondere il proprio imbarazzo davanti al sarcasmo di lei.

Protetta dal buio e sapendo che Castillo doveva tenere gli occhi sulla strada, Virginia si voltò a sinistra, mise una mano sull'appoggiatesta del conducente e raccolse i piedi sotto di sé guardando l'analista con un sorrisetto divertito che non si sarebbe permessa in circostanze diverse. I suoi

occhi tradivano una conoscenza profonda del modo di manipolare i pazzi intelligenti. Si sentiva come il gatto che guarda un pesce rosso agonizzante sul pavimento dopo avere capovolto il vaso.

«Non hanno mai avuto un padrone migliore» obiettò Castillo. «Luz arriva verso le otto, prepara la colazione ed è l'unico lavoro di cucina che fa per me. Pulisce la casa, rifà il letto ed esce per le commissioni, incarico che non la occupa molto, dato che di solito pranzo fuori. Il venerdì, se non vado errato, porta in lavanderia le mie camicie e i miei pantaloni. A mezzogiorno ha già finito i lavori che le impone questo sfruttatore capitalista. Il venerdì sua nuora prende la mia biancheria e me la riporta il lunedì.»

«Quanto le paghi?»

«A Luz dò duecentomila al mese. Alla nuora da settemila a ottomila pesos la settimana.»

«Sono meticce?»

Castillo annuì e cercò di sfruttare per un secondo fine quella curiosità. «Vieni a vedere la mia casa. Avrai un termine di paragone quando cercherai anche tu un alloggio.»

«Okay.»

Il quartiere era di una bruttezza esemplare e la casa era piccola. Due gradini portarono la coppia dal marciapiede a un corridoio di cemento che conduceva alla veranda. Costruita negli anni Trenta da una piccola famiglia della classe media che stava nascendo a quel tempo, comprendeva una stanza di soggiorno a sinistra, la camera da letto principale a destra, un bagno, una stanzetta arredata come studio, la cucina e un piccolo patio sul retro. I mobili erano vecchi e solidi ma, a parte un'antiquata vasca da bagno con le zampe ad artiglio, non c'era nulla di cui vantarsi. Le poche concessioni alla modernità erano un televisore a colori davanti al letto a due piazze nella camera da letto, il telefono nel soggiorno e qualche elettrodomestico in cucina.

Mentre tornava dal patio, Castillo prese dal frigorifero una bottiglia di acqua minerale e riempì due bicchieri. Bevvero entrambi con avidità.

«Non mi ero resa conto di essere così assetata» disse Virginia.

«Io ho anche appetito. E tu?»

Lei assentì con energia.

«Vediamo che cosa c'è qua dentro» propose l'analista aprendo di nuovo il frigorifero.

«No, Carlos, grazie. Prima di tutto ho bisogno di una doccia. Poi ordinerò qualcosa al servizio in camera.»

«La doccia puoi farla qui. Goditi la vasca di cui ti sei tanto innamorata. Nel frattempo io preparerò qualcosa.»

«No, no, sono esausta. Scrivimi il tuo numero di telefono. Ti chiamerò una di queste sere.»

Castillo prese la sua attrezzatura da sub dal bagagliaio della Ford, la portò nella veranda e tornò al marciapiede. Virginia aveva già avviato il motore. Lui si appoggiò alla portiera e sorrise alla ragazza.

«Grazie per il meraviglioso weekend, splendida creatura» disse.

Lei gli sorrise. Castillo infilò rapidamente la testa nell'abitacolo e posò sulle labbra di lei un bacio di routine da decimo anno di matrimonio. Poi si raddrizzò e tornò alla veranda senza voltarsi a guardare. Lei, un po' stupita, accese i fari e partì in velocità.

La serie di medie mobili su periodi di tre, cinque e dieci giorni concordavano con l'attività delle medie e delle mediane. Il software del computer da lui progettato mostrava la medesima tendenza. Gli indicatori nel mondo dell'economia dello zucchero e le giacenze di magazzino negli Stati Uniti e nei paesi dell'Unione Europea puntavano nella stessa direzione. Dopo attento studio, Castillo concluse che era imminente un crollo dei prezzi dei contratti a termine. Decise di fare la mossa più ardita mai tentata fino a quel giorno.

Il 26 ottobre la Financiera Espex vendette alla Borsa Merci di New York contratti a termine per 75,7 milioni di dollari: 21,1 per la scadenza di dicembre; 36,8 con scadenza in marzo e 17,8 con scadenza in giugno. Castillo accantonò un fondo di emergenza, poi diede istruzioni ai broker su ciò che dovevano fare se lui fosse stato gravemente ammalato o vittima di un incidente.

Bustamante firmò tutti i documenti senza batter ciglio. Inoltre l'analista chiese e ottenne due apparecchi radio a onde corte alimentate a batteria, da tenere uno in ufficio e uno in camera da letto. Li sintonizzò sul BBC World Service.

Il venerdì successivo, dopo il crepuscolo, Castillo uscì molto teso dall'ufficio. Fece la doccia, cenò fuori e rientrò alle 22,30. Virginia non aveva telefonato durante tutta la settimana. Forse quel bacio l'aveva offesa? Si coricò con *La tamburina* di John LeCarré. Era l'unica ragazza con cui era andato a letto da parecchio tempo, come ammise amaramente fra sé. Fare sesso a pagamento non rientrava nelle sue abitudini, perciò aveva scosso malinconicamente la testa alle offerte di qualche prostituta del Paseo Mon-

tejo. D'altronde, si era detto che telefonare a Virginia sarebbe stato come allentare le redini a una giumenta ribelle.

L'astronoma-archeologa non venne il sabato a Progreso, non aveva telefonato né si era fatta vedere la domenica. Il lunedì mattina l'analista era pronto a cominciare le ricerche di un'altra potenziale partner. Quando il suo telefono di casa squillò poco prima di mezzanotte di martedì 1° novembre, il desiderio che provava per Virginia si era attenuato.

«*Bueno?*»

«Carlos?»

Riconobbe immediatamente la voce di lei. L'animosità da maschio frustrato smussò il suo acume.

«Sì.»

«Sono io, Virginia.»

«Salve, come va?» Nel suo tono distaccato, la finzione era vistosa come un blocco di cemento.

«Sto bene. E tu?»

«Un sacco di lavoro.»

«Hai fatto immersione sabato scorso?»

Lui le fornì un resoconto molto fiorito del proprio fine settimana, menzionando con aria casuale amici inesistenti. La voce tornò al tono normale quando ebbe concluso la sua fantasiosa risposta.

«Molto bene» commentò lei.

«E tu cos'hai fatto? Ti sei trovata un istruttore più bravo?»

«Sono stata costretta a prendere un aereo e a tornare a casa.»

«Non scherzare. Cosa è successo?»

«Mio padre è morto giovedì scorso. Domenica c'è stato il funerale.»

Castillo si sentì al tempo stesso crudele e abietto. Cominciò due volte a cercare parole che non riuscì a pronunciare. Al terzo tentativo mormorò: «Mi dispiace... non avevo idea...».

«Non potevi saperlo.»

«Temo di no. Dove sei adesso, *chica*?»

«A Miami. Ritorno domani. Lì da voi è giorno festivo, vero? La commemorazione dei defunti?»

«Se devo essere sincero, non lo so. Non ne ho sentito parlare.»

«Ti dispiacerebbe venire a prendermi? L'aereo dovrebbe arrivare verso le 11,45. Un volo della Eastern.»

«Certo, voglio dire... farò il possibile. Ho un problema: il 2 novembre non è assolutamente festivo a New York, e io devo controllare l'apertura.

Se tutto va bene, sarò là ad aspettarti. Se non ce la faccio, prendi un taxi. Pranzeremo insieme al El Conquistador all'una.»

«Splendido. Dormi bene.»

«Mi dispiace tanto per questo... evento doloroso. Credevo che tu... non mi è nemmeno passato per la mente che stessi vivendo una simile tragedia personale. Le mie condoglianze.»

«Grazie. Parleremo domani, Carlos. A presto.»

«A presto, Virginia.»

Virginia Radin posò il ricevitore di un vecchio telefono color crema, poi lanciò un sorriso ai due uomini che la stavano fissando negli occhi in una casa sicura della DEA a Miami. Il più anziano, un uomo sui quarantacinque anni, alto e calvo, con occhiali bifocali dalla montatura dorata, applaudì sarcasticamente battendo quattro volte le mani. Il più giovane e più basso dei due, con capelli neri, occhi castani, pizzetto ben curato, si tolse la cuffia e poi premette il pulsante di avvolgimento del nastro nel registratore. Riascoltarono la breve conversazione.

Il pavimento in legno di quel rifugio segreto era coperto da una moquette scadente. Una veneziana con le stecche chiuse impediva di vedere la finestra con le inferriate che dava sul prato davanti all'ingresso. Sulle pareti non c'erano quadri né fotografie; nessun oggetto sulla scrivania o sul tavolino. Quella stanza sembrava ospitale quanto il pianeta Marte.

Gli uomini si erano tolti la giacca, avevano allentato il colletto e la cravatta, rimboccandosi le maniche della camicia. Il più giovane sedeva alla scrivania, l'altro, più comodamente, sul divano marrone; entrambi sembravano un po' stanchi. Virginia, luminosa nel vestito bianco senza maniche, stava a gambe accavallate sulla poltroncina. Quando il nastro del registratore si fermò con un clic, l'uomo con il pizzetto alzò lo sguardo dal blocnotes su cui aveva preso rapidi appunti, alzò le sopracciglia e parlò con un insolito misto di accento strascicato del profondo Sud e una leggera cadenza ispanica. «Di solito non faccio una diagnosi immediata della nazionalità, ma questo caso è assolutamente chiaro. Il soggetto è cubano.»

«Cubano?» La voce di Virginia tradiva l'incredulità.

«Ne sei sicuro?» domandò l'uomo calvo.

Il giovane annuì con aria decisa e definitiva. Era lo specialista di lingue ispaniche della CIA, esperto nell'identificare gli accenti latino-americani, e stava là da alcune ore ad analizzare la voce di Carlos Castillo. A sostegno della propria opinione fornì qualche esempio degli idiomatismi e delle inflessioni. Infervorato sull'argomento, spiegò le variazioni tonali. L'uomo

anziano pensava che cinque minuti di cortese attenzione fossero più che sufficienti.

«Veniamo al punto, Arthur, per favore.»

«Ebbene, mi avete riferito di certe cose che ha detto, termini che io non ho sentito usare» disse dopo un sospiro lo specialista. «In questo emisfero la parola "cosmonauta" è diffusamente usata soltanto a Cuba; nelle altre nazioni latino-americane è riservata a uno sparuto gruppo di filosovietici. Per esempio, chiamare baule il portabagagli è comune a Cuba quando si vuole parlare inglese.»

Lo specialista fece una pausa e lanciò un'occhiata al proprio blocco. «Ora, in questa specifica conversazione, il soggetto ha pronunciato altri termini che confermano la mia intuizione preliminare, come *chica* per ragazza. Ultimo, ma non meno importante, l'accento del soggetto è cubano al cento per cento. Mi arrischierei a dire che viene dall'Avana o da qualche città vicina.»

«Oh, Gesù Cristo» mormorò l'uomo calvo mentre la sua mente setacciava alcuni sviluppi recenti noti soltanto a pochi agenti della DEA. Inspirò profondamente prima di parlare di nuovo. «Okay, Arthur, grazie mille. Ti sarei grato se potessi avere pronto il tuo rapporto per le dieci di domattina.»

«Non c'è problema. Arrivederci, signorina» rispose il linguista. Chiuse il bloc-notes, afferrò la giacca e si alzò in piedi. Uscì seguito dall'uomo calvo; questi gli aprì la porta e lo guardò prendere posto su un'Acura Legend, poi tornò nella stanza e si lasciò cadere sulla poltrona.

«Scordatelo, Betty. Tu rimani qui» disse a Virginia.

«Oh, andiamo, Milton! So badare a me stessa.»

«I castristi sono pericolosi.»

«Un momento. Tu credi che sia un agente di Castro? Perché non un profugo?»

«Anche questa è una possibilità» ammise Milton dopo una breve esitazione. «Faremo i controlli su di lui. Chiedi ai costaricani se figura nella loro documentazione, vedi se anche i britannici hanno qualche informazione su di lui. Comunque, per motivi assolutamente estranei a questo caso, io sospetto che sia un agente dei Servizi Segreti cubani.»

Virginia-Betty atteggiò la mandibola con aria decisa, come parte del ruolo che intendeva recitare in quel momento. Fissò Milton che masticava energicamente il suo chewing gum alla menta e capì che era dell'umore giusto. Se qualcosa lo preoccupava, smetteva di masticare, era la sua reazione

tipica.

«Supponiamo che lo sia» disse Virginia. «In tal caso dobbiamo spremerlo come un limone e fargli cambiare partito. Se tu hai ragione, quell'uomo è la dimostrazione vivente che Castro è drogato fino a qui.» Si toccò la punta del naso. «Sarebbe il momento ideale: i giornali di tutto il mondo gli dedicherebbero la prima pagina con titoli enormi, e il merito sarebbe tutto nostro.»

«Se quell'uomo sospettasse chi tu sei veramente» disse Milton con espressione seria agitando l'indice davanti al naso della sua agente «ti strangolerebbe quindici metri sott'acqua, caccerebbe il tuo corpo in una grotta e nessuno saprebbe mai che cosa è capitato all'affascinante astronoma-archeologa americana. Non posso fornirti protezione ventiquattr'ore su ventiquattro, non posso proprio...»

«Questo cubano, Milton» lo interruppe con calma la ragazza, come se si accingesse a svelare l'argomentazione che avrebbe chiuso il dibattito «non scoprirà un bel niente. Il posto in cui vuole sbattermi - viva, scalpitante e non affogata - è il suo letto. Potrei veramente lasciarglielo fare uno di questi giorni.»

«Consiglierò a Donahue di esonerarti da questo caso» rispose l'uomo calvo.

«Okay, chiamalo subito. Tu esprimerai la tua idea e io spiegherò la mia.»

Milton guardò il suo Seiko. «È mezzanotte passata, Betty.»

«Ascolta, non voglio perdere quel volo e devo essere all'aeroporto per le nove. Chiedigli una prima colazione poderosa alle sette o alle otto e rendigli noto che pretendo di avere la possibilità di presentare la mia proposta. Forza, amico, chiamalo.»

La proposta di Virginia fu approvata. Lei ritornò a Mérida a mettere in atto la sua relazione speciale con Carlos Castillo.

Nei giorni feriali usciva alle nove di mattina dall'appartamento che aveva affittato nella 13ª Strada, distretto di Itzimná, e andava in taxi al Cantón Palace, dove studiava la cultura maya per integrare la sua conoscenza dilettantesca dell'astronomia.

Era ammaliata dalle storie affascinanti e si immergeva con gioia in un'attività scelta in uno sforzo frettoloso di costruirsi una facciata.

A mezzogiorno si era concessa un pasto leggero in una delle numerose

caffetterie del quartiere, poi era tornata al palazzo. Qui aveva passato il pomeriggio facendo accurate ricerche sul prossimo sito archeologico dove avrebbe portato Castillo.

Nell'ambito della sua programmazione meticolosa, durante la settimana faceva qualche escursione ai posti prescelti, per integrare la propria comprensione di ciò che aveva imparato al museo. Con gli occhiali da sole scuri e il berretto da baseball in testa, si mimetizzava alla perfezione fra i turisti americani che ascoltavano attentamente le guide. La maggior parte delle volte Virginia tornava al suo alloggio verso le 16,30, faceva sei chilometri di jogging, seguiti da una lunga doccia calda. Si preparava la cena e guardava un poco la televisione. Verso le dieci andava a letto e si addormentava come un bambino. Nell'elenco non troppo lungo degli agenti segreti femminili della DEA, Beatrice Groth eccelleva su tutte le altre.

Castillo tenne sotto controllo le proprie avance, prevedendo che lei non fosse troppo disponibile al corteggiamento così presto dopo la morte del padre. Rimaneva concentrato sul lavoro dall'alba al crepuscolo cinque giorni la settimana, ma il venerdì sera cenavano fuori, mettevano le apparecchiature da sub nel baule di un'auto a noleggio, quindi passavano insieme il sabato e la domenica, separandosi solo per le ore di sonno. Nel corso dei primi due weekend di novembre - alla spiaggia di Progreso, ai ruderi di Chacmultún o negli autogrill - i loro discorsi divennero sempre più intimi.

Durante una delle loro conversazioni, lei gli confidò: «... è stato lui a formarmi, sai? Io mi affidavo a lui. L'autosufficienza fu uno dei princìpi essenziali che instillò in me. Quando avevo quattordici anni gli chiesi di insegnarmi a guidare. Il giorno dopo lui mi diede un manuale dell'automobilista. Per un paio di settimane combattei con il libro e feci una quantità di domande. Superai l'esame scritto che lui aveva elaborato. Subito dopo mi portò in un'area di parcheggio deserta piena di buche. Mi ordinò di mettermi al volante dicendo: "Adesso guida". Questo mi mandò su tutte le furie, capisci? "Nessuno impara da solo a guidare!" strillai. Lui mi guardò con aria minacciosa e ripeté: "Guida!". Io obbedii».

Quella sera stessa, mentre tornavano a Mérida, lei parlò ancora.

«È morto che aveva solo otto settimane. L'autopsia ha confermato la diagnosi: vizio cardiaco congenito. Decisi che non avrei mai più tentato di avere un figlio. È troppo triste vedere svanire una piccola vita umana che fa parte di te. Non sarai mai più la stessa persona. La maggior parte degli uomini non riesce a capire che cosa prova una donna dopo quell'esperienza.»

Virginia si stava tenendo il più possibile vicina alla verità. Suo padre, direttore della manutenzione all'acquedotto di Dallas, godeva di ottima salute, ma lei aveva imparato a guidare esattamente come aveva raccontato a Castillo. Aveva avuto due aborti perché non voleva cambiare il proprio stile di vita. Però una sua amica aveva vissuto quella tragica esperienza, e lei se ne appropriava ogni volta che ne aveva bisogno.

Carlos Castillo suonava molto meno convincente quando diceva cose come: «Quando ero piccolo, i miei genitori mi portavano ogni estate a Punta Arenas. È una bella cittadina balneare, ma solo quando andai a Cahuita cominciai a fare immersioni sul serio. Le acque basse dei Caraibi hanno un qualcosa, non saprei spiegare cosa, che manca al Pacifico, almeno nelle poche località sulla costa occidentale dove ho fatto immersioni. A Cahuita mi venne il desiderio di esaminare più a lungo i fondali, perciò acquistai il mio primo boccaglio. Un mese dopo, quando si rese conto che la mia passione per il mondo subacqueo era una cosa seria, mia madre mi regalò un completo da sub con bombola».

Tuttavia quando, cedendo alle insistenze della ragazza, riferiva esperienze reali, ogni sua parola aveva il timbro della verità. «No, no, Virginia. I britannici non corrispondono a quello stereotipo. Non si può generalizzare indiscriminatamente né per questo né per qualunque altro paese. Le persone possono essere impetuose o fredde, socievoli o riservate, sincere o ipocrite, alcoliste o astemie. C'è gente che conosce a memoria la storia del proprio paese. Un inglese colto può dirti con orgoglio che John Ruskin diede uno scopo morale e intellettuale al revival del gotico nell'architettura britannica. Per contro, ci sono delle teste di cavolo convinte che Winston Churchill fosse un generale che prestò servizio in Corea. Hollywood ha la colpa di avere fabbricato un'immagine dei britannici simboleggiata da una signora carica di gioielli che dice: *"Oh, dear"*.»

Ogni lunedì mattina Virginia esaminava gli appunti. Non trovava contraddizioni. Cominciava a sentirsi disorientata da questo personaggio, quando il suo telefono squillò, all'01,16 del 23 novembre. Guardò la sveglia sul comodino. Per amor di Dio!, pensò. Ma quando la voce di Milton esordì con una loro battuta privata, lei sorrise e non perse altro tempo in divagazioni.

«Okay, onora i tuoi impegni» disse lei. «Che mi dici di mio cugino?»

«Temo di non avere buone notizie per te» rispose Milton. «Nella sua città natale non è registrato; nessuno con il suo nome ha mai pagato tasse, ot-

tenuto una licenza di matrimonio o presentato domanda per il passaporto. In Canada non risulta immigrato né cittadino ordinario. Però, con le fotografie che ci hai fornito, abbiamo visitato diverse raffinerie di petrolio nella zona che lui usava frequentare e abbiamo trovato un paio di individui che lo conoscevano sotto un nome diverso.»

Virginia sbatté due volte le palpebre. Nome diverso? «Quindi ha abitato in Canada. Quando?»

«All'inizio degli anni Ottanta lavorava per un'azienda straniera con base in un'isola dei Caraibi.»

«Capisco.»

«Aveva notoriamente una relazione con una signora canadese. Abbiamo fatto dei controlli su di lei; è ancora single, perciò siamo andati a trovarla.»

«Una signora, hai detto?»

«È anche... piuttosto ricca.»

«Davvero?» domandò Virginia spalancando gli occhi. «Una vecchia signora?»

«Ha trentacinque anni.»

«Oh... È bella?»

«Somiglia a Jane Seymour, solo un po' più alta. Quel tipo di donna attraente e snella con grande personalità.»

«Mica male.»

«Tuo cugino ha buon gusto.»

«È un dono di famiglia. Che cosa siete riusciti a scoprire?»

«Nulla. Voleva sapere perché eravamo andati a farle domande, non ha creduto alla storia che avevamo inventato per lei, poi ci ha messi alla porta. Da vera signora, non credi? Era pallida e tesa, ma molto controllata.»

Virginia sorrise quando Milton pronunciò le ultime due parole con accento britannico.

«Non potevate... pagarla per il disturbo?»

«Non potevamo spendere più di cinquemila dollari. Ed è probabile che lei spenda ogni anno quella cifra in cappelli.»

«Così ricca, allora?»

«Già. E non è che abbia ereditato i soldi del babbo. Se li è guadagnati con la professione di tuo cugino.»

«Mica male.»

«Stai diventando ripetitiva o gelosa.»

Virginia fece una risatina gutturale, ma decise di lasciar perdere e attese in silenzio.

«Comunque siamo riusciti a prendere contatto con certe... vecchie conoscenze della signora, e abbiamo appreso che la loro relazione era stata molto intensa» volle precisare Milton. «Impazziti tutti e due, passavano insieme tutto il tempo libero. Il nostro uomo andò a stare a casa di lei. La sua ditta non approvava le relazioni personali con individui che operavano per aziende avversarie, e lo licenziò nell'85. Lui tornò nel posto, qualunque sia, da dove era venuto; dopo la sua partenza lei fu così depressa che dovette mettersi in cura per un anno da uno strizzacervelli. In Canada nessuno ha più saputo niente di lui. Sembra che conducesse una vita decisamente pubblica. Le persone con cui trattava lo consideravano un tipo simpatico e intelligente. Qualcuno sostiene che quelle caratteristiche non sono frequenti nella sua ditta.»

«Concorderei con questa descrizione» disse Virginia.

«Tu non sei imparziale. Come va il lavoro?»

«Sono imparziale e il lavoro va bene. Ieri ti ho mandato una cassetta da quarantacinque minuti con una relazione sui suoi precedenti. Forse ci troverai qualche nuovo spunto che ti aiuterà a scoprirli.»

«D'accordo. I precedenti sono essenziali. Riprenderai il sonno interrotto?»

«Sicuro. Perché non dovrei?»

«Una curiosità. Abbi cura di te.»

«Anche tu. Buona notte.»

Virginia spense la luce e rimase coricata a fissare il soffitto. Un'identità diversa a Londra? Una relazione con una donna ricca? Forse una spia? Il suo rispetto per Castillo stava aumentando notevolmente. Rammentava il suo tiepido entusiasmo quando dissertava sulla Costa Rica. Probabilmente l'aveva vista solo sulle carte geografiche e nei film. Forse il passato di Castillo era avventuroso quanto il suo. Lo faceva per denaro? Il suo stipendio era alto per Mérida, ma lei era certa che fosse solo una frazione di ciò che guadagnavano le sue contropartì europee e americane. Due settimane prima Milton l'aveva informata che un primario analista del mercato degli zuccheri a New York, assunto per valutare le mosse della Financiera Espex dopo cinque mesi della sua presenza sul mercato, aveva concluso che una persona molto competente doveva essersi inserita nel gioco.

Perché era tornato a Cuba dopo essere stato licenziato? Gli avevano giocato un brutto scherzo? Se fosse stato così, non avrebbe rifiutato nuovi inviti a lavorare per la stessa gente? Lo avevano ricattato? Era tornato a Cuba per amore della famiglia? Aveva moglie? Magari dei figli? E la teoria

dell'uomo di famiglia come poteva conciliarsi con lo scopare appassionatamente con una donna bella e straricca che a distanza di tre anni rifiutava ancora di parlare di lui? Forse l'approccio di Milton era stato troppo ruvido. Però, se Castillo era un uomo devoto alla propria famiglia, perché si era imbarcato in questa avventura pericolosa?

Non le aveva mai dato l'impressione di essere tossicodipendente; l'unico vizio che aveva era quello del fumo: da sei a otto sigarette al giorno. Fumava erba o sniffava coca nel segreto della sua casa? Se si drogava, era possibile ricattarlo. E lei non aveva i migliori motivi del mondo per stare con lui ventiquattr'ore su ventiquattro per tre o quattro giorni consecutivi?

Virginia sentì un caldo prurito sotto il pube; i suoi capezzoli si indurirono. Negli ultimi cinque mesi non aveva conosciuto un uomo che le piacesse abbastanza da portarselo a letto, e l'espressione famelica di Castillo ogni volta che le sfiorava il corpo era eccitante. In diverse occasioni Virginia aveva notato che altre donne lo osservavano con ammirazione. Per qualche tempo si era fatta domande sulla vita sessuale di quell'uomo. Lui sosteneva di passare tutta la giornata in ufficio, fatto confermato da un'attenta sorveglianza. Rispondeva quasi sempre alle sue occasionali chiamate telefoniche durante la notte; avevano passato dei fine settimana insieme. Dopo aver visto una fotografia che Milton le aveva mostrato, aveva escluso Pilucha, la sua segretaria, come possibile amante. Forse lui incontrava segretamente una donna sposata? Andava a letto con qualche prostituta, oppure si masturbava? Lei aveva smesso di prendere la pillola tre mesi addietro, ma ricominciò dopo la gita a Bocas de Dzilam.

Si addormentò poco dopo le tre del mattino e arrivò al Cantón Palace alle 10,35. Con il primo volume dell'*Enciclopedia dello Yucatán* sulla scrivania, lasciò vagare gli occhi sugli eleganti interni del palazzo prima di mettersi a progettare il prossimo atto della sua operazione quanto mai curiosa e promettente.

Alle 05,50 di sabato 25 novembre la Volkswagen Scirocco GT noleggiata si fermò presso il marciapiede davanti al caseggiato in cui abitava Virginia. L'analista uscì dalla macchina, si accese una sigaretta, poi si infilò le mani nelle tasche dei jeans per ripararle dal freddo del primo mattino.

Il giovedì sera Virginia aveva proposto di organizzare qualcosa di diverso per quel fine settimana. Non aveva voglia di fare immersioni. Il primo fronte freddo aveva portato nuvole grigie e mare mosso. Lei propose di associare il proprio lavoro con la loro ricreazione. Sabato mattina avrebbe

mostrato a Castillo le rovine di Uxmal, e nella notte avrebbero fatto osservazioni astronomiche dall'alto della piramide chiamata Casa del Mago. Castillo fu subito d'accordo.

Virginia uscì di casa sorridente e un po' ansimante alle 06,02. Aveva i capelli sciolti, niente trucco, indossava una tuta grigio cenere con il logo UCLA e stivali neri stretti. Sembra così giovane, pensò Castillo. Quando la baciò sulla guancia, sentì il profumo gradevole di un sapone costoso.

La ragazza teneva appesi a una spalla una macchina fotografica e un binocolo. Impugnava con la destra una valigetta ventiquattr'ore e con la sinistra un treppiede telescopico. Castillo mise il tutto sul sedile posteriore e le tributò un *piropo* assolutamente latino: lei associava la luminosità della stella del mattino con il profumo dei fiori selvatici. Partirono immediatamente e giunsero all'Hotel Hacienda Uxmal alle 07,35.

Dopo essersi registrati in due camere singole, divorarono un'abbondante colazione e si procurarono un permesso speciale per passare la notte in cima alla piramide. Per ottenerlo, Virginia esibì lettere di presentazione del Museo Antropologico Nazionale di Città del Messico e dell'Istituto di Antropologia e Storia dello Yucatán. Presentò anche la fotocopia di una dichiarazione attestante che lei era titolare di una borsa di studio della Smithsonian Institution. Il responsabile autorizzò con riluttanza la visita dopo che lei ebbe firmato un documento dattilografato frettolosamente in cui dichiarava che: «Ms. Virginia Radin esonera le autorità messicane da ogni e qualsiasi responsabilità per danni o lesioni fisiche subite dal suo assistente, il cittadino costaricano Carlos Castillo Owen, nel sito archeologico di Uxmal tra le ore 11,00 del 25 novembre 1988 e le ore 18,00 del giorno successivo».

Sbrigate le formalità burocratiche, Virginia guidò Castillo attraverso le più impressionanti rovine maya che lui avesse visto prima di allora. Dopo avere compiutamente esplorato l'antica città, gli raccontò la leggenda della fondazione, poi gli fece vedere il Palazzo del Governatore, la Grande Piramide, le Case dei Colombi e delle Tortore. Castillo sembrava completamente assorbito dalla cultura maya, interessato ai livelli e agli stili, alle facciate e alle strutture, agli architravi e ai simboli astronomici, più che alle gambe abbronzate della sua guida, ai suoi movimenti aggraziati, alle vibrazioni dei suoi seni. Mentre andavano al Quadrilatero delle Monache camminando silenziosamente sull'erba rada cresciuta sul suolo biancastro dello Sferisterio, lui parlò in tono rispettoso.

«Questa architettura... mi confonde. Non riesco a immaginare come sia

stato possibile, mille anni fa, costruire queste... cose senza gru, senza argani, senza energia motrice. Dev'esserci stata una forza onnipotente che ha costretto migliaia, forse centinaia di migliaia di individui a lavorare qui.»

«Così sembra, ma non è stato lavoro di schiavi» rispose Virginia sistemandosi un ciuffo ribelle dietro l'orecchio. «Gli schiavi erano pochi, e i sacerdoti li sacrificavano durante le cerimonie rituali. Questi edifici non furono costruiti nel modo egizio. Qui c'era una classe sacerdotale molto saggia, un capo politico supremo con funzionari subordinati. Forse gli ideologi e i politici convinsero in qualche modo i liberi agricoltori e artigiani a erigere queste meraviglie.»

«In che modo?»

«Non lo so. I maya dello Yucatán non avevano terrazze coltivate né canali d'irrigazione, perciò erano costretti a cacciare e a dissodare la terra. Non so se questo era visto come una cerimonia religiosa, un dovere politico o una forma di tassazione riscossa in termini di lavoro fisico umano. Le ricerche compiute finora sono state inconcludenti. Nessuno sa veramente come andarono le cose.»

«I maya non hanno scritto nulla in proposito?»

«Avevano un linguaggio, ma finora non è stato decifrato. Guarda: il Quadrilatero delle Monache.»

«Avevano delle monache?»

Virginia rammentava che la stessa domanda le era venuta in mente nell'istante in cui aveva scoperto quel luogo. «No, furono gli spagnoli a dargli questo nome. L'edificio contiene così tante stanze da sembrare proprio un convento. Vieni, voglio farti vedere alcune grosse maschere di Chaac. Chaac era il loro dio della pioggia.»

Per drammatizzare la situazione, aveva tenuto per ultima la Casa del Mago. Castillo, scosso da un certo timore reverenziale, affrontò le meraviglie fra cui avrebbero passato la notte. La scalinata lunga poco meno di trenta metri associava ombre di verde, di bruno e di avorio sulle pietre rozzamente tagliate e tenute insieme dalla malta grezza. Immaginò una folla di piccoli uomini color cioccolato che tagliavano e univano pietre. Virginia gli spiegò che la piramide era costruita sopra diversi edifici sovrapposti che in seguito erano stati riempiti.

Nel silenzio, osservarono i templi sull'alto della struttura. Il fronte freddo si era dissolto e il cielo brillava di un'azzurra luminosità primaverile. Qualche piccola nube stava immobile mentre il dio del vento sonnecchiava. I sentori di erbe surriscaldate, di resina, di sudore umano e di secoli morti si

fondevano in un unico odore misterioso. All'improvviso Castillo si diede una manata sulla fronte e ridacchiò.

«Cosa c'è di tanto comico?» domandò Virginia togliendosi gli occhiali da sole.

L'analista sorrise, scosse il capo per il disappunto e schioccò la lingua. «Credevo» disse infine «che tu mi avessi invitato a passare la notte sotto le stelle per fare l'amore in uno di questi templi. Stupido da parte mia. Tu volevi soltanto un facchino che portasse i tuoi dannati strumenti.»

Virginia si mise una mano davanti alla bocca per lo stupore con una risatina gioiosa.

Tornati in albergo, acquistarono nel negozio uno zaino di cuoio per trasportare gli strumenti. Stabilirono di ritrovarsi alle sette nel ristorante, poi se ne andarono ciascuno nella propria camera a fare la doccia e a dormire un poco.

Virginia entrò nel ristorante con cinque minuti di ritardo. I camerieri meticci che chiacchieravano sottovoce ammutolirono; Castillo era abbagliato. Fu come se una valchiria vestita con gli abiti di una principessa maya fosse scesa dal Walhalla. Indossava un abito longuette: un capo in lino bianco dello Yucatán con ricami squisiti intorno alla scollatura quadrata e lungo l'orlo a metà polpaccio. Le ampie maniche bordate di pizzo scendevano fin sotto il gomito. I capelli erano raccolti in una semplice treccia alla cinese; l'unico trucco era una sottile riga di eyeliner. Sul lobo dell'orecchio sinistro brillavano due barrette d'oro. Virginia aveva un'espressione solenne che in qualche modo arricchiva l'effetto di quella straordinaria apparizione. Castillo tirò indietro la sua sedia e l'aiutò ad accomodarsi prima di tornare al proprio posto.

«*Ki'ichpam*» disse.

«Che cosa vorrebbe dire?» chiese lei con un lievissimo sorriso.

«"Bellissima donna", nella lingua dei maya.»

«Grazie. E come si dice bell'uomo?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Lei rise e gli strizzò l'occhio prima di parlare. «Non essere così sessista nei tuoi studi dei maya. Hai appena limitato la mia libertà di parola. Dobbiamo ordinare?»

Scelsero uno stufato che combinava i sapori del manzo, del pollo e del prosciutto con quelli del cavolo, della banana plantain, dell'aglio e delle verdure, il tutto condito con una salsa di chili, pomodoro e prezzemolo. Per dessert chiesero dolci di pasta di mandorle, poi un caffè espresso. Pri-

ma di uscire Castillo ordinò quattro sandwich e una bottiglia d'acqua minerale. Verso le nove e mezzo, accompagnati da una guardia di sicurezza, lasciarono l'albergo facendosi luce nei viali bui con le torce elettriche. Non c'era nemmeno una nuvola a turbare lo spettacolo incredibile del cielo illuminato da un milione di stelle luccicanti e da una pallida luna al primo quarto.

La guardia ricevette cinquemila pesos di mancia e se ne andò. Castillo, con lo zaino in spalla, e Virginia salirono senza fretta la scalinata. Le battute e le risate dopo i primi venti gradini furono man mano sostituite dal ritmico ansimare di polmoni sani che affrontavano una sfida. I coni di luce saltellavano follemente sulle pietre umide, mettendo in fuga pipistrelli e gufi. L'analista saliva dietro Virginia guardandosi attorno per sicurezza e osservando i polpacci della ragazza che si indurivano per lo sforzo. Il profumo di lei lo eccitava. Era sicuro che la lunga attesa sarebbe terminata quella stessa notte. Giunsero in cima dopo avere salito novanta gradini. Rimasero fermi per un po' a riprendere fiato guardando le luci tremule delle città lontane. Virginia fece vedere a Castillo le stanze laterali del tempio proiettando la luce della torcia su stipiti di pietra, architravi di legno, colonnine, pannelli, cornici con bassorilievi di serpenti, pietre levigate in forma di vertebre di rettili, maschere del dio della pioggia.

Infine spensero le torce e guardarono per qualche minuto le stelle tenendosi per mano. Poi Virginia, additando i corpi celesti, pronunciò i loro nomi nella lingua maya: Cha Ek, Xaman Ek, Tzab, Ac...

Castillo posò lo zaino e si piazzò dietro di lei. Tenendola per le braccia, premette il corpo contro il suo inspirando il profumo dei suoi capelli. Virginia fu travolta dal calore irradiato dal corpo dell'uomo, dal sesso che si allungava contro i suoi glutei. Perse la concentrazione e rimase in silenzio a godersi il preludio.

Quando chiuse gli occhi alla notte e inspirò profondamente, una corda interiore suonò una nota di rabbia. Tutto si stava svolgendo nel modo che aveva programmato. Sotto l'abito non indossava biancheria e attendeva con impazienza la virilità pulsante premuta contro il suo corpo, ma non aveva previsto il turbine emotivo che stava sconvolgendo la situazione.

Mentre le labbra di lui scorrevano avanti e indietro sui suoi capelli, le sfioravano le orecchie e la nuca, mentre le mani scivolavano sui suoi seni e sullo stomaco facendole irrigidire i capezzoli, lei detestò l'ondata di affetto o compassione o pietà o qualunque cosa fosse che la soffocava. Lui non meritava questo. Lui era solo l'animale, e lei la cacciatrice. Quel giaguaro

furtivo faceva parte della saga immanente della tossicodipendenza che scuoteva il mondo intero. Lei, Betty Groth, aveva messo l'uomo alle corde. Farsi riempire da lui era parte della caccia. Niente di straordinario, ma come mai tremava come una sedicenne al primo appuntamento? Era affamata di sesso, tutto lì.

Virginia non provava attaccamento emotivo da molto tempo, e questo l'allarmava. Pensa, stupida. È colpa del posto, del pericolo, dell'attrazione fisica. Falla finita. Magari proprio qui, in una notte come questa sotto le stesse luci siderali, un capriccioso *halac uinich* ha immerso la propria virilità nel corpo di una vergine molti secoli fa. Ma questo è il ventesimo secolo, adesso sono io la *halac uinich*, e lo stuprerò, si disse.

Piena di vergogna, decisa a riprendere l'iniziativa che le stava rapidamente sfuggendo di mano, si voltò di fronte all'avversario e lo baciò con furia. Gli aprì la chiusura lampo e gli sbottonò gli indumenti, lo aiutò a togliersi di dosso. Poi si tirò il vestito sopra la testa, se lo sfilò gettandolo a terra e ci si coricò. Tenendola per le mani, Castillo arretrò di un passo e la guardò avidamente. Il corpo di lei avvolto dal fulgore delle stelle la faceva apparire come una dea pronta a fondare una dinastia. Lei, sorridendo malgrado la propria confusione, gli ordinò in inglese: «Fa' che sia la mia notte!».

Dopo settimane di astinenza, il culmine arrivò troppo presto. Pochi minuti dopo, mentre giacevano a terra riprendendo fiato, Virginia ritrovò la padronanza di sé. L'animale dentro di me, concluse. Ma con il passare della notte, mentre un nuovo prologo cominciava, lei decise di dimenticare che quella era una storia di poche ore. Con la mattina avrebbe ripreso il proprio ruolo. Ritrovato così l'autocontrollo, l'attrazione reciproca prevalse completamente.

Virginia era un'amante esperta che godeva a dare piacere. Ricevette lo stesso trattamento. Verso mezzanotte, dopo i sandwich e qualche sorso d'acqua, le meccaniche sessuali divennero secondarie e la tenerezza regnò sovrana. Per quasi due ore la coppia nuda passò agli scherzi, ai baci, agli abbracci, alle parole sussurrate nell'orecchio del partner. Seduti sui propri indumenti, fecero correre lo sguardo intorno alla piramide, ammirando più volte quell'incredibile spettacolo celestiale. Ci fu un ultimo amplesso. Poco prima delle tre del mattino si staccarono l'uno dall'altra e rimasero in silenzio. Mentre fissavano quel firmamento incredibile stando coricati sullo scabro pavimento di pietra, compresero entrambi che una sola parola sarebbe bastata a spezzare l'incantesimo. Dopo un momento, Virginia rab-

brividì.

«Entriamo nel tempio» disse Castìllo. «Tieni, mettiti la mia camicia.»

Dormirono come bambini innocenti ed esausti. Alle 08,35 furono svegliati da un allegro, diffuso mormorio di voci e risate. Castìllo lanciò uno sguardo dalla soglia. Si vestirono in fretta per evitare di divenire uno stupefacente spettacolo gratuito per i primi turisti, un gruppo di americani e canadesi che salivano la scalinata. Tornarono in albergo indolenziti, affamati, con la vescica prossima a scoppiare.

«Non hai fatto le tue osservazioni» commentò Castillo.

«E tu non hai acceso la radio per ascoltare le tue maledette notizie. Be', ci saranno altre notti per lavorare e tenersi informati, non credi?»

«Ci puoi scommettere.»

«Facciamo la doccia, poi scendiamo a mangiare.»

La colazione fu pantagruelica: succo d'arancia, corn flakes, panini con petto di tacchino e formaggio, parecchie tazze di caffè. Mentre i loro corpi recuperavano proteine e carboidrati, i sentimenti e le emozioni si rifugiavano nei recessi dello spirito. Di nuovo padrona di sé, Virginia riprese il controllo che aveva temporaneamente accantonato. Da parte sua, Castillo apprezzava la mera convergenza di due vite solitarie ed era convinto che loro due potessero aiutarsi reciprocamente. La sessualità disinibita della ragazza aggiungeva un ulteriore motivo per prolungare la relazione.

Dopo la colazione passeggiarono nei giardini dell'albergo, poi chiacchierarono per quasi tre ore, bevendo cocktail sul bordo della piscina. Mentre teneva la conferenza sulla storia dei maya che aveva preparato per quella circostanza, Virginia si sentì spronata dall'attenzione avida che brillava negli occhi di lui. Illustrò con precisione straordinaria il calendario maya, calcolato mediante fili incrociati legati a bacchette di legno per misurare i movimenti delle stelle. Espose il concetto ciclico del tempo che collocava il futuro dietro al presente; parlò dei periodi preclassico, classico e postclassico; della nobiltà, della gente comune e degli schiavi; dei raccolti, delle armi e dei commerci.

Nel tardo pomeriggio, mentre l'auto a noleggio attraversava la periferia di Mérida, Virginia si voltò ad accarezzare il mento ispido di Castillo, osservandolo per un paio di minuti mentre guidava. Lui, incapace di distogliere lo sguardo dalla strada per più di qualche secondo, rispose accennando un sorriso imbarazzato. Era stupito dalla tenerezza che fluiva dalle dita di lei, dalla forza di un'osservazione così seria e profonda da sembrare quasi ostile.

«Andiamo a casa tua» disse Virginia. «Ho voglia di fare un pisolino fluttuando nella tua vasca da bagno. E stanotte aiutami a dimenticare l'iniquità della vita facendo l'amore con me solo con la tua anima.»

Quattro metri e mezzo sotto la superficie della laguna di Hel-ká, mentre nuotava sforbiciando con le gambe, Beatrice Groth si chiese se per caso quello non fosse il modo in cui avrebbe scelto di concludere la sua vita quando fosse venuto il momento; circondata dall'acqua cristallina scaldata dal sole, dagli innocui pesci multicolori che entravano e uscivano dalle grotte; respirando aria compressa in cui i profumi di polline e clorofilla erano... reali? O solo un prodotto della sua immaginazione?

Era arrivata due ore prima all'aeroporto internazionale di Cancún con un volo Aerocozumel partito da Mérida. Noleggiò alla Hertz una R-18 GTX e viaggiò lungo la strada 307 sud per un'ora prima di giungere all'autogrill. Era in anticipo, perciò decise di affittare un'attrezzatura da sub per verificare se quel posto meritava l'etichetta di «Paradiso perduto». In questo pianeta non ci sono più luoghi perduti, però questo è un paradiso.

Affiorò con riluttanza quando si accorse che il suo orologio segnava le 12,25. Nell'attimo in cui alzò la maschera sulla fronte, lo vide vicino alla spiaggia, con il pallore che contrastava con la vegetazione lussureggiante alle sue spalle. Occhiali da sole con montatura in plastica proteggevano i suoi occhi danneggiati da anni di luce artificiale; la testa pelata era coperta da un berretto da baseball dei Bluejays. Indossava shorts cachi, una T-shirt verde chiaro e scarpe da ginnastica allacciate con strisce di velcro. Non somiglia a un turista più di quanto un pappagallo somigli a un coccodrillo, pensò mentre nuotava a rana nella sua direzione.

«Salve» disse Milton quando lei si attaccò al bordo della piattaforma di pietra sporgente sull'acqua. Beatrice si tolse il boccaglio e ricambiò il saluto.

Milton allungò il braccio destro verso di lei, che gli afferrò il polso. La tirò fuori senza sforzo. Beatrice sedette su quella che sembrava arenaria, poi si sfilò di dosso la bombola e la maschera. Milton si sedette sui calcagni accanto a lei.

«Bella abbronzatura» commentò.

Beatrice annuì e continuò a strizzare la sua coda di cavallo. «Il Signore dà e il Signore prende» citò. «Undici mesi in Finlandia dovrebbero essere compensati da due anni ai tropici.»

Milton le rivolse un sorriso. Estrasse dalla tasca un pacchetto di chewing gum alla menta piperita, lo porse alla sua agente e ne prese uno per sé

quando lei ebbe fatto segno di no. «Sono tutto orecchi» dichiarò con voce profonda da baritono.

«Non riesco a definire il personaggio, Milton» ammise lei guardando il cielo e tirando a due mani la gamba sinistra piegata per accavallarla sul ginocchio destro. «Una facciata è una facciata, d'accordo? Ci trovi sempre una fessura; la vedi, prima o poi. Invece lui ha l'aria di essere quello che sembra.» Fece una pausa, corrugò la fronte, tirò indietro la testa e rise. «Per amor di Dio! Hai sentito bene? Lui ha l'aria di essere quello che sembra. Cristo!»

«Allora?» domandò Milton ripetendo quella che, lei se ne rendeva conto, molti giorni addietro era stata una brillante affermazione nella sequenza domanda-risposta-commento.

«Domenica sera, a casa sua, io tirai fuori la coca e mi preparai ad annusarla» proseguì ostinatamente Beatrice. «Quando lui mi vide, mi saltò addosso, sparse la roba sul pavimento e mi fece un duro predicozzo che durò un quarto d'ora. Sembrava Nancy Reagan nei suoi momenti migliori. Era veramente arrabbiato con me.»

«E cosa dimostra questo?» domandò Milton nel medesimo tono.

Lei lo fissò, aprì le mani e le posò sulla piattaforma contro le cosce. Mise i piedi nell'acqua, agitò un paio di volte le pinne e osservò i pesci che passavano intorno a un grosso scoglio coperto di muschio. «Non mi sto concentrando su pochi fatti isolati» affermò dopo una breve riflessione. «Ciò che voglio dire è che lui è molto coerente. Tutte le sue azioni seguono uno schema generale, il che lo rende prevedibile.»

Milton lanciò un sassolino nell'acqua e lo guardò affondare. «Ascolta, Betty, non c'è un filo di prova da cui dedurre che i Waksman hanno fiutato una molecola di cocaina in tutta la loro vita. Bustamante fuma occasionalmente marijuana, ma è tutto. In effetti, se vuoi essere una giocatrice accettata nella loro squadra, tu non dovresti far uso di droga. Questo ha decisamente un senso, perché nessuno affiderebbe milioni di dollari a un drogato.»

«Milton, per favore. Io mi chiedo soltanto se lui sappia veramente per chi sta lavorando.»

L'uomo alzò le spalle e lasciò vagare lo sguardo sulla superficie della laguna, poi cambiò argomento.

«Gli hai permesso di...?»

«Già.»

«E lui...?»

«È prevedibile. Nessuna perversione.»

«Ti è piaciuto?»

«Sì.»

Milton masticò vigorosamente e Beatrice represse un sospiro.

«Ascolta, Betty, questa è la situazione. Quei bastardi - Waksman, Escobar, Noriega e tutti gli altri - devono pagare per Camarena, per tutti i milioni su cui hanno messo le unghie. Devono imparare che non sono i padroni del pianeta, che noi daremo loro la caccia come...»

«Milton?» La sua voce era dolce.

«Cosa?»

«Lascia perdere.»

L'uomo sospirò, smise di masticare, prese tempo, poi lanciò un'occhiataccia alla sua agente. Lei stava facendo piccoli cerchi nell'acqua con le pinne.

«Okay, fa' a modo tuo. La cosa che li fa soffrire è perdere denaro. Abbiamo deciso di schiacciare la Financiera Espex immediatamente.»

Lei alzò il viso; nei suoi occhi brillava un'espressione autenticamente divertita. Il suo miglior sorriso le scavò due fossette nelle guance: per un secondo Milton si sentì sciogliere. «Lo facciamo?»

«Lo facciamo. Siamo in grado di farlo. Però avremo bisogno della "collaborazione" del tuo uomo.» Milton tracciò con le dita due virgolette nell'aria.

«A proposito» domandò lei. «Avevo deciso di chiedertelo. Qual è il suo vero nome?»

«Te lo dirò a tempo debito.»

«Oh, andiamo!»

«La risposta è definitiva, Betty. Voglio che tu lo porti a Chichén Itzá il 10 dicembre. Fa' una prenotazione al Mayaland Hotel di Pisté. Camera doppia. Usa la stessa routine, ma digli che lavorerai alle piramidi fino a tardi, verso mezzanotte. Noi lo prenderemo alle 20,30. Sarebbe perfetto se foste a letto insieme quando noi busseremo alla porta. Se sei completamente nuda, non fermarti a prendere uno slip o una camicetta. Apri la porta tre o quattro secondi dopo che avrò bussato.»

«Sei un guardone.»

«Vedremo come intende giocare la sua mano. Se collabora, potrebbe uscirne molto bene.»

Beatrice valutò le alternative fissando il fondo della laguna. Lui sarebbe stato arrestato, trasferito in aereo negli Stati Uniti e martellato con tutti i

testi di legge presenti sullo scaffale se non ne fosse uscito pulito. Se avesse confessato ciò che sapeva e avesse accettato di collaborare avrebbe potuto, come diceva Milton, venirne fuori molto bene. Se avesse deciso di partecipare, sarebbe stato graziato e forse riverito. «Okay, Milton. Noi torniamo a Uxmal questo weekend per continuare la luna di miele e fare le osservazioni che non ho potuto fare durante il nostro primo viaggio.»

Milton assentì e masticò ritmicamente guardando le case vicine. «Bene.» Si tolse il berretto, si asciugò la testa con il fazzoletto e se la coprì di nuovo. «È una grossa operazione, Betty. Tre squadre - due a Mérida, una a Pisté - una postazione di comando a Campeche, aerei, elicotteri, falsi movimenti bancari trasmessi per fax su linee intercettate, tutti i trucchi del repertorio. Il tuo uomo è la preda principale, pertanto voglio che tu mi comunichi immediatamente il benché minimo cambiamento di programma, perché questa operazione costerà davvero una fortuna.»

«Più di Port of Spain?»

«Molto di più. Non poniamo un limite, Betty, assolutamente nessuno. Qualche pezzo grosso di Washington vuole molto, molto fortemente il tuo uomo. Agli effetti propagandistici vale milioni.»

«Te l'ho detto anch'io.»

«Smettila di infierire. Adesso devo andare. Ti chiamo venerdì prossimo alle cinque del pomeriggio.»

Milton si alzò e se ne andò a piedi girando intorno alla laguna. Beatrice indossò di nuovo la maschera e le bombole e si tuffò per andare alla cabina presa in affitto. Cominciò a pensare alla concezione del tempo secondo i maya: la gente cammina verso il futuro guardando indietro, catturando il passato giorno dopo giorno.

Il 27 novembre Carlos decise di troncare la relazione con Virginia Radin: ogni ora passata insieme a una tossicodipendente comprometteva la sua sicurezza. Immaginò varie circostanze in cui loro due potevano essere perquisiti: un incidente d'auto, un blocco stradale della polizia, una contravvenzione per eccesso di velocità. Se trovavano la cocaina nella borsetta di Virginia, sarebbero finiti entrambi dietro le sbarre in un batter d'occhio. Tuttavia un misto di desiderio, di solitudine e di affetto, più la sua intenzione segreta di liberarla dalla tossicodipendenza, lo indussero a rinviare quella decisione.

Nei primi giorni di novembre Castillo aveva spedito una cartolina all'indirizzo panamense - «Passerò con voi la vigilia del Capodanno» - e il 17

aveva ricevuto la risposta: «Lieti di averti con noi». Intendeva fare una visita al consolato di Cuba a metà dicembre. Sarebbe partito in aereo il 30 e tornato a Mérida nel pomeriggio del 1° gennaio. Quarantatt'ore in tutto.

Il 10 dicembre, mentre Castillo guidava la Renault GTS sull'autostrada 180 verso le sette del mattino, l'alba aggiunse nuove sfumature alla gamma dei colori che spaziavano dal rosso sangue al blu glaciale. Era immerso nei ricordi dell'infanzia e attendeva con impazienza la breve vacanza. Fidel Castro aveva passato i primi giorni del mese nella capitale messicana, e i media avevano pubblicato molte notizie sulle realizzazioni e sugli insuccessi cubani, suscitando la nostalgia di Castillo. Estrasse una Marlboro dalla tasca della giacca, poi premette il pulsante dell'accendino sul cruscotto.

«È la terza di questa mattina» commentò Virginia con un'ombra di tensione nella voce. Indossava una giacca a vento celeste e stava appoggiata alla portiera.

«Conosco persone che indulgono ad abitudini molto più dannose» replicò Castillo con aria di rimprovero.

«Oh, al diavolo!» ribatté Virginia in inglese e voltò la testa. Provava un senso di colpa ed era estremamente confusa, pressappoco come il giorno in cui aveva portato il suo vecchio cane dal veterinario per farlo sopprimere.

«Al diavolo tu, signora» ribatté Castillo, anche lui in inglese, con un tono di voce secco e minaccioso. In un lampo Virginia si rese conto di avere commesso una gaffe. I maschi latini non erano disposti a farsi trattare in quel modo. E se lui avesse invertito la direzione di marcia e l'avesse scaricata davanti a casa dicendole di uscire dalla sua vita? Che cosa avrebbe fatto Milton? Osservò Castillo che accendeva la sigaretta e rimetteva l'accendino al suo posto sul cruscotto.

«Scusami. C'è qualcosa di... negativo nel sesso» disse in tono conciliante. «Se non lo fai, mantieni una certa distanza, ma dopo che l'hai fatto c'è come una perdita di rispetto. Ti prego di scusarmi.»

Castillo rimase in silenzio, con gli occhi fissi sulla strada.

«Ehi, tu! Vuoi scusarmi, per favore?»

«Va bene.»

«Ti ho detto cento volte che non sono tossicodipendente, Carlos. Se fiuti un po' di coca ogni cinque o sei mesi, non sei drogato. La morte di mio padre mi ha depressa, e io ho comprato un paio di dosi a Miami. Non è una dipendenza.»

«Per il momento.»

«Per ora non sono dipendente, e credo che non lo sarò mai. Invece tu sei

dipendente dalle sigarette. Prima fumavi solo dopo i pasti o quando bevevi un drink. Adesso fumi di continuo. Sono le 07,18 e ne hai già fumate tre. Ti fa male. Com'è possibile che un uomo intelligente e quasi ambizioso come te debba fumare tanto?»

Castillo sogghignò senza allegria. «Vuoi sapere una cosa? Voi americani siete incredibili. A giudicare dai vostri giornali e dalle inserzioni sulle riviste, la vostra campagna pubblicitaria contro il fumo è dieci volte più massiccia di quella contro la droga. Sì, le sigarette provocano cancro e disfunzioni cardiache, ma le droghe stanno minando lo spirito della vostra nazione. Questo porterà il disastro nella vostra società, e non ci saranno dei non fumatori a sventolare la bandiera quando cento milioni di americani saranno completamente schiavi della droga.»

Virginia lo fissò attentamente in silenzio.

«È comprensibile che tu abbia avuto bisogno di una spinta dopo la morte di tuo padre» aggiunse Castillo. «Ma cosa mi dici dell'altra domenica? Eri depressa anche allora?»

La ragazza inspirò profondamente e maledisse mentalmente Milton che aveva combinato quella manovra allo scopo di sollevare la questione e osservare le reazioni del cubano. Nessuno aveva previsto la violenza del suo disprezzo. «No, al contrario, ma è come il caso del fumatore. Se muore un parente, si accende una sigaretta per placare l'ansia, ma anche quando fa un buon pranzo o beve qualcosa, ne accende una. Immagino che sia per aumentare il piacere.»

Lui non fece commenti e rimuginò sull'analogia, mentre lei si rannicchiava sul sedile per nascondere meglio le proprie colpe. Continuarono a viaggiare attraversando velocemente Xocchel. Alla periferia della cittadina l'analista, dopo avere considerato l'importanza di confermare i nobili princìpi con il comportamento personale quotidiano, prese una decisione. Fermò la macchina, aprì con il comando elettrico il vetro del finestrino di Virginia, prese il pacchetto di Marlboro e l'accendino a gas e li gettò fuori sotto lo sguardo stupito di lei. Chiuso il finestrino, riprese il volante rivestito di pelle e partì a gran velocità.

Virginia si asciugò una lacrima sulla guancia e tirò su col naso. Castillo non seppe immaginare che cosa aveva provocato quella reazione emotiva.

Lei rispettò le istruzioni alla lettera. Lasciati i bagagli nella stanza dell'albergo, andarono in auto all'antica città maya e si procurarono il permesso per passare la notte all'osservatorio astronomico vecchio di millecin-

quecento anni chiamato «la Chiocciola». Verso le undici iniziarono la marcia in mezzo agli edifici dell'era Toltec. La luce accecante del sole avvolgeva l'intera penisola illuminando i minimi particolari dei pannelli, dei santuari, delle trabeazioni e dei pilastri.

Virginia non sfoggiò la stessa erudizione ed eloquenza che aveva mostrato a Uxmal, ma il suo commento non troppo impegnato bastò a fornire uno straripante flusso di informazioni su Chichén Itzá. Aveva passato quasi trenta ore al Cantón Palace per studiare le fonti più autorevoli sul famoso sito archeologico. Inoltre aveva dedicato il giovedì a visitare il Tempio dei Guerrieri, le Mille Colonne, il Mercato, la Casa Rossa e la Casa dei Cervi, il Tempio dei Pannelli, il Quadrilatero delle Monache, la Piattaforma di Venere, il Castello di Kukulcán, lo Tzomplanti, il Tempio delle Aquile e lo Sferisterio, verificando particolari e descrizioni mentre si preparava all'atto finale.

Nel pomeriggio, affamati, lasciarono l'immenso campo in cui i maya praticavano uno sport vagamente simile alla pallacanestro molti secoli prima che gli europei mettessero piede sul suolo americano. Seguirono una pista che portava al museo e al parcheggio, si rinfrescarono un poco all'ombra di un filare di alberi. Castillo, costretto per quasi quattro ore a osservare, ascoltare e ogni tanto prendere lei per mano, provò le prime punture da mancanza di nicotina. Per tenere occupata la mente, avviò una conversazione.

«Sai, ho una teoria sui motivi per cui la città fu abbandonata.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Me la vuoi rivelare?»

«Certo. È semplicissima. La gente era stufa.»

Virginia voleva essere cortese e attenta, ma le riusciva sempre più difficile con il passare delle ore. Inoltre la teoria era banale. Ricercatori importanti e ciarlatani avevano giocherellato con essa, ma nessuno era stato in grado di produrre prove conclusive. Tenne gli occhi sulla pista, guardando la polvere che si era posata sulle sue scarpe da jogging.

«Stufa di cosa?» domandò.

«Di essere oppressa, *ki'ichpam.* Stanca di servire autorità e sacerdoti che vivevano la bella vita, si disputavano la superiorità facendo costruire palazzi, piramidi, campi da gioco e osservatori per guardare la... come diavolo la chiami tu? Un termine che sa di rivoluzionario.»

«Rivoluzione sinodica.»

«Esatto. Erano stufi e stanchi di costruire strade, di attingere acqua fresca affinché gli *ahau kan*, gli *ahkin* e gli altri personaggi potessero rinfrescarsi le palle più volte al giorno...»

Castillo continuò la litania finché la risata fragorosa di Virginia, con un sottofondo isterico, si trasformò in un sorriso.

«No, dico sul serio. Dovevano coltivare il grano, cacciare, raccogliere piume per una burocrazia centralizzata che gestiva tutto ciò che loro producevano e la sua distribuzione e in più imponeva loro degli obblighi religiosi. La gente si stancò allora, come si stanca oggi e si stancherà nei prossimi milioni di anni, dovunque sarà costretta a nutrire i parassiti: guerrieri e sacerdoti in passato; generali e politici al giorno d'oggi. Scienziati buoni a nulla...»

«Cosa vuoi dire con "scienziati buoni a nulla"?» Virginia colse al volo l'occasione di contraddire il suo accompagnatore. «Persone che hanno calcolato i cicli solari con più precisione degli scienziati del ventesimo secolo? Uomini che hanno introdotto lo zero e la numerazione posizionale? Li chiami scienziati buoni a nulla?»

«Ehi, ehi, calmati, *ki'ichpam*. Correggimi se sbaglio. Qual era l'utilità pratica di tutte quelle meravigliose invenzioni e di quei calcoli straordinari per il cacciatore o il contadino? Quanti cervi in più uccisero, e quanti ettari in più di grano poterono mietere grazie all'introduzione dello zero? Non sarebbe stato molto più utile che gli scienziati inventassero la ruota?»

«Io... io credo di sì. Ma la loro era scienza pura, Carlos» disse Virginia in tono conciliante per la seconda volta in quel giorno. Sedotta dall'obiezione dell'amico, la sua mente cercava freneticamente una replica forte. «La scienza pura non dovrebbe essere misurata in termini pratici.»

«Se la scienza pura non si traduce in vantaggi pratici nel giro di qualche anno» rispose Castillo «se le scoperte e le invenzioni non si traducono in condizioni migliori di vita per la gente comune, sono scienza inutile. Le persone che contano sono quelle che vivono nell'era delle ricerche e delle scoperte, non i loro discendenti.»

«Perché?»

«Perché sono loro a pagarne le spese. Vengono impoverite, di solito mediante le tasse, per nutrire, vestire e alloggiare gli scienziati.»

«Mi suona molto marxista.»

«E anche piuttosto vero. La retribuzione che tu percepisci come astronoma-archeologa è denaro dei contribuenti oppure uno sgravio fiscale di qualche grande azienda. Ma torniamo alla mia teoria, perché non voglio li-

tigare con la donna che amo. Forse qualche maya dello Yucatán si stancò di quel sistema, e forse tre o quattro che erano davvero arrabbiati piantarono in terra il fertile seme della ribellione. Dopo Dio solo sa quanto tempo sbatterono fuori gli *halac uinich* insieme ai loro consiglieri, alle guardie del corpo e ai sacerdoti. Forse fu la prima rivoluzione americana. E poiché tutte quelle meravigliose piramidi e quegli splendidi palazzi, che giustamente consideriamo miracoli architettonici, ricordavano a quegli uomini le vite sprecate dei loro amici e parenti, essi fuggirono nella giungla per dimenticare quell'incubo tremendo.»

Si stavano avvicinando alla loro destinazione, ma Virginia raccolse la sfida. «Gli storici hanno investigato questa... affascinante ipotesi, che potrebbe anche implicare che l'ignoranza e la miseria sono il prezzo dell'anarchia o della libertà, se preferisci. I maya odierni non hanno tratto profitto dal loro passato. Sono analfabeti, poveri e superstiziosi. La libertà esige il ritorno alla barbarie?»

«Be', tieni presente la conquista spagnola» rispose Castillo. «Come starebbero oggi i maya, o gli aztechi o gli incas, se non fossero stati sopraffatti dagli spagnoli? Lo sa Dio. Però rifiuto di credere che la libertà produce la barbarie, e il tuo paese lo dimostra. Guarda, un distributore d'acqua! Potrei berne dei litri!»

Tornati in albergo, sotto la doccia, Virginia finse di condividere la passione di Castillo. Stanca, confusa e un po' spaventata, non raggiunse l'orgasmo, ma ne finse due. Più tardi chiamarono il servizio in camera e ordinarono *tortillas* con carne di cervo e salsa di pomodoro, pane, insalata, birra e caffè. Prima di mettersi a letto Castillo spinse fuori dalla camera il carrello, mentre Virginia prenotava la sveglia per le nove.

Castillo aveva un tale bisogno di fumare che per quasi un'ora non riuscì a prendere sonno. Virginia si voltò verso la parete, ipotizzò correttamente la causa del proprio disagio e finse di sonnecchiare, tanto per vedere se il tempo sarebbe volato. Intorno alle sette, infine sopraffatto dal travaglio della digestione, Castillo si addormentò. Mentre ascoltava il respiro regolare del compagno, Virginia cadde poco per volta nella sonnolenza che affligge tutti i malarici.

Un riverbero fluorescente filtrava dalla porta semiaperta del bagno, evidenziando il profilo dei mobili della camera da letto intagliati a mano nel rovere dello Yucatán. L'impianto per il condizionamento d'aria centralizzato manteneva una temperatura gradevolmente fresca nella stanza.

Erano le 20,31 di sabato 10 dicembre 1988, quando furono svegliati da tre leggeri colpi battuti alla porta. Virginia si alzò immediatamente dal letto. Indossando solo uno slip e una maglietta, fece quattro passi veloci e girò la maniglia della porta accendendo al tempo stesso la luce. Castillo, mezzo addormentato, si appoggiò al gomito destro e si chiese perché mai Virginia aprisse la porta mentre era così poco vestita.

«Ehi, Virginia!» ruggì.

Tre uomini entrarono svelti e silenziosi. Il primo era calvo, sulla cinquantina, con occhi verdi dietro gli occhiali bifocali con montatura dorata. Indossava pantaloni cachi, giacca a vento beige e portava in spalla un'enorme sacca da viaggio. Dietro di lui, il secondo uomo impugnava una sacca identica. I suoi occhi castani scrutarono il luogo come fa un cacciatore che esamina l'area circostante. Era sulla trentina, un po' più alto del primo; indossava shorts neri e una felpa di Yale. Estremamente bello in un suo modo rude, da uomo temprato dalle intemperie, sembrava essere nei primi anni della virilità, con torace ampio e gambe muscolose e abbronzate.

L'ultimo a entrare era anche il più piccolo; forse aveva da poco passato i trent'anni. Aveva un grosso ventre, la barba ispida color sale e pepe; indossava una giacca sportiva perla sulla camicia verde e i pantaloni neri. Teneva nella mano sinistra una ventiquattr'ore.

«Che diavolo...» esclamò Castillo sedendosi sul bordo del letto. L'uomo con la barba chiuse la porta.

«Questi signori vogliono parlare con te, Carlos» disse Virginia. Poi afferrò rapidamente un paio di jeans dal guardaroba e cominciò a infilarseli.

«Con me?» domandò Castillo, completamente stupito, alzandosi e puntando il pollice sul proprio petto. «Vogliono parlare con me?»

Non ricevette risposta. Gli intrusi lo osservarono con attenzione tenendosi pronti ad agire. Virginia chiuse la lampo dei jeans e lanciò uno sguardo neutro al suo ex amante. «Con te, Ariel Landa. Con te.»

Quel colpo fu micidiale. Le ginocchia di Landa cedettero, e lui crollò sul letto con la bocca spalancata. Riuscì a spostare lo sguardo da Virginia al pavimento. Denunciato. Catturato. Idiota.

«Puttana!» ringhiò alzandosi in piedi.

L'uomo barbuto estrasse una .357 Magnum Rossi M971 e parlò in uno spagnolo impeccabile. «La prego di abbassare la voce, *señor*. Il mio nome è Andrés Ruiz. Sono capitano della Polizia Giudiziaria Federale e sto collaborando ufficialmente con i miei colleghi americani nel corso di questa

indagine. Tutto ciò che vogliamo è farle qualche domanda. Si vesta, la prego.»

Landa cercò di guadagnare tempo vestendosi senza fretta. Scosse la testa e lanciò occhiate feroci a Virginia, con i muscoli della mandibola che vibravano. Il giovane snello posò la sacca sul pavimento e si appoggiò alla porta, con le braccia conserte. Il messicano rimise la pistola nella fondina sotto l'ascella e si avvicinò al tavolo. Spinse indietro una sedia, sedette e tirò fuori un dossier dalla sua ventiquattr'ore. Milton aprì la propria sacca, ne estrasse una videocamera da otto millimetri con treppiede telescopico e posò un piccolo microfono sul tavolo. Ruiz alzò gli occhi dall'incartamento e si rivolse a Landa.

«Si accomodi pure, *señor*» disse indicando la sedia vuota.

Deciso a negare qualunque imputazione, Landa aderì con riluttanza, riacquistando parzialmente la calma. Milton voltò la videocamera e regolò la messa a fuoco.

«Questa conversazione può essere cordiale, e potrebbe anche svolgersi nel suo interesse. Mi capisce?»

«Sì.»

«Il suo nome è Ariel Landa?»

«No» rispose il prigioniero con voce dura.

«Lei è cittadino cubano?»

«No.»

«Per favore, guardi questa foto e mi dica se conosce quest'uomo.»

«È Honorato Bustamante, il mio superiore alla Financiera Espex.»

«Molto bene. E quest'altro signore?»

La seconda fotografia era molto nitida e il viso inconfondibile. Ariel Landa si passò la lingua sulle labbra, mentre la sua determinazione vacillava. «Avete una sigaretta?»

Virginia, seduta su una poltrona dietro il prigioniero, sorrise con aria triste. Come se fosse dotato di percezioni extrasensoriali, Milton si voltò a guardarla e smise di masticare per un paio di secondi. Ruiz posò un pacchetto di Camel e un accendino a gas di fianco al portacenere. Il prigioniero inspirò disperatamente come se stesse trangugiando l'ultimo centimetro cubo di aria compressa quando gli restavano ancora quindici metri per risalire in superficie.

«Quello è il *señor* Augusto Altamirano» disse infine fra uno sbuffo e l'altro di fumo.

«Chiedo scusa?»

«Augusto Altamirano.»
«Altamirano... hum. Conosce da molto tempo quest'uomo?»
«L'ho conosciuto un anno fa.»
«Dove?»
«A Londra.»
«Lei era a Londra un anno fa?»
«Esatto.»
«E là ha conosciuto anche quest'altra persona?»

Landa guardò Sheila, che in quelle foto esibiva un largo sorriso uscendo dal palazzo sede del suo ufficio in un pomeriggio d'estate. Indossava un tailleur grigio chiaro; il suo viso era voltato verso qualcuno che, fuori dall'inquadratura della macchina fotografica, era il beneficiario della sua gioia. Landa impallidì visibilmente e fu travolto dall'odio. Tenendo con la mano sinistra la fotografia lucida, schiacciò il mozzicone nel posacenere. Aveva finito per capire che i dinieghi sarebbero stati una perdita di tempo. All'improvviso sferrò un montante con il pugno destro che colpì il naso e il labbro superiore di Ruiz.

Il messicano cadde, agitando un braccio nel vano tentativo di riprendere l'equilibrio. Batté la nuca contro la parete e, intontito dal colpo, non riuscì a trovare la pistola. L'atleta represse un sorriso e si avvicinò in scioltezza a Landa, che balzò in piedi e adottò una posa da karate. Il cubano tentò un *suki* che l'atleta deviò con l'avambraccio sinistro prima di assestare il pugno destro nel plesso solare dell'avversario. Landa si piegò in due con gli occhi che sembravano uscire dalle orbite e cadde ansimante sul pavimento.

Sedici minuti dopo l'ordine era stato ristabilito. Ruiz, appoggiato a due guanciali su uno dei letti gemelli, teneva due asciugamani bagnati - uno sul naso e sul labbro e l'altro dietro la testa - osservando con disgusto le macchie di sangue sulla camicia. Seduto in una delle poltrone, Landa allungò la sigaretta verso la fiamma dell'accendino di Milton. Le manette gli raschiavano i polsi. L'atleta adesso si occupava dell'apparecchiatura video; Virginia, dalla sua poltrona, si sforzava di nascondere la propria perplessità. L'analista batteva ripetutamente le palpebre quando il fumo gli entrava negli occhi. Milton riprese la Camel dalle labbra del prigioniero e la posò cautamente sul posacenere prima di tornare alla sua sedia.

«So che il mio spagnolo non è molto scorrevole» disse. «Sarebbe meglio che Virginia facesse da interprete per noi.»

«Proviamo con il suo spagnolo. Qualunque cosa è meglio che parlare con quella puttana.»

«Non c'è bisogno di essere scortese, *señor* Landa» replicò Milton con accento aspro mitigato da una perfetta grammatica. «Virginia ha fatto un ottimo lavoro. Ha dovuto eseguire una quantità di ricerche e anche correre qualche rischio. I rapporti sessuali con lei erano parte del piano: lei non è una puttana. Ma andiamo avanti. Noi sappiamo tutto, *amigo*. Cubazúcar, Londra, Miss Sheila Warner, il progetto Waksman, tutto.»

Landa chinò la testa e guardò il piano di plastica del tavolo ammettendo fra sé di essere stato sconfitto; ne fu totalmente confuso. «Non so di che cosa lei stia parlando.»

«Miss Warner è rimasta single; forse voi due potrete appianare le divergenze. Noi possiamo fornirle una nuova identità e un piccolo fondo che le consentirebbe di farsi una nuova vita in un paese a sua scelta.» Landa non proferì parola e Milton continuò. «Perché ha accettato di venire in Messico dopo ciò che le hanno fatto a Londra? Lei non mi sembra un masochista. Perché l'ha fatto?»

«A causa del vostro maledetto embargo e della vostra legge contro i rapporti commerciali con il nemico» rispose Landa, ed era una mezza verità.

«Come? Quale legge?»

«Quella che vieta di commerciare con Cuba, con la Corea del Nord e altri paesi. Altamirano voleva un esperto, ma nessuno avrebbe dovuto sapere che sono cubano.»

«Questo è Altamirano?» domandò di nuovo Milton mostrandogli la foto di Samuel Waksman.

«È lui.»

«Quando l'ha conosciuto?»

«Verso la metà di marzo di quest'anno.»

«Dove?»

«All'Avana. Io ero dipendente della Agile Corporation fino al gennaio scorso. Un mio amico è vicedirettore di quell'azienda e mi disse che un gruppo di investitori latino-americani voleva speculare sui contratti di zucchero a termine...»

In sette minuti Landa raccontò in tono difensivo gli eventi chiave degli ultimi undici mesi. Ogni tanto Milton annuiva, convinto che l'agente stesse fornendo l'alibi predisposto nel caso fosse arrestato. Virginia ascoltava con attenzione osservando i movimenti della schiena e del collo di Landa, notando le sue sporadiche torsioni. Ruiz sedeva sul letto tenendo un asciugamano sul naso e sul labbro e ascoltava con interesse la storia. La guardia americana era impassibile perché comprendeva soltanto «sì» e «no».

«... così ho cominciato a dare ordini di acquisto e di vendita. Il mio paese è in difficoltà. Centomila dollari possono acquistare una grande quantità di medicine, di generi alimentari, o altri...»

«Il passaporto della Costa Rica è stato fornito da questo... Arenas?» voleva sapere Milton.

«Sì. Feci la foto nel suo ufficio. Tutto quanto era molto segreto.»

«La sua storia, se è vera, comporterebbe l'approvazione e la collaborazione del ministero dell'Interno. Tutti noi sappiamo che nel suo paese nessuno può far nulla senza essere autorizzato dal Direttorato dei Servizi d'Informazione. Quando è entrato alle dipendenze del ministero?»

La domanda di Milton era uno sparo nel buio, basato sulla supposizione logica e sui fatti recenti di Miami.

«Vent'anni fa.»

Milton smise di masticare. Non poteva credere alla propria fortuna. «Tutto questo tempo presso il Direttorato dei Servizi Segreti?»

«Io non ho mai prestato servizio nello spionaggio. Facevo parte delle Forze Speciali. Fui congedato e cominciai a lavorare alla Cubazúcar. Lei sa già queste cose.»

Milton si tolse i bifocali, prese un fazzoletto e pulì scrupolosamente le lenti mentre meditava sulle domande successive. Si rimise gli occhiali lasciando il fazzoletto sul tavolo. «Lei sa se Altamirano e Samuel Waksman sono soci?»

«Altamirano non mi ha detto il nome dei suoi soci.»

«Questo nome, Samuel Waksman, le suona familiare?»

«Assolutamente no.»

«Che mi dice di José Ignacio Waksman?»

«Nulla. Ma se lei sta insinuando che sono cubani, mi permetta di assicurarle che...»

Milton scoppiò in una risata fragorosa. Landa assunse un'espressione offesa. Il dolore costrinse Ruiz a contenere il proprio tentativo di sorridere. Virginia rimase seria, attenta, irritata. L'atleta ridacchiava con l'aria imbarazzata della persona che non capisce che cosa sta accadendo.

Milton si tolse di nuovo gli occhiali, questa volta per asciugare le lacrime. Parlò scuotendo il capo e continuando a sorridere. «Lei mi farà morire, Landa. Io la capisco. La capisco davvero. Fino a un certo punto ammiro la sua ostinazione. Però, *amigo*, noi sappiamo tutto su Waksman, Bustamante e Pilar Arceo. I suoi tentativi di ingannarci sono inutili. Uno spreco di tempo.»

«Io non...»

«Un momento, mi lasci finire. Se non collabora, lei sarà condannato a dieci o quindici anni di detenzione in un penitenziario federale. Se lei ne esce pulito, il periodo verrebbe ridotto sostanzialmente. Potrebbe addirittura restare libero se accetta di testimoniare per l'accusa. Faccia la sua scelta. Però tenga presente che, in seguito, nessuno all'Avana darebbe un centesimo per il suo futuro.»

Guardando il mozzicone nel posacenere, Landa riconobbe la veridicità dell'ultima affermazione di Milton; tuttavia riteneva che la condanna a dieci o quindici anni fosse una smaccata invenzione. Assumere una falsa cittadinanza non può comportare una punizione così dura, almeno non in Messico.

«Se lei è disposto a firmare una confessione completa, raccontando tutto ciò che sa» aggiunse Milton «forse il suo avvenire sarebbe promettente. Lei potrebbe scegliere qualunque paese del mondo libero per iniziare una nuova vita. Ha parenti a Cuba?»

«Sì.»

«Forse potrebbero raggiungerla in un secondo momento. È nel suo interesse rispondere con sincerità alle mie domande. Mi dica: quando il ministro dell'Interno cominciò a riciclare i proventi del commercio della droga?»

Landa alzò gli occhi e fissò Milton con la fronte corrugata inclinando il capo. «Che cosa ha detto?»

«Oh, andiamo, amico! Perché avete aperto questa attività di riciclaggio?» domandò Milton in tono imperioso.

«Lei sta insinuando che...» La voce di Landa si spense per l'incredulità. «Mi ascolti, signor come-si-chiama. Se lei vuole parlare del ministro dell'Interno cubano dovrebbe cominciare a sciacquare la sua sudicia bocca con mezzo chilo di detersivo e uno spazzolino da denti dalle setole dure.»

Milton inarcò le sopracciglia con falsa ammirazione e guardò Ruiz, che scartò con un cenno della mano il consiglio di Landa. L'uomo calvo spostò lo sguardo su Virginia e afferrò i suoi segnali. Fece un minimo cenno di assenso.

«Il vero nome di Augusto Altamirano è Samuel Waksman» disse lei in tono sbrigativo alzandosi in piedi. «Suo fratello, José Ignacio Waksman, è uno dei cinque principali signori della droga colombiani. L'unico incarico di Samuel è di riciclare il denaro del fratello, investirlo in attività lecite e gestire il portafoglio. Te lo dimostrerò. Per favore, datemi quei ritagli.»

Durante quasi quindici minuti di sconvolgimento totale, Landa tenne gli occhi inchiodati sui ritagli di giornali americani, europei e latino-americani che riferivano notizie sul traffico della droga e sui capi dell'industria. Dopo l'ultima pagina, Virginia riprese il dossier e lo tenne in grembo.

«Io credo che tu sia stato usato» disse mascherando la propria commiserazione. «Questo... mio collaboratore dice che ho torto. Che fin dall'inizio tu sapevi che stavi riciclando denaro sporco per quei bastardi. Allora ho ragione o torto?»

Landa si sentiva come una pedina in un gioco pericoloso che non comprendeva. Inspirò profondamente, espirò e cercò di assumere un'espressione dignitosa, poi alzò gli occhi verso Milton. «Mi tolga queste manette, mi ordini caffè, carta e penna. Scriverò tutto ciò che so su quei due figli di puttana che hanno tradito la Rivoluzione. In cambio chiedo soltanto una copia di quel videotape, i ritagli e un biglietto aereo per l'Avana.»

«D'accordo» rispose Milton.

Fermandosi ogni tanto per richiamare alla memoria la successione degli episodi, Landa produsse un documento di quattordici pagine, concludendolo dopo mezzanotte. Per lui era una relazione, per gli altri una confessione. Rilesse minuziosamente ogni pagina, riscrivendone una e correggendone altre. Una tazza da caffè vuota, un piatto con i restì di un sandwich, un posacenere pieno erano posati sul tavolo. Lui firmò in fondo all'ultima pagina e sul margine sinistro delle altre tredici prima di consegnare il documento a Milton.

L'uomo calvo si sporse dalla sedia e lesse senza fretta, bevendo una Coca-Cola Classic. Virginia e Ruiz stavano dietro di lui e leggevano con vivo interesse ogni pagina quando il capo dell'équipe la consegnava loro da sopra la spalla sinistra. La guardia stava in massima allerta dietro Landa, con le manette appese alla cintura elastica dei suoi shorts.

Sul carrello c'erano due vassoi pieni di piatti vuoti, bicchieri, scatolette, bottìglie d'acqua e due thermos. Ariel annusò la propria ascella destra e seppe che era lui il responsabile dell'odore sgradevole che percepiva: la paura gli faceva sempre questo effetto. Accese una sigaretta quando Milton consegnò l'ultima pagina a Virginia.

«Io sono propenso a credere alla sua storia» disse l'uomo calvo prima di ruttare e infilarsi un chewing gum in bocca. «Virginia l'aveva indovinato e questo fa credito al suo ottimo intuito di psicologa. Inoltre le affermazioni fatte da lei, Landa, concordano con un profilo eseguito a Londra con l'aiuto

di persone che l'hanno conosciuta quando era là. Forse questo Arenas prevedeva che lei fosse facile da ingannare. Lei ammette che è stato lui a metterla in questa faccenda, lui che è corrotto, mentre il ministero dell'Interno non ha nulla a che vedere con questo. Quindi la mia domanda è la seguente: un individuo nelle sue condizioni non cercherebbe una resa dei conti?»

Landa meditò la risposta per qualche secondo. «A giudicare dal modo in cui lei formula la domanda, e... be', dal sarcasmo della sua voce, ho l'impressione che lei continui ad addebitare l'intera operazione al ministero. Sono convinto che lei è in errore. Se uno o due funzionari dei Servizi Segreti sono coinvolti in questa faccenda, ciò non l'autorizza a estendere il biasimo a tutte le istituzioni. Persino la vostra stampa ha individuato persone corrotte nella CIA, nell'FBI, nella polizia. Sono state arrestate e processate, ma voi proteggete le istituzioni e la loro immagine pubblica. Quindi se lei ritiene che, per pareggiare i conti, io debba accusare pubblicamente il ministero per i miei problemi attuali...»

La risposta di Landa dichiarava implicitamente il suo rifiuto. Milton provò un pizzico di simpatia per il pover'uomo e scosse la testa con aria compassionevole. «Per "pareggiare i conti" io mi riferisco all'eliminazione della Financiera Espex. Waksman si dimenticherà di lei nel giro di una settimana. Invece non dimenticherà mai il denaro che ha perso.»

Il prigioniero sentiva ancora dolore nella parte alta del torace e aveva bisogno di orinare ma, per la prima volta in quelle ultime ore, provò un senso di gioia. «Che cosa dovrei fare?»

«Dirci come lei emetteva gli ordini di acquisto e di vendita.»

«Semplice. Consegno a Pilucha i dati relativi: numero dei lotti, prezzo, numero di contratto, posizione e così via. Lei compila il modulo al computer, lo stampa e Bustamante lo firma. Pilucha lo trasmette a Città del Messico, e in brevissimo tempo riceviamo la conferma, compresa la commissione di brokeraggio. Bustamante gestisce i trasferimenti bancari.»

«Lei non firma i moduli?»

«Io non firmo mai nulla, nemmeno il listino della paga. Sono retribuito in contanti, in dollari USA.»

«Questo è illegale» disse Ruiz mentre restituiva la dichiarazione firmata a Milton. Si rese conto immediatamente dell'assurdità del suo commento e sorrise con il garbo di un pugile suonato. Anche Milton e Virginia sorrisero.

«A quanto posso ricordare, gli unici documenti che ho firmato a Mérida sono il mio contratto di assunzione e i moduli per il permesso di lavoro»

disse Landa quando gli altri ebbero finito di sorridere.

L'uomo calvo annuì, finì di bere la sua Coca-Cola e posò la lattina vuota sul tavolo. «Che cosa si può fare per creare pesanti perdite in un paio di giorni?»

Guardando la lampada nella stanza e increspando le labbra, Landa rimase immerso nei propri pensieri per quasi un minuto. Il messicano andò verso il letto e si accese una sigaretta. Virginia tornò alla sua poltrona e accavallò le gambe.

«È impossibile» rispose infine l'analista. «Non in un mese e nemmeno in tre mesi, a meno che ci sia un crollo nel mercato dello zucchero per motivi imprevisti. Si dovrebbe falsificare la firma di Bustamante. Io dovrei tornare al mio ufficio. I fax dovrebbero essere stampati con lo stesso apparecchio e io dubito molto che Pilucha si lasci ingannare. Ma, anche se poteste fare tutto questo, i broker non eseguirebbero ordini pazzeschi, nemmeno se firmati da Bustamante, senza chiedere prima una conferma. Potrebbero anche telefonargli e suggerirgli di non prendere iniziative stupide. È ciò che io farei al posto loro. Inoltre quella gente ha una procedura d'azione minuziosa e prudente che io stesso ho elaborato per loro. Ho pensato che, se mai avessi avuto un incidente o se mi fossi ammalato...»

Milton annuì con aria pensosa. «Supponiamo che i broker seguano una serie di istruzioni completamente diverse. Supponiamo che chiamino Bustamante e che lui confermi gli ordini più strampalati. In cosa dovrebbero consistere questi ordini?»

Landa si strinse nelle spalle. «Non so dirlo con certezza. Immagino che potreste cominciare ad acquistare e vendere enormi quantità a prezzo fisso. I bramini del mercato penserebbero che la Financiera Espex sa qualcosa che tutti gli altri ignorano, perciò comincerebbero a fare domande man mano che i prezzi reagiscono. Però appena scoprissero che non c'è nulla di nuovo, concluderebbero che sono stati presi in giro da qualcuno o che qualcun altro è impazzito. I prezzi tornerebbero alla normalità e le perdite si accumulerebbero...»

«Il nostro progetto è più rapido» lo interruppe Milton. «Comunque la ringrazio per la sua spiegazione.»

L'uomo calvo si alzò e si stirò le membra sbadigliando. Virginia andò alla toilette e cominciò a mettere le sue cose in una valigetta. Per mostrare che non nutriva sentimenti ostili, Ruiz offrì a Landa una sigaretta e gli diede un accendino. La guardia tenne d'occhio il prigioniero, pur continuando a smontare le apparecchiature video.

«Okay» disse Milton. «Credo che dovremo considerare chiusa questa giornata. Lei dormirà qui sul pavimento, ammanettato. Chiedo scusa, ma saranno il capitano Ruiz e Paul a occupare i letti. Non ha nulla da temere finché si comporta bene. Torneremo domani. Andiamo, Betty.»

Mezz'ora dopo, coricato su una coperta, ammanettato alla base del frigorifero, Landa cercò di pensare con chiarezza. Nella luce dell'abat-jour Paul lanciava un'occhiata al prigioniero ogni volta che voltava una pagina dell'ultimo numero di «Newsweek». Sull'altro letto Ruiz, in mutande e canottiera, dormiva russando di tanto in tanto.

Durante i primi minuti Ariel si impose di ragionare in modo razionale e considerò l'idea di uccidere Maximiliano Arenas alla prima occasione. Però si rese conto di pensare ancora in modo impulsivo. Schioccò la lingua e Paul guardò dalla sua parte, poi riprese la lettura.

Il cubano non aveva dubbi sul fatto che Augusto Altamirano fosse il fratello di un signore della droga. Si vedeva la sua faccia nelle pagine di innumerevoli periodici. Pagine autentiche, non pagine falsificate, identificabili facilmente dalla qualità della carta e dalla presentazione grafica. Giornali e riviste che, avido com'era di notizie, lui aveva letto alla biblioteca Mincex negli anni Settanta, a Londra nei primi anni Ottanta e negli ultimi mesi a Mérida. Ricordava gli annunci che mesi o anni addietro avevano colpito la sua attenzione: il solitario esploratore della Camel in una giungla lussureggiante, i magistrali messaggi dell'IBM. In qualche modo il fato aveva stabilito che nemmeno uno di questi articoli giungesse a lui. O forse qualcuno era arrivato. Li aveva letti e guardato i volti, ignaro di ciò che il futuro aveva in serbo per lui?

Un dubbio esplose nella sua mente e restò come congelato per qualche attimo. Se lui non sapeva, perché Maximino e Torres invece dovevano necessariamente sapere? Aveva afferrato automaticamente la loro complicità e si disse che forse loro non conoscevano la vera identità di Altamirano. Sì, i due avevano abbandonato gli ideali e correvano il rischio di denuncia pubblica per il loro stile di vita corrotto, ma gli sembrava inimmaginabile che collaborassero deliberatamente con un signore della droga. Se denunciati, avrebbero passato il resto della vita dietro le sbarre. Ma... denunciati a chi? Facevano parte dell'ente incaricato di indagare su ogni forma di reato. Erano stati autorizzati ufficialmente a comperare e vendere qualunque cosa in qualunque posto. Benché tentasse di placare la propria coscienza colpevole per aver formulato delle accuse, non ci riusciva. Forse erano innocenti quanto lui del reato di riciclaggio. Maledisse la propria tendenza

ad agire d'impulso. Il solo modo per chiarire questa situazione era denunciarla alle autorità cubane, e lui era l'unico che potesse farlo perché queste persone...

Ma chi diavolo erano? DEA? CIA? FBI? Virginia si era trasformata in un ricordo bruciante. Che agente! Che attrice! Sguardi teneri, baci avidi, lacrime commoventi, rauchi gemiti di piacere. Meritava una nomination come miglior attrice. O forse sarebbe stato lui a ricevere il premio Nobel per la stupidità? Era stato ingannato da amici, da estranei, da uomini, da donne, da cubani, da stranieri, da persone giovani e anziane. Ingannato da Pilucha e forse da Luz, la sua domestica, da Lupe, la lavandaia, dai camerieri del ristorante, dai fattorini d'albergo. Sorrise amaramente e, senza pensarci, mosse il braccio sinistro. Il tintinnio delle manette riscosse Paul che alzò la testa per guardare il prigioniero, poi sistemò i propri guanciali con qualche manata prima di posarvi di nuovo la testa.

Landa pensò che se fosse stato autorizzato a tornare a Cuba avrebbe... La sua mente rallentò e in qualche modo rifiutò di continuare a esplorare la possibilità. Una coltre di vergogna si posò sulle sue elucubrazioni. Per quanto tempo ancora avrebbe continuato a pensare da stupido? Ovviamente non poteva fare nient'altro. Avrebbero spremuto l'ultimo grammo di intelligenza utile da lui, che poi sarebbe stato incriminato - nel Messico o negli Stati Uniti - dopo aver fatto trapelare ai media che la sua attività nel corso degli ultimi sette mesi dimostrava il coinvolgimento di Cuba nel traffico della droga. Landa si prefigurò l'immediato ripudio in «Granma», la frenetica dispersione dei funzionari del controspionaggio per portare alla luce il suo recente passato: l'istituto, la casa di suo fratello, l'appartamento di Cristina, la direzione dell'Agile. Che cosa avrebbe ammesso Marcos Torres? Dipendeva da quando il rapporto che aveva scritto sarebbe diventato di pubblico dominio. Forse gli yankee avrebbero atteso il diniego categorico del ministero degli Affari Esteri prima di presentarlo al mondo. Un sudore freddo gli imperlò la fronte.

Potevano anche esibire la videocassetta in cui lo si vedeva picchiare l'ufficiale della polizia messicana. Forse altre immagini compromettenti erano state filmate da videocamere nascoste; forse le sue conversazioni in cui affermava di essere costaricano erano state registrate. Ancora una volta sentì l'odore sgradevole delle proprie ascelle. Come avrebbero reagito i suoi figli e i suoi genitori? Rammentò all'improvviso la lettera che aveva scritto a suo padre, in cui spiegava l'intera situazione in ordine cronologico fino al 2 aprile: il suo ruolo presso la Agile, la visita di Altamirano, la proposta di

lavoro dell'Agile, la segretezza della missione. Se fosse scoppiato lo scandalo, suo padre avrebbe saputo a chi portare quel rapporto. La lettera era la sua protezione, l'unica prova della sua innocenza. Sospirò così forte che Paul sorrise.

Landa concluse che l'alternativa migliore era fuggire alla prima opportunità. Se ci fosse riuscito, quegli altri non avrebbero potuto presentare la definitiva prova vivente che avrebbe autenticato tutte le loro affermazioni. Doveva dirigersi a sud verso il Belize o cercare di perdersi fra la folla di Città del Messico? La bufera nel suo cervello imperversò per ore.

## Terza parte

Landa fu svegliato da suoni sovrapposti: una porta che si chiudeva, l'acqua che scorreva nel bagno, passi felpati. Si mise a sedere e si massaggiò i polsi. Ruiz era in mutande e si asciugava il viso con l'asciugamano controllando di tanto in tanto il prigioniero. Le labbra erano ancora gonfie, ma gli occhi non esprimevano animosità: Landa si chiese se il messicano avesse assistito a un così gran numero di atti di violenza brutale, che un reato a livello di «colletti bianchi» gli sembrava roba da ridere.

«Ho bisogno di orinare» annunciò il prigioniero.

«Buongiorno» disse Andrés Ruiz con uno sguardo di rimprovero.

Landa si sforzò di accennare un sorriso e scosse il capo. «Mi dispiace. Buongiorno a lei. Sa, quell'acqua che scorre...»

Così ebbe inizio una lunga giornata. Paul uscì dal bagno dieci minuti dopo in jeans e T-shirt bianca. Landa fu autorizzato a fare la doccia, radersi e indossare biancheria pulita. Ruiz chiese rispettosamente il permesso di sostituire la propria camicia macchiata di sangue con una polo dell'analista; il prigioniero acconsentì. Con la polo di taglia M, mentre ci sarebbe voluta una XL, il ventre di Ruiz sembrava un pallone.

Dopo colazione il messicano accese la TV. Landa, ammanettato ai braccioli di una poltrona, aveva difficoltà a concentrarsi sui programmi per più di due secondi alla volta, ma tenne comunque gli occhi incollati allo schermo. Paul sonnecchiò per due ore e mezzo: nessuna cameriera venne a riordinare la camera. Come nel caso dei pasti precedenti, fu Ruiz a ordinare il pranzo. Mezz'ora dopo si sentì bussare, e Paul trascinò nella stanza il carrello delle vivande. Nel pomeriggio Landa, sperando di liberare la mente dal vortice incessante dei pensieri, lesse la rivista di Paul da cima a fondo mentre la guardia dormiva ancora un poco e Ruiz, lanciando ogni tanto

un'occhiata al suo Rolex d'acciaio, guardava *Il padrino* di Coppola.

Paul stava per concludere il suo intenso allenamento quando squillò il telefono. L'atleta finì la novantaseiesima flessione, balzò in piedi e ansimò «Pronto» nel ricevitore, ascoltò per quasi un minuto poi grugnì un: «Okay» e riattaccò. Fece cenno a Ruiz e gli mormorò qualcosa nell'orecchio. Il messicano annuì, puntò lo sguardo sul prigioniero e gli parlò con tìpica impassibilità azteca.

«Fra poco ci trasferiremo in una camera più ampia. Voglio che lei si comporti correttamente nell'atrio, d'accordo? Se lei tenta di fare qualcosa, qualunque cosa, quest'uomo la picchierà duramente, oppure io le sparerò. Faccia la sua scelta e prepari la sua roba.»

Tre minuti dopo qualcuno bussò. Fu assegnata una seconda chiave a Paul, e il trasferimento alla seconda camera fu compiuto senza complicazioni. Era una stanza a tre letti con moquette, arredata esattamente come la prima. Cenarono presto e Landa, esausto dopo tante ore di tormento mentale, dormì come un masso, ammanettato alla testiera. L'americano rientrò poco dopo mezzanotte e dormì tranquillamente. Ruiz passò le ore piccole leggendo la rivista, fumando e bevendo caffè dal thermos. Alle 05,04, quattro colpi battuti alla porta svegliarono Paul e il prigioniero. Ruiz si affrettò ad aprire.

Milton indossava gli stessi abiti del giorno prima, che adesso erano spiegazzati. Gli occhi arrossati e le rughe di stanchezza facevano pensare a molte ore di lavoro e alla mancanza di sonno. Beatrice Groth si presentava in un modo del tutto opposto. Sul volto luminoso aveva applicato un trucco molto leggero. Indossava una gonna bianca appena stirata, una camicetta blu marina, scarpe dai tacchi alti e teneva in mano una borsetta bianca. Nessuno sorrideva. Il prigioniero si alzò a sedere sul letto, con il braccio piegato per attenuare la pressione della manetta.

«Com'è andata?» domandò Milton a Landa dopo avere stretto la mano a Ruiz e fissato Paul.

«Bene» rispose Ariel.

Milton, sollevato, scrutò incuriosito il prigioniero per un istante. Annuì, posò la mano sinistra sulla spalla del poliziotto messicano e lo condusse al tavolo rotondo nell'angolo opposto della stanza. Accese il televisore e alzò il volume. Lo schermo bianco diffuse una morbida luce nella camera scarsamente illuminata. Il ronzio sordo dell'altoparlante coprì il suono della conversazione fra Milton e Ruiz. Beatrice sussurrò qualcosa a Paul. La guardia usò il bagno prima di liberare Landa, poi condusse l'analista a una

sedia. Landa sedette e si massaggiò i polsi. La guardia si piazzò dietro il prigioniero. Questi, con uno sguardo inespressivo e un breve cenno d'assenso, ringraziò la donna per la sua attenzione.

Dopo altri cinque minuti, tutti e tre gli osservatori poterono constatare, malgrado i crepitìi della TV, che Milton e Ruiz stavano discutendo aspramente. L'uomo calvo insisteva sulla propria tesi, il messicano scuoteva il capo per sottolineare il proprio dissenso. Beatrice sospirò e sedette su un angolo del letto di Paul. La guardia fissava attentamente i due uomini. Ruiz si alzò, andò al comodino, prese la Samsonite e tornò alla sua sedia. Aprì la valigetta, estrasse un documento e indicò un certo capoverso. L'uomo calvo lesse per mezzo minuto, poi ridacchiò con aria disarmante e tentò un nuovo approccio.

Beatrice aspettava speranzosa. Anche Paul era molto partecipe. Landa si riscosse dalla depressione e divenne molto attento. Dedusse giustamente che ci fosse un qualche conflitto in fatto di giurisdizione e si preparò ad approfittarne. Milton infilò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un blocchetto di travellers' cheque. Li firmò uno dopo l'altro continuando a parlare in tono implorante a Ruiz. Offrì il blocchetto al messicano, che scosse la testa con educata ostinazione. Landa lesse agevolmente sulle labbra di Ruiz la sua risposta: «No, *señor*, lei sta commettendo un grave errore».

Milton spostò il suo sguardo gelido su Paul e gli rivolse un minimo cenno del capo. Con quattro passi rapidi la guardia andò al guardaroba e aprì destramente la chiusura lampo della sacca da viaggio nera. Ruiz previde ciò che stava per accadere e alzò la mano verso la pistola, ma Milton gli afferrò saldamente il polso. Beatrice Groth scattò in piedi e cominciò ad aprire la borsetta. Paul stava stringendo le dita sull'impugnatura di una pistola mitragliatrice Uzi da 9 mm quando una poltrona di legno di rovere lo colpì spietatamente sulla nuca.

Il bell'atleta perse conoscenza e crollò sul tappeto mentre Ruiz lottava con il suo avversario. «È impazzito?» urlò Ruiz. Beatrice tirò indietro il carrello della sua PX-22 e ruotò a sinistra scontrandosi con una poltrona volante. Due colpi penetrarono nel legno prima che la poltrona mandasse la donna a sbattere contro la parete. I colpi della sua pistola suonarono stranamente sommessi.

Milton stava colpendo furiosamente il collo di Ruiz con la mano libera mentre il messicano tentava di alzarsi in piedi. Landa afferrò la Uzi e andò al centro della stanza. Inciampò nel corpo di Paul e cadde a testa avanti,

premendo involontariamente il grilletto. In una frazione di secondo i tre proiettili che, miracolosamente, rimbalzarono attraverso la stanza senza colpire nessuno, congelarono l'attenzione di Ruiz, Milton e Beatrice. Landa si rialzò pestando la mano destra della ragazza, che era pericolosamente vicina alla pistola PX-22. Lei urlò per il dolore nello stesso momento in cui il cubano puntò la Uzi sui gladiatori immobili.

«Nessuno batta una palpebra» ordinò.

Tenendo gli occhi puntati sugli uomini, Landa afferrò Beatrice per i capelli costringendola a sedersi e poi ad alzarsi. La spinse brutalmente sul letto più vicino, le prese la pistola e se la mise in tasca. In sei passi raggiunse il tavolo e piazzò la canna ancora calda dell'arma di Paul contro la tempia di Ruiz. Liberò il messicano della sua Rossi e la puntò su Milton.

«Di cosa stavate discutendo, Ruiz?»

Il messicano respirava a fatica. Le arterie sul lato sinistro del collo, troppo sollecitate, pulsavano violentemente. Rivolse a Milton uno sguardo pieno d'odio.

«Qual è il problema, *cuate*?» insisté Landa.

«Il mio collega della DEA è confuso. Ha dimenticato che siamo in Messico.»

Il telefono squillò, ma nessuno si mosse. Dall'atrio giungevano voci eccitate.

«Aveva intenzione di uccidermi?»

«Vuole portarti a Miami senza l'autorizzazione del mio governo. Ha un aereo in attesa all'aeroporto.»

«Grazie, amico. Ora stendetevi a terra tutti e due.»

«Arrenditi, *amigo*. Ti dò la mia parola che...»

«A terra, subito!»

Beatrice, sottomessa, terribilmente spaventata e dolorante in tutto il corpo, ammanettò Milton e consegnò la chiave a Landa. Il cubano spense la TV, vuotò il tamburo della Rossi, posò il revolver sul tavolo e scagliò i proiettili sotto i letti. Paul rimase immobile. Il telefono smise di squillare.

Beatrice aveva quasi finito di legare Ruiz con la propria cintura quando qualcuno cominciò a bussare fragorosamente. Landa si voltò di scatto come una belva braccata senza via di scampo. Afferrò il blocchetto di assegni sul tavolo e se lo mise in tasca, andò alle tende color verde metallico e le spinse da parte, poi lottò contro le due serrature speciali della finestra d'acciaio e cristallo.

«Chiuditi nel bagno, Virginia.»

Mentre la donna eseguiva l'ordine, qualcosa di molto pesante colpì rumorosamente la porta, che resisté. Landa si rese conto che la finestra era a ghigliottina, e l'aprì. Un secondo colpo violento scardinò la porta. Ariel scavalcò il davanzale e sentì la terra sotto i piedi. La porta crollò al terzo impatto; due indistinte figure umane varcarono la soglia.

Una luce pallida a est annunciava l'alba del 12 dicembre quando Landa corse a zig zag per salvarsi la pelle, verso la giungla dello Yucatán.

Ansimando, con gli indumenti inzuppati di sudore e di rugiada, concentrato sulla fuga, sulla sopravvivenza e sulla ricerca di un riparo, il fuggiasco si diresse verso sud in mezzo al fitto sottobosco e a giovani alberi sparsi. Camminava più in fretta che poteva, ignorando le decine di graffi sul viso e sulle braccia, i suoi indumenti lacerati, le pietre e le radici su cui inciampava. La sua mente correva come quella di un uomo primitivo, preoccupata solo della direzione e degli ostacoli. Aveva le narici piene dell'odore della terra umida e un sapore vegetale sul palato.

Si fermò a guardare da sopra la spalla, poi trattenne il respiro, chiuse gli occhi e ascoltò attentamente per qualche secondo. Nessun rumore di attività umane, nessun suono, nessuna voce, nessun rombo di motori lontani. Mise la sicura alla pistola e si orientò mentre il sole sorgeva. Un ceppo di pino alla sua sinistra, a un metro da lui richiamò la sua attenzione sull'assenza di alberi. Non c'erano alberi da frutta né palme. Era un bassopiano coperto da una flora insignificante, buona solo per accendere un fuoco o per nascondersi. Un colombaccio si alzò in volo a venti metri da lui. Landa lo guardò con invidia.

Contìnuò a camminare e tentò di combattere l'angoscia meditando su come procurarsi cibo e acqua, proteggersi dalle punture delle zanzare e, se fosse sopravvissuto fino al tramonto, dove accamparsi.

Quattro ore più tardi, nove chilometri a sud di Pisté, la sete divenne intollerabile. Aveva la bocca piena di saliva amara. Passare la punta della lingua sulle labbra screpolate non lo liberava dal sapore pungente del sudore stimolato dalla fatica e dall'aria calda e umida. Dopo tante distorsioni, urti e cadute aveva i piedi gonfi e doloranti. I raggi del sole a metà mattina perforavano il fogliame rado e creavano un'ulteriore irritazione. Decise di concedersi un po' di riposo.

Sedette sul terreno e si massaggiò per qualche minuto le caviglie senza togliersi le scarpe. Si coricò sulla schiena e appoggiò le gambe al tronco di un solido arbusto. Perse il senso del tempo finché udì un leggero scricchio-

lio fra i rami alla sua destra. Posò le gambe a terra, si voltò sullo stomaco, tolse la sicura alla pistola e osservò la sagoma indistinta di un uomo di bassa statura curvo sotto un grande peso.

Piegato in due, cercando di muoversi il più silenziosamente possibile, Landa lo seguì e trovò una pista con impronte di piedi umani visibili a malapena. Ne aveva viste molte così in Angola. Erano proprio le impronte di qualcuno che una o due volte la settimana andava a prendere legna per riscaldare la casa e cucinare. Lo seguì con prudenza fino al bordo di una radura.

Presso l'ingresso di una capanna costruita con fronde di palma l'uomo si staccò dalla testa una bardatura intrecciata e scaricò il fascio di legna. Indossava una camicia sbiadita, pantaloni bianchi di cotone e *huaraches* di cuoio. Un cagnolino gli diede un allegro benvenuto, ricevette in cambio una pedata e fuggì con un triste guaito. Landa, completamente affascinato, osservò con attenzione rapita i primi maya autentici che avesse mai visto. Pelle color cioccolato, capelli neri come la pece, fronte sfuggente, naso affilato.

Una donna dall'ampio giro vita e con lineamenti analoghi a quelli dell'uomo uscì dalla capanna. Disse qualcosa al portatore di legna, si voltò e scomparve all'interno. L'uomo la seguì poco dopo. Landa cercò il cane e lo vide sul lato opposto della radura, intento a staccarsi furiosamente a morsi le zecche dalla zampa posteriore sinistra. Il fuggiasco osservò le foglie degli alberi e constatò che non c'era nemmeno un filo di vento che potesse portare il suo odore. Ritornò con cautela sui propri passi. Tornato tra gli arbusti girò intorno alla capanna e trovò, dietro questa, una baracca più piccola, forse la cucina. Più vicino alla giungla c'era un pezzo di terra coltivato a pomodori piantati in pezzi di tronchi cavi. Un piccolo maiale scuro legato a un albero di crescenzia scavava allegramente nel fango otto o nove metri a sinistra dell'orticello.

Il cane sonnecchiava vicino alla cucina e Landa dovette reprimere l'impulso di rubare qualche pomodoro. La sua prudenza fu premiata quando trovò un albero di papaia con dodici frutti, di cui uno maturo. Lo staccò dal tronco, si nascose nella giungla e sedette a terra mordendo la polpa succosa. Dato sollievo alla fame e alla sete, seppellì gli avanzi e si coricò sulla schiena. Erano le 11,21. Landa si coprì la fronte con il fazzoletto, osservò i graffi sulle braccia e fu colto immediatamente da una sonnolenza letargica, come se avesse inghiottito una manciata di compresse di sonnifero.

Si alzò e riprese l'esplorazione. Poche guava, crescenzie e susini rende-

vano più fitta e più alta la vegetazione circostante. Aveva quasi completato il giro a un centinaio di metri dalla capanna, quando trovò un *sacbeob* in stato pietoso. Coperto di foglie morte, era in condizioni peggiori di quello che aveva visto a Dzibichaltùn. La strada biancastra era larga meno di tre metri, ma mostrava impronte di piedi e di ruote di bicicletta. Landa calcolò che correva da nord a sud. La sua stanchezza estrema, e un ombroso albero d'arancio a dieci metri, lo indussero a concedersi un po' di riposo. Pensava di reidratarsi mangiando qualche arancia, così avrebbe evitato per parecchie ore il rischio di bere acqua contaminata. Il posto sembrava abbastanza asciutto per rendere tollerabile il tormento degli insetti notturni. Si distese a terra e si addormentò quasi all'istante.

Sheila, Cristina e Virginia stavano discutendo furiosamente presso il muretto di pietra che circondava la fossa dove l'elefantessa sempre barcollante dello zoo dell'Avana consumava tristemente i suoi giorni. Landa non conosceva il motivo della lite e stava tentando di richiamare l'attenzione del figlio sulle zebre vicine, e intanto continuava a spiare le donne con la coda dell'occhio. All'improvviso Cristina, irritata, andò da lui e cominciò a leccargli il naso, e Landa aprì gli occhi.

Il cagnolino arretrò di mezzo metro e, inclinando la testa di lato, osservò lo straniero. L'animaletto era un incrocio, con macchie brune sul mantello grigio chiaro. Landa strangolò rapidamente e rabbiosamente l'animale. Nella sua frenetica lotta per la vita, il cane aggiunse altri graffi alle braccia del suo assassino.

Landa depose il corpo floscio sul terreno, impugnò l'Uzi e attese. Due uomini camminavano lungo il *sacbeob* parlando una lingua strana, forse un dialetto maya. L'uomo che aveva portato la legna da ardere quella mattina teneva una zappa appoggiata alla spalla; dalla sua cintura pendeva un machete nella guaina. Era accompagnato da un giovane che indossava una camicia rossa inzuppata di sudore e un berretto da baseball verde. Anche il giovane maya portava una zappa e uno strano contenitore curvo. Landa ipotizzò che i due fossero diretti a casa dopo avere lavorato alla loro *milpa*. In capo a un'ora, al massimo due, si sarebbero accorti dell'assenza del cane. Sarebbe stato per loro il primo avviso che stava accadendo qualcosa di strano. Alle 16,26, Landa aveva dormito circa due ore. La soluzione pratica sarebbe stata quella di attendere il tramonto, recuperare le sue cose e riprendere il cammino.

Per quasi un'ora il cubano valutò i pro e i contro di un eventuale contatto con i contadini. Poteva fingere di essere un turista o un etnologo che si era

smarrito mentre cercava insediamenti maya. Sembrava improbabile che un allarme generale della polizia raggiungesse i contadini locali privi di corrente elettrica, di telefoni e di strade carrozzabili. Però l'esperienza africana gli aveva insegnato che gli indigeni isolati sono spesso imprevedibili, diffidenti e poco comunicativi. Tutto ciò che aveva sentito a proposito della guerriglia latino-americana rafforzava la sua preoccupazione. Aveva anche letto di recente che gli indiani dello Yucatán parlavano soltanto la lingua maya e non avevano un atteggiamento ospitale nei confronti dei *gringos.* Lui era anche stato costretto a nascondere le proprie armi. Comunque, anche se fosse incappato nell'uomo più gentile del mondo, questi, secondo logica, non avrebbe potuto fare altro che guidare lo straniero al più vicino posto di polizia. Se lui avesse ricusato di andarci, il rifiuto avrebbe implicato che stava mentendo o che era un fuggiasco. Decise pertanto di continuare a nascondersi a tutti.

L'inventario delle sue cose rivelò che aveva con sé le chiavi di un'auto noleggiata, un pettine, un fazzoletto, un passaporto contenente 270.000 pesos messicani, 114 dollari americani, la patente di guida e un permesso di lavoro. Aveva pure qualche moneta, il blocchetto dei travellers' cheque American Express, la chiave delle manette, la cintura, l'orologio, la Uzi con ventinove cartucce nel caricatore da trentadue e la pistola PX-22. Esaminò attentamente la piccola automatica. Lunga circa dodici centimetri, mirini fissi, cinque proiettili nel caricatore da sette.

Un susino alla sua sinistra sembrava più accessibile dell'arancio spinoso. Lui ci si arrampicò e guardò attorno. La luce del tardo pomeriggio attenuava le sfumature di verde nelle chiome degli alberi. Gli uccelli facevano i loro ultimi voli prima di tornare ai nidi e ai loro piccoli. Un filo di fumo si alzava dal tetto della cucina, ma nessun altro segno di vita era visibile. Un isolamento inquietante, pensò Landa. Che cosa avrebbero fatto quei contadini in caso di incidenti gravi o di malattie improvvise? A un paio di chilometri a sud Landa vide alberi alti dal tronco massiccio: un inconfondibile albero di *ceiba* regnava sulle specie meno nobili in quella che sembrava la prima propaggine di un'area boscosa sfuggita, chissà come, all'abbattimento selvaggio. Landa scese a terra e raccolse sei arance. Le sbucciò faticosamente con le unghie e masticò adagio gli spicchi. Seppellì i semi e le bucce e prese il cane morto per la coda. Senza fretta, lasciò dietro di sé la capanna, i suoi abitanti e l'aroma invitante della cucina locale.

Il tramonto fu seguito molto presto dalla notte. Scrutando tra i rami e le foglie, il fuggiasco intravide alcune stelle di prima grandezza. Sotto un cie-

lo quasi senza nubi registrò come buon auspicio la luminosità della mezza luna. Alle 20,36, dopo avere camminato per due ore verso sud, si fermò in una piccola radura, gettò a terra il cane, poi individuò l'Orsa Maggiore e la Stella Polare. Gli dolevano le caviglie ma, essendo esclusa la possibilità di concedersi un lungo riposo, proseguì faticosamente. Accompagnato dal frinire dei grilli e dallo stridio dei gufi, spaventando i pappagalli e i colombi appollaiati, sferzato da rami invisibili, imbrattato da succhi portatori di eruzioni cutanee, graffiato da spine traditrici, Ariel Landa rientrò nella giungla per continuare la sua spedizione verso l'ignoto.

Bruce Altner versò dosi generose di whisky Glenlivet in tre bicchieri, aggiunse cubetti di ghiaccio e attraversò la stanza 209 del Campeche Ramada Inn. Beatrice Groth lo guardò avvicinarsi e infine identificò la somiglianza che aveva tentato di afferrare da quando aveva conosciuto quell'uomo a Città del Messico quattro mesi prima: un impiegato fallito. L'identificazione fu propiziata dalla camicia bianca con tre penne a sfera infilate in una custodia di plastica, dai pantaloni troppo larghi con la linea della cintura sette o otto centimetri sotto lo sterno e dalle scarpe allacciate fuori moda. L'opacità che offuscava i suoi begli occhi castani, le pieghe della pelle sotto il mento, le macchie marroni sul dorso delle mani evidenziavano un uomo che aveva superato l'età giovanile. Lo ringraziò e prese il bicchiere, domandandosi per quanto tempo sarebbe riuscito, quell'uomo, a conservare l'impiego dopo il vistoso insuccesso di due giorni prima.

Sorseggiò il whisky e posò il bicchiere sul bracciolo sinistro della poltrona. Milton ricusò, scuotendo il capo, l'offerta di Altner. Beatrice spostò lo sguardo verso il cielo grigio e il mare con le creste bianche di spuma che vedeva attraverso i vetri. Altner posò il terzo bicchiere sul piano di cristallo del tavolino e sprofondò in una poltrona di fronte a quella di Milton. Continuando a guardare le onde che si infrangevano contro la diga lontana davanti alla città, Beatrice si sentiva sicura che chiunque avesse eseguito i controlli avrebbe giudicato le sue azioni efficaci e degne di encomio. Comprendeva pure che Milton era parzialmente giustificato dall'incompetenza di Altner, ma ciò nonostante il loro fiasco, in particolare la fuga di Landa, avrebbe squalificato lei e il suo capo agli occhi dello stato maggiore della DEA.

Osservò Altner che trangugiava un sorso di liquore, poi guardò la propria mano destra ferita. Una radiografia eseguita all'ospedale O'Horan di Mérida aveva rivelato che non c'erano fratture, ma il medico aveva voluto

ugualmente applicare una strana fasciatura semirigida al suo polso.

Seduto con le gambe accavallate, Milton attendeva fiducioso. Altner era appena arrivato da Città del Messico e la sua espressione vacua lasciava intendere chiaramente che tutto restava nella stessa lamentevole condizione: Landa in fuga e i poliziotti messicani offesi che rifiutavano ogni collaborazione ulteriore, Honorato Bustamante che osservava placidamente gli sviluppi degli eventi dalla sua residenza lussuosa, Pilar Arceo in vacanza da qualche parte. Formulò comunque una domanda.

«Come vanno le cose, Brace?»

Altner aspirò una boccata dalla sigaretta prima di rispondere. «Abbiamo avuto un colloquio con il sottosegretario alla Gubernación, che corrisponde al nostro ministero dell'Interno. Sospetta che qualcuno abbia avvisato Bustamante, e giura che scoprirà chi è stato. Dicono sempre così.»

«Forse Ruiz?» azzardò Milton.

Altner si strinse nelle spalle e fissò il fondo del bicchiere. «Forse. O forse il superiore del suo superiore. Oppure la segretaria di un pezzo grosso. O magari l'*amiguita* del giudice che ha firmato l'ordine del tribunale. Come diavolo puoi scoprire l'informatore, in un paese come questo?»

Milton non voleva perdere né il suo tempo né il controllo dei nervi. «Che cosa sappiamo del cubano? Stanno facendo ricerche?»

Altner annuì. «Con poco impegno, a mio avviso. Ho chiesto se avessero usato battitori, cani, elicotteri. Mi hanno risposto che non ce n'era bisogno. Gli ho detto che potremmo chiedere alla DODGE di darci una mano a rastrellare la giungla, e ho avuto la stessa risposta. Evans ha impiegato dieci minuti a spiegare per quale motivo il cubano è così importante. Ho detto che dimostreremo "gratitudine eterna" se loro lo catturano e lo mandano a noi. Il figlio di puttana ha risposto parlando per dieci minuti di diritto internazionale, di sovranità e di altre stronzate connesse per giustificare che, se lo prenderanno, lo processeranno loro in Messico. Non ci consegneranno quel bastardo. Mi chiedevo, Tanner: e se il Vecchio parlasse con questo nuovo presidente Salinas?»

La voce di Altner si spense nell'incertezza. Nascondendo abbastanza bene il proprio stupore e scuotendo il capo per accantonare quella proposta, Milton Tanner valutò l'inettitudine del suo parigrado. Immaginare che Ronald Reagan potesse considerare l'idea di chiedere a Carlos Salinas de Gortari di consegnargli un oscuro cretino era la palese dimostrazione di un quoziente intellettivo intorno a sessanta. Quell'uomo avrebbe diretto nel modo peggiore tutta l'operazione. Come aveva fatto a sopravvivere nella

giungla burocratica della DEA? Solo con l'essersi dimostrato incorruttìbile?

«Sono particolarmente suscettibili per quanto riguarda te, Tanner» disse Altner posando il bicchiere vuoto sul tavolino. Chiudendo le dita intorno al secondo bicchiere, continuò: «Cercare di corrompere un funzionario federale, tentare di costringerlo con la forza...».

L'uomo calvo conservò il silenzio mentre Altner scuoteva malinconicamente il capo. Non era il luogo né il momento, pensò Milton. Ammetteva fra sé di avere perso la testa. Rammentava come l'esultanza si fosse trasformata in amaro disappunto quando era tornato a Mérida dopo avere interrogato Landa. Due collaboratori segreti che Altner aveva portato da Oaxaca riferirono che Pilar Arceo era sparita come dissolta nell'aria. Un'ora dopo venne a sapere che Bustamante era ancora libero. Gli agenti federali messicani avevano tentato di arrestarlo mentre lui era - «per puro caso» - in compagnia di due noti avvocati penalisti i quali, usando un cavillo tecnico, avevano minacciato uno scandalo a livello nazionale se gli agenti avessero arrestato Bustamante. Le spiegazioni frettolose date da Altner in tono di scusa rivelavano un errore imperdonabile, indiscrezione, negligenza e mancanza totale di alternative pianificate. Sì, lui aveva sbagliato. Dopo quasi ventiquattr'ore di improvvisazioni frenetiche e infruttuose era tornato a Pisté per salvare l'unico frammento ben riuscito del programma originario. Avrebbe portato in aereo il cubano a Miami con o senza il consenso di Ruiz, con o senza la collaborazione delle due guardie del corpo messicane, con o senza la collaborazione dei funzionari messicani del servizio immigrazione presso il piccolo aeroporto. Temendo che Bustamante tirasse qualche filo e staccasse Landa dall'amo, aveva agito precipitosamente. Sì, era responsabile al cento per cento di quella gaffe e ne avrebbe affrontato le conseguenze.

«Chiedevano che voi rimaneste qui, per il momento» stava dicendo Altner. «Evans l'aveva previsto e respinto, in base a un articolo del trattato in vigore ma forse, se ci sarà un processo, dovrete testimoniare. Avete l'ordine di tornare a Miami stasera su un volo della Mexicana da Mérida. Solo un secondo.»

Altner si alzò e andò verso la sua giacca appesa alla spalliera di una sedia. Estrasse due biglietti d'aereo da una tasca interna e li consegnò a Milton.

«Come sta Paul?» domandò l'uomo calvo mentre consegnava i due biglietti a Beatrice.

«Bene. È stato esaminato dalla testa ai piedi. Arriverà a Miami domani alle undici e un quarto, con un volo Continental.»

Milton annuì e si alzò in piedi. Beatrice lo imitò posando il bicchiere sul tavolino. Altner spostò lo sguardo dall'uno all'altra, esitò per qualche secondo, aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e infine si alzò.

«Puoi lasciarci per un minuto, Betty?» domandò.

Beatrice annuì e uscì dalla stanza sorridendo fra sé: prevedeva ciò che stava per accadere.

«Gradirei molto i tuoi commenti sulla bozza del mio rapporto» disse Altner con voce in cui si percepiva vagamente un tono implorante. «Io potrei volare a Miami dopodomani per esaminare con te alcune questioni cruciali che dovrebbero concordare nei due rapporti.»

Milton fissò l'uomo. «Sei tu al comando, Altner» rispose in tono pungente. «Tu hai discusso il caso con le autorità locali, tu hai reclutato i collaboratori, tu eri responsabile della logistica. La mia relazione tratta solo di ciò che abbiamo fatto Betty, Paul e io. Ciò che mi stai chiedendo è contrario al regolamento. Pertanto io faccio il mio rapporto, tu fai il tuo. Se ci saranno discrepanze, i nostri superiori sapranno che cosa fare.»

«Ascolta, Tanner: una certa coordinazione potrebbe essere un vantaggio reciproco.»

«Non cambierò idea, Altner. Mi dispiace. Buona fortuna e grazie di tutto.»

L'uomo calvo e la sua agente tornarono a Mérida sulla Chevrolet 1986 noleggiata una settimana prima. Una pioggia fitta e persistente obbligò Milton a concentrarsi sulla guida e sulle molte curve insicure. Gli fornì pure una scusa per conservare il silenzio lungo tutto il percorso. Consegnarono la vettura all'aeroporto, fecero uno spuntino e andarono a piedi all'atrio arrivi e partenze ad attendere il loro volo. Milton stava osservando con calma i passanti quando all'improvviso trasalì e borbottò: «Merda!». Beatrice alzò gli occhi dalla rivista «Life» che stava leggendo e seguì la direzione dello sguardo di Milton. Un uomo che somigliava a Landa stava passando nel salone. I capelli molto lunghi che gli scendevano sulle spalle e i grossi occhiali con montatura di plastica che nascondevano il viso sembravano un travestimento improvvisato alla meno peggio. Beatrice registrò mentalmente la differenza di statura, della struttura ossea del viso e il modo di camminare, poi ridacchiò. Milton fece altrettanto. Dopo qualche secondo ridevano fragorosamente insieme; la risata infranse l'incantesimo, cancellò la sfortuna dalla loro consapevolezza immediata e chiuse il caso

per loro due. Era il momento giusto per pareggiare i conti.

«Lui ti piaceva, vero?» chiese Milton.

Beatrice sogghignò fissando il muro color celeste su cui la sua memoria proiettava un sub bagnato che la fissava e poi si avvicinava a lei. «È all'antica, capisci? Ogni volta che diceva qualche cosa difficile da credere, dava la sua parola. "Ti dò la mia parola d'onore" usava dire. Non avevo più sentito quella frase dai tempi della scuola.»

«Ti ha dato la sua parola d'onore di essere costaricano?»

«No. Usava quell'espressione solo per le storie incredibili. Come la volta che mi ha parlato di un ristorante londinese decorato con svastiche e bandiere del Terzo Reich. Disse che il portiere indossava l'uniforme delle SS e portava a spasso un pastore tedesco. I camerieri indossavano uniformi naziste da fatica e fustigavano la clientela. Era un posto per masochisti. L'aveva visto in un documentario intitolato *This is London.* Mi diede la sua parola d'onore e io gli credetti.»

Milton assentì. «È un pessimo bugiardo.»

«Che cos'è la DODGE?» domandò lei.

«Come?»

«Quella menzionata da Altner a proposito di rastrellare la giungla.»

«Oh, è un gruppo della Difesa che fa esperimenti con i satelliti spia.»

Beatrice accavallò le gambe e lasciò cadere la rivista sul sedile libero fra loro due. «Mi domando come finirà questa storia» disse.

Milton abbassò gli angoli della bocca, poi gettò il chewing gum in un posacenere metallico. «La Financiera Espex chiuderà qui e riaffiorerà in qualche altro posto con una ragione sociale diversa, forse come commercianti d'oro» rispose. «Bustamante farà affari legali per un po' di tempo. I fratelli Waksman ne parleranno per cinque, forse dieci minuti prima di dimenticare l'intera faccenda. Landa si dovrà costituire, non ha scelta. I messicani lo processeranno, lo condanneranno, lo deporteranno a Cuba dove solo Dio può sapere che cosa sarà di lui.»

«Voglio chiederti un favore.»

«Parla.»

«Se la sua dichiarazione scritta o il videotape giungono alle persone sbagliate, lui potrebbe essere ammazzato all'alba. Ti chiedo di raccomandare la massima discrezione.»

«Lo farò» rispose Milton prendendo in mano la rivista. Erano le 21,44 di mercoledì 14 dicembre.

José Canul non conosceva con certezza la propria età. Quando era piccolo i genitori avevano discusso per stabilire se avesse otto o nove anni, se sua sorella Candelaria ne avesse undici o dodici, se Felipe fosse nato da diciotto o da diciannove anni. A causa del loro isolamento, del fatto che sua madre aveva perso tre dei nove bambini di cui era stata incinta, e dell'analfabetismo di entrambi i genitori, il funzionario del censimento venuto a casa loro nel 1950 ebbe un bel po' di grattacapi con le date. I giorni e i mesi non presentavano problemi. La madre di José, assistita dal calendario religioso di una levatrice che sapeva leggere, rammentava che Idelfonso aveva ricevuto il nome di quel santo perché era nato il 3 aprile, Rosario il 7 ottobre, Diego il 24 novembre, e via di seguito. Il funzionario aveva difficoltà a comprendere il dialetto maya e i genitori di José parlavano uno spagnolo molto frammentario. Nessuna delle parti considerava molto significative le date esatte, e José fu registrato come nato il 19 marzo 1936.

Dopo avere sposato Natividad Cocom, José costruì, come voleva la consuetudine, la propria capanna quaranta metri a sinistra di quella dei suoi genitori. Piantò saldamente nel terreno le travi di sostegno, scelse i rami migliori per la copertura del tetto con fronde di palma, spalmò sulle pareti una mistura di argilla rossa e paglia, costruì la baracca della cucina sul retro, scelse tre pietre adeguate per il forno e si accinse a trascorrere il resto della sua vita lavorando, insieme ai fratelli, il terreno di suo padre.

L'*ejido* di trecento ettari che suo nonno e altri quaranta contadini avevano ricevuto durante la riforma agraria di Cárdenas era stato ripetutamente frazionato man mano che i primi beneficiari morivano e i loro eredi facevano valere i propri diritti. José Canul, suo fratello Idelfonso e quattro loro figli possedevano congiuntamente dodici ettari, tenendone regolarmente la metà a maggese. Coltivavano mais, fagioli, zucche, cocomeri, peperoni, pomodori, rape, cipolle e cavoli. Raccoglievano il miele dalle arnie. Anche i frutti erano vari e copiosi: avocado, arance, prugne, banane e papaie. Un'assistenza addizionale era fornita dai prestiti della Banrural, una forma di sussidio camuffata da credito bancario. I genitori, molto vecchi, di José vivevano con lui. Di sera, all'interno della capanna, in un affollamento promiscuo, venivano appese tredici amache di *maguey*.

La fattoria era ubicata nel centro scarsamente popolato di un triangolo formato da tre *sacbeob* con uscite per i villaggi di Chikindzonot, Tiholop e Ychimul. José aveva fatto il viaggio più lungo della sua vita nel 1971 quando era andato a piedi, con sua figlia Tomasa, a Peto, per farla guarire da una grave dissenteria nel piccolo ospedale gestito dall'Istituto Indigeno

Nazionale. Alla fine la ragazzina era morta, ma José aveva avuto l'opportunità, per la prima volta nella sua vita, di vedere la TV, di guardare sbalordito una locomotiva a vapore, di osservare la gente che parlava in buffi congegni chiamati telefoni. Nascondendo lo stupore con la sua esperta impassibilità india, studiò un mulino a vento. Ebbe un'erezione mentre sbavava davanti alla fotografia dell'affascinante diva di un film messicano in slip e reggiseno. Quando José si rese conto di essere così abbagliato che aveva dimenticato la morte della figlia, se ne andò da Peto portando con sé una lampada a petrolio e un gallone di un liquido che il commesso del magazzino chiamava olio di carbonella. Impiegò nove ore, divise in tre sere, per riferire le sue scoperte alla famiglia.

Nuovi sviluppi continuarono a trasformare il suo stile di vita. I suoi figli - Simona, Pedro e Antonio - impararono un ottimo spagnolo alla scuola gestita dall'INI e si recarono spesso a Peto. La nuova, grande capanna costruita da José nel 1980 fu equipaggiata con una radio alimentata a batteria, una macchina da cucire Singer, una macina per il mais e una moderna lampada a kerosene che sibilava in modo irritante. Un poster in cui figurava una ragazza bionda e magra - Madonna, secondo la pronipotina Felicia - faceva bella mostra di sé sotto una litografia di San Michele.

Però la cosa che José temeva di più era la trasformazione ideologica. Capiva che, sebbene lo tenessero per se stessi, i suoi figli avevano smesso di vedere nella famiglia l'aspetto più importante della vita. Scoprì che nutrivano seri dubbi sull'esistenza del dio della pioggia, del tuono e della giungla quando, dopo avere ripulito la terra tenuta a maggese, gli avevano dato una mano a bruciare il coppale e a spargere farina di mais diluita in acqua. Quando chiese al più giovane di stare in piedi nell'ingresso della capanna durante un lungo periodo di piogge e accovacciarsi nove volte consecutive recitando: «Pioggia fermati», percepì la sua ironia interiore e notò gli sguardi scambiati con gli altri ragazzi; captò le risatine represse se, per caso, dopo la cerimonia magica, la pioggia si trasformava in acquazzone.

José credeva fermamente che il mondo in cui era nato e cresciuto fosse cambiato troppo. La sua progenie, proprio come quella dei parenti e dei vicini, ammirava persino i meticci e i bianchi, che ridevano del loro puro lignaggio maya. I giovani si vergognavano del proprio naso e della bassa statura; preferivano le brillanti luci artificiali alla fosforescenza magica della luna e all'ammiccare discreto delle stelle. I suoi discendenti fumavano sigarette e bevevano liquidi in lattina che sapevano di merda; disso-

davano la terra solo perché non avevano niente di meglio da fare; giocavano a baseball; indossavano T-shirt su cui erano stampate facce di estranei e parole incomprensibili; apprezzavano i possessi materiali più della gentilezza. Per completare il quadro, il villaggio aveva sofferto il primo furto, cosa inimmaginabile trent'anni addietro. I loro occhi scintillavano quando qualcuno raccontava i fatti delle remote città di Ticul e Valladolid. Sembravano stranamente affascinati se c'entrava anche Mérida; le loro espressioni si infiammavano addirittura quando l'evento era successo a Città del Messico. Imparare la lingua spagnola era una cosa buona, ma non lo era il disprezzo per l'idioma natio. José Canul ascoltava con tristezza i suoi nipoti che chiamavano farfalla il *pepen*, scimmia ragno il *tucho*, lucciola il *kokay* e libellula il *turix*. A volte José passava due mesi senza *ts'is* con Natividad, benché né lui né sua moglie sentissero la necessità ardente dei giorni andati. Non sgattaiolavano più di nascosto per andare nel sottobosco più vicino, come i loro figli e le loro figlie facevano con i rispettivi sposi, per copulare gioiosamente sul suolo stesso dove erano stati concepiti.

Per tutti questi motivi José Canul faceva tutto ciò che poteva, durante le festività, per dimenticare la sua cronica, crescente tristezza. La sera prima della festa dei defunti aveva messo, come sempre, due candele accese davanti alla capanna per consentire alle anime dei parenti di ritrovare la via di casa. Le donne avevano adornato con grazia l'altare, e lui aveva predisposto il focolare per il *mukbikax*, il delizioso *tamale* ripieno di maiale e pollo. Quella notte José Canul aveva pregato e bevuto cacao e *balche*. La notte successiva fece l'amore con sua moglie.

Il novembre gli regalò uno splendido raccolto di mais e il suo spirito si rallegrò, ma adesso stavano già ripulendo il terreno per il prossimo raccolto, e lui aspettava con impazienza il Natale. Aveva bisogno di un'altra festa per rinnovare le speranze e sentirsi di nuovo un vero maya. Fu così che il 17 dicembre, prima di andare al lavoro, José Canul decise di ispezionare i grappoli delle plantain che, con l'aiuto di Dio, avrebbe fatto friggere nel lardo la settimana dopo, come parte del pranzo con cui l'intera famiglia avrebbe celebrato il compleanno di Gesù Cristo e della sua umile serva, Natividad Cocom, moglie di José.

Lo straniero era coricato sul fianco sinistro sopra un mucchio di foglie marce, fra un albero di *chalté* e uno di *tzalam*. Era in pessime condizioni per la febbre alta e per l'estrema debolezza. Aveva gli occhi socchiusi; le labbra screpolate bisbigliavano un monologo senza fine. Il suo viso lucci-

cava di sudore; i peli della barba non rasata da almeno una settimana nascondevano in parte una moltitudine di graffi. Aveva due tagli profondi: uno sulla fronte, l'altro su una guancia, vicino al naso. In un passato piuttosto recente i suoi indumenti stracciati erano stati una bella polo e un paio di pantaloni cachi. I piedi gonfi erano infilati in mocassini ormai quasi disfatti. L'odore che emanava dalla sua persona era repellente.

José vide le due armi posate minacciosamente per terra e due piccoli rettangoli di cuoio sotto la testa dell'uomo. Meditò per quasi un minuto sul da farsi. I *gringos* non gli piacevano, specialmente quelli della categoria che va in giro portando armi. Forse questo si era smarrito mentre cercava ruderi maya, o forse andava a caccia. Gli audaci evangelizzatori bianchi che parecchi anni prima erano arrivati alla sua casa non avevano armi. Forse questo relitto umano era un prigioniero evaso; in tal caso era pericoloso averlo a meno di duecento metri dalla capanna. Forse poteva riprendere i sensi e dare fastidio alle donne e ai bambini mentre José e gli altri uomini erano al lavoro. Dopo avere organizzato in questo modo le idee, l'indio si voltò e ritornò sui propri passi.

Idelfonso e i ragazzi lo stavano aspettando con gli attrezzi pronti. José spiegò che aveva trovato delle impronte recenti di cervo e mandò figli e nipoti nei campi, poi chiese al fratello di andare a prendere il vecchio fucile da caccia Winchester modello 12. Idelfonso lo fissò per un istante, poi si avviò sul sentiero che portava alla sua capanna. José entrò in casa, prese un *calabazo* pieno d'acqua, si mise a tracolla una piccola sacca di cotone bianco contenente il suo pasto di *tortillas* e fagioli, e tornò alla radura ad attendere Idelfonso. Cinque minuti dopo, mentre i due uomini camminavano nel sottobosco dove nessuno li poteva sentire, José riferì al fratello la scoperta insolita che aveva fatto.

Il bianco stava ancora nel medesimo punto e nella stessa posizione. José si chinò e spostò le armi a due metri dal corpo dello straniero. Lanciò uno sguardo ammonitore al fratello, che impugnava distrattamente il fucile da caccia con la mano sinistra, poi toccò con un piede calzato di mocassino il polpaccio peloso del *gringo.* L'uomo tentò di sollevare le palpebre, ma non ci riuscì. Quindi si passò la punta della lingua sulle labbra e ricominciò i suoi borbottii deliranti.

José si chinò e scosse bruscamente un avambraccio dello straniero, ma Landa era oltre il proprio limite di resistenza. Il suo cervello rifiutava tutte le impressioni secondarie per concentrarsi sulla carenza d'acqua e di cibo che comprometteva tutti gli apparati, gli organi e le cellule sotto il suo con-

trollo. Lo strattone di José gli diede un'allucinazione momentanea in cui Bustamante gli impediva di bere acqua dal rubinetto nella piccola cucina della Financiera Espex. Imprecò contro lo snello messicano e aprì il rubinetto, ma non ne uscì nemmeno una goccia d'acqua. All'improvviso un barman si materializzò di fianco a lui porgendogli un drink di rum scuro con un ghiacciolo lungo quasi quanto il bicchiere. Però il bicchiere si trasformò in una copia arrotolata della relazione di Licht sullo zucchero, che lui gettò disperatamente ai piedi di suo padre.

Il maya capì che cosa stava accadendo. Si inginocchiò, prese la bottiglia dell'acqua dalla sacca e spruzzò il viso dello straniero. Landa dischiuse faticosamente le ciglia incollate, diede un'occhiata a José, sorrise e ricadde nel proprio inferno privato. Poi si alzò a sedere di scatto e fissò l'indio con lo sguardo folle del fuggiasco. Si voltò a cercare le armi e vide Idelfonso che puntava il fucile da caccia alla sua tempia. Le gocce d'acqua che gli scorrevano sul viso avevano fatto scattare un interruttore; afferrò con avidità il recipiente che gli veniva offerto da José. I due indios lo guardarono mentre tracannava rumorosamente l'acqua. Landa smise di bere ma non restituì il *calabazo.* Constatò che le due armi erano fuori dalla sua portata, ruotò sulle natiche, afferrò il portafoglio e il libretto dei travellers' cheque e se li infilò sotto la cintura. Guardò di nuovo l'indio disarmato.

«Grazie» gli disse.

José annuì, riprese il contenitore e si accovacciò. Tirò fuori dalla sacca una *tortilla* e la porse allo straniero. Landa cominciò a divorarla guardando i due indios con un misto di stupore e di gratitudine. José scrutò il *gringo* con palese curiosità.

La parte sinistra del suo viso era penosamente escoriata, la guancia era gonfia, forse per effetto di una puntura di vespa. I capelli arruffati erano molto sporchi, gli occhi febbrili.

Finito l'ultimo boccone, Landa si alzò lentamente in piedi e inspirò profondamente per reprimere un attacco di nausea. Incespicò. Sentiva un dolore acuto alle caviglie ma, per forza d'abitudine, si spolverò i pantaloni sul sedere. José si alzò e si stupì della differenza di statura. Il cubano sorrise imbarazzato, estrasse dal portafoglio una banconota da cinquemila pesos e la porse all'indio. José la prese e la esaminò con attenzione, poi se la infilò nella tasca dei pantaloni sfilacciati.

«Grazie» ripeté Landa. Gli spasmi dello stomaco lo costrinsero a distogliere lo sguardo dall'espressione solenne di José, dalle labbra tumide che stavano formando delle parole. Si voltò indietro, lasciò cadere il portafo-

glio, si appoggiò al tronco di un *chalté* e vomitò copiosamente. I maya si scambiarono qualche sguardo quando lo straniero finì per inginocchiarsi a terra e si soffiò il naso con aria disgustata. Poi Landa alzò gli occhi verso i due fratelli immobili. Aveva un gran dolore alle tempie.

«Acqua» implorò.

José parlò a Idelfonso in lingua maya. L'indio armato annuì, si voltò e si allontanò. José porse il *calabazo* allo straniero, ma lo riprese non appena Landa ebbe bevuto tre sorsi.

«Basta così, per ora» disse in discreto spagnolo. «Fra poco avrai da bere una cosa buona. Sdraiati qui. Riposa, riposa.»

Il cubano obbedì, un po' perché l'indio lo spingeva gentilmente per le spalle; un po' perché non c'era altro che potesse fare. La sua mente sfiorava l'orlo del delirio. Non riusciva a darsi pace per essere debilitato fino a quel punto, addirittura incapace di strisciare fino a raccogliere l'irrinunciabile Uzi. Con mani tremanti recuperò il portafoglio e lo infilò sotto la natica sinistra. Tra le foglie e i rami intravedeva un cielo grigio e si domandava se fosse l'inizio o la fine del giorno. Udì un rumore ritmico e voltò la testa. L'indio stava tagliando rami sottili con il machete. Che cosa voleva farne? Sentì battere i denti e tutto il corpo tremare violentemente. Chiuse gli occhi e precipitò di nuovo in una lunga sequenza di allucinazioni.

Un po' più tardi si svegliò. Qualcuno gli aveva coperto il torso con un tessuto ruvido. La debole protesta di Landa fu ignorata da mani che lo alzarono per le spalle. Attraverso gli occhi parzialmente chiusi fissò l'indio che gli accostava alle labbra un rozzo recipiente. Bevendo con avidità il liquido bollente dal sapore di erbe, guardò indietro e constatò che la sua testa posava sulle ginocchia del maya armato. Un gradevole calore si diffuse nel suo corpo infermo. Chiuse di nuovo gli occhi. Una sostanza gommosa veniva sfregata sulle sue palpebre, mentre qualcosa di fresco veniva posato sulla sua fronte. Sorridendo ricadde nell'incoscienza.

José Canul stava acquattato sui calcagni, convinto di avere fatto quasi tutto ciò che poteva. Lo straniero aveva foglie bagnate di ruta sulla fronte per mitigare la febbre e fermare il vomito; la cispa agli angoli delle sue palpebre era coperta da un lenimento fatto con nove chicchi di mais; la pozione di foglie di melangolo avrebbe calmato i dolori di stomaco; per tenerlo caldo lo avvilupparono in un vecchio *serape*. Se nel tardo pomeriggio non si fossero alzati i venti maligni, se all'ora del crepuscolo non ci fosse stata pioggia, se nessuna lucertola fosse passata sotto l'ombra dello straniero, il malato avrebbe potuto rimettersi. José costruì, con l'aiuto di

Idelfonso, una piccola *ramada* sopra il corpo afflosciato legando i rametti con liane; poi fece un tettuccio di fronde di palma raccolte nell'area circostante. Prima di tornare alla capanna di José, i due Canul misero vicino a Landa le due armi. Gli fecero bere ancora un poco d'acqua e ringraziarono gli dei della giungla per avere affidato a esseri umani il cacciatore sperduto.

Erano quasi le dieci quando i due fratelli tornarono alla baracca improvvisata accompagnati dal loro padre ottantaduenne. Diego Canul ascoltò i due figli fissando il *gringo* infermo. Quando ebbero finito di raccontargli la storia il vecchio annuì, si acquattò sui calcagni e iniziò la veglia. José e Idelfonso andarono finalmente al lavoro.

Il vecchio maya non aveva nemmeno un filo bianco nella capigliatura che incorniciava il suo volto stoico temprato dagli elementi. Ora sapeva per quale motivo aveva udito due giorni prima il canto del rigogolo, perché una libellula era entrata nella capanna della famiglia il pomeriggio precedente, perché il fuoco aveva crepitato più volte la sera prima. Questi segni di visitazione preannunciavano la creatura prodigiosa che lui, Diego Canul, avrebbe scortato, vivo o morto, da Chaac in conformità al suo punto cardinale.

Andrés Ruiz osservò le fiammelle delle piccole candele votive all'interno del vetro rosso di due grossi candelabri di bronzo collocati uno per parte davanti all'altare maggiore. C'erano forse trecento piccole fiamme vibranti sui due arredi liturgici alti poco meno di un metro.

Negli ultimi diciassette minuti Ruiz era stato immerso nei ricordi dell'infanzia mentre guardava le immagini riccamente adornate, i dipinti, i confessionali, le acquasantiere, i bellissimi arredi e le piccole statue di ceramica artisticamente disposte per formare la scena della Natività davanti alla navata sinistra. I suoi ricordi erano anche propiziati dall'odore delle candele accese e dell'incenso. Rammentò la settimana santa, quando sua madre lo portava alla chiesa della cittadina e lui trovava ogni cosa coperta da drappeggi violetti. Piuttosto macabro. A quel tempo aveva quattro o cinque anni? Da allora in poi aveva sempre preferito andare in chiesa durante le feste di Natale.

Si guardò attorno. Su banchi diversi, alcune vecchie signore solitarie vestite di nero stavano in ginocchio o sedute, a pregare silenziosamente tenendo tra le mani la corona del rosario. Guardò l'orologio: le 17,48. Come al solito, l'unico elemento sconosciuto era l'attimo preciso. Gli avevano

detto di trovarsi nella chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, distretto Itzimná di Mérida, seduto sul sesto banco del lato sinistro, il 18 dicembre tra le cinque e mezzo e le sei e mezzo. Era il suo primo appuntamento in una chiesa cattolica. Nel corso degli ultimi dodici anni aveva incontrato trentatré volte la stessa persona in undici diverse città messicane, però mai due volte nello stesso posto. Ruiz era convinto che questa programmazione minuziosa fosse un segno di rispetto. Si considerava un membro d'alto grado in una confraternita invisibile e molto esclusiva.

A parte l'intenso bisogno di accendersi una sigaretta, il capitano della polizia era rilassato. La paura era quasi del tutto scomparsa da quando aveva acquistato un piccolo appartamento a San Diego, in California. Se il comando avesse sospettato di lui, se addirittura fosse stato espulso dalla polizia, il suo avvenire era garantito da tre proprietà all'estero; nulla di meno eclatante della seconda venuta di Gesù Cristo avrebbe potuto interferire con il suo programma di dimissioni anticipate. Alzò gli occhi a guardare la bella colomba bianca dipinta sotto la cupola. Lo Spirito Santo avrebbe continuato a proteggerlo, pensò Ruiz. La sua prosperità attuale poteva solo significare che Dio stava dalla sua parte, oppure che a Lui non importava assolutamente niente.

Abbassò lo sguardo verso l'altare maggiore e sospirò. Dopo un minuto udì dei passi. Una donna anziana camminò lungo la navata, svoltò a sinistra verso il settimo banco e sedette esattamente davanti a Ruiz. Il capitano fu travolto da un'ondata di affetto. I capelli della donna, bianchi come neve, erano coperti da un velo nero. Dello stesso colore erano il vestito semplice, le scarpe, la borsetta e la corona del rosario.

Reprimendo un sorriso, Ruiz si inginocchiò e afferrò lo schienale del banco davanti a sé. Il suo viso era a trenta centimetri dalla testa della vecchia signora; osservò la sottile catenina d'oro che pendeva dal collo leggermente segnato dalle rughe. Emanava un profumo da nonna affettuosa che si è concessa, modesto omaggio alla civetteria, uno spruzzo di colonia. Dietro il suo orecchio destro, quasi coperto dai riccioli, c'era un piccolo oggetto somigliante a un'antiquata protesi acustica. In realtà era una ricetrasmittente miniaturizzata costruita da uno specialista giapponese di elettronica per un numero ristretto di clienti. Ruiz toccò con l'indice della mano destra la vecchia signora, che rispose con un quasi impercettibile cenno di assenso.

«C'è solo un disguido» disse l'uomo barbuto, con lo sguardo concentrato sull'altare maggiore. «Il comunista è fuggito e nessuno sa dov'è... per il

momento. Lo hanno spremuto bene e lui ha parlato. Sembra che non sapesse nulla della vera operazione, e si è arrabbiato parecchio quando gliel'hanno spiegata. Ha persino firmato un documento in cui riferisce la sua versione dei fatti. Il problema è che i *gringos*, appena si sono resi conto di essere stati fregati, hanno tentato di corrompere me perché lo aiutassi a uscire dal paese. Stavamo litigando con una certa violenza quando il comunista ha messo fuori combattimento la loro guardia del corpo e...»

Ruiz parlò ininterrottamente nello stesso tono per nove minuti. Concluse la sua lunga relazione chiedendo ordini. «... Prima o poi salterà fuori, e io voglio sapere che cosa devo fare. Credo che sia tutto.»

La signora emise un profondo sospiro e il capitano pensò che forse la sua relazione era stata troppo lunga ed eccessivamente costellata di parole volgari. La mano di lei toccò la protesi auricolare e finse di aggiustarsela sulla testa; in realtà aveva azionato un piccolissimo interruttore. Attesero nel più assoluto silenzio, la donna osservando tranquillamente il pavimento di marmo, Ruiz sofferente per il dolore alle ginocchia. Dopo mezzo minuto lei alzò gli occhi e, con la voce più gentile possibile, ripeté il messaggio trasmesso in diretta dalla Biblioteca del Congresso, all'angolo tra le vie Bolívar e Tacuba a Città del Messico.

«Il comunista si è intrecciato la corda con le sue mani. Tenetelo al fresco quanto più a lungo potete. State attenti a Tapas: sospetta qualcosa. Devo pensare alle altre cose in sospeso. Che Dio vi benedica. Addio.»

Rimasero dov'erano ancora per qualche secondo. Ruiz si alzò faticosamente, sedette e si massaggiò le ginocchia. La vecchia signora mise il rosario nella borsetta, si fece il segno della croce e uscì lentamente dalla chiesa. Il capitano aveva l'ordine di lasciar passare quindici minuti prima di abbandonare la postazione. Lui rifletté ancora una volta chiedendosi come poteva, un bianco straniero alto più di un metro e ottanta centimetri, spostarsi senza essere visto nella giungla popolata di indios e di meticci. Se ne andò alle 18,17 senza avere trovato una spiegazione plausibile.

Dopo un pasto comprendente una coscia di tacchino, *tortillas*, fagioli neri e pezzi di zucca lessata, Ariel Landa strofinò il piatto d'alluminio con una manciata di foglie. Lo sciacquò con l'acqua rimasta nella caraffa di plastica, che poi scrollò vigorosamente prima di renderla a José Canul.

Il cubano sembrava un personaggio tratto dai fumetti di Li'l Abner. I pantaloni grigi finivano circa venti centimetri sopra le caviglie e la camicia di poliestere verde era così stretta che doveva tenerla sbottonata. Con i ca-

pelli e la barba bagnati, le labbra screpolate, il viso, le braccia e le gambe costellate di punture recenti di insetti, aveva l'aspetto del classico bifolco.

Un'ora prima Idelfonso aveva convinto il fratello che il *gringo* era abbastanza forte per lavarsi e liberarsi del proprio fetore intollerabile. José si era dichiarato d'accordo, e Idelfonso era andato a prendere indumenti puliti, sapone e asciugamano. Ora, inspirando profondamente, infine soddisfatto, il maya prese il sapone e lo gettò nella latta vuota da venti litri usata per trasportare l'acqua per il bagno di Landa.

I due Canul speravano di rincasare al più presto per bere *balche* e partecipare alla cena di Natale. Nutrire l'uomo bianco era stato il loro ultimo lavoro per quel giorno. Il sole al tramonto e il buio che stava scendendo sulla giungla aumentavano la loro fretta. Però sembrava chiaro che l'uomo di cui si erano occupati per più di una settimana avrebbe di nuovo sprecato un bel po' del loro tempo con uno dei suoi monologhi di ringraziamento.

«Don José, don Idelfonso» esordì Landa «ho un grande debito di riconoscenza nei vostri confronti. Vostro padre ha avuto cura di me giorno dopo giorno. Le vostre mogli hanno preparato le medicine e cucinato i miei pasti. Non c'è al mondo denaro sufficiente per pagare questo, ma io voglio offrire un dono di Natale a ciascuno di voi, e l'unica cosa che possiedo è il denaro. Perciò vi prego di accettare centomila pesos. Non sono un pagamento. Desidero solo indennizzarvi per ciò che avete speso per nutrirmi, per il tempo che non avete potuto dedicare al lavoro e, insomma, per tutto il resto.»

«In verità, *señor* Carlos, il denaro è sempre benvenuto» disse José con un largo sorriso mentre riponeva il piatto d'alluminio nella propria sacca. «Però non è il caso di buttarlo via. Se noi vediamo una persona che fa il bucato e stira contemporaneamente, andiamo ad aiutarla.»

«Vi prego, prendetelo» insisté Landa, poi fece un passo avanti e infilò le banconote ripiegate nella tasca della camicia bianca e pulita di José. «E poi ho ancora bisogno del vostro aiuto. Credo che dovrò andarmene abbastanza presto, e forse c'è un grande magazzino o qualche altro negozio in cui uno di voi può comperarmi una camicia, pantaloni e un paio di scarpe. Naturalmente vi rimborserò.»

Per l'ennesima volta José avrebbe voluto conoscere la nazionalità dello straniero. Era forestiero, certo, ma lui non aveva mai sentito alla radio uno spagnolo dall'accento così bizzarro. Quell'uomo aveva un'aria di superiorità e articolava le parole con troppa precisione, come se stesse parlando a persone lente di comprendonio. Era lieto che questa richiesta dello stranie-

ro gli desse l'opportunità di dimostrargli che lui e suo fratello non erano due idioti.

«Un venditore ambulante è passato ieri davanti alla mia capanna, *señor* Carlos. Gli ho chiesto se aveva roba di taglia grande. Non ne aveva. Però gli dispiaceva perdere una vendita, così ha promesso di portarmi tutto ciò che voglio da Peto lunedì prossimo. Gli ho ordinato un paio di pantaloni, una camicia e un paio di *huaraches.*»

«Solo un momento, don José» lo interruppe Landa. Il suo tono esprimeva una forte diffidenza. «Ha già visto quell'uomo prima d'ora? Viene spesso a trovarla?»

«Sicuro. Sono parecchi anni che gira da queste parti. Tutti lo chiamano "il Moro" perché parla con un accento strano. Viaggia a cavallo e si tira appresso un mulo con la merce.»

«Gli ha parlato di me?»

«*Señor* Carlos, io non dico mai più di ciò che devo dire, e so che lei si trova in qualche tipo di guaio.»

«Non le ha chiesto per chi vuole quei vestiti?»

«No. A lui importa solo essere pagato.»

Landa annuì perplesso. «Capisco. Quindi lei aspetta di vederlo lunedì prossimo?»

«Nemmeno un temporale potrebbe fermarlo. Ora, don Carlos, se non le dispiace...»

«No di certo. Vi auguro un felice Natale. Buona serata.»

Li guardò mentre si allontanavano, sentendo la speranza stroncata sul nascere. Uno straniero che si aggirava di continuo tra quelle piste sperdute e *sacbeob* remoti, forse in ansiosa attesa dei propri documenti di naturalizzazione, era con ogni probabilità un informatore della polizia. Landa passò in rassegna le proprie opzioni. Gli era assolutamente impossibile riprendere la sua folle fuga: l'enorme stanchezza l'avrebbe bloccato dopo pochi chilometri. Anche se fosse stato in buona condizione fisica, i suoi mocassini mal ridotti non sarebbero sopravvissuti a un'ora di marcia. Inoltre, entrare in una cittadina della zona vestito come uno spaventapasseri sarebbe stato equivalente ad autodenunciarsi. La terza alternativa - restare sotto la protezione dei Canul sperando che quel Moro fosse un'anima candida e indipendente - sembrava la meno rischiosa. Ma se per caso...

Raccolse le sue cose, le mise sul vecchio *serape* e poi si spostò di cinquanta o sessanta metri finché trovò una piccola radura in cui passare la notte. Per non offendere i Canul, sarebbe tornato alla *ramada* la mattina

presto, prima che arrivasse don Diego con una *tortilla* appena fatta e una caraffa fumante di cacao dolcificato con miele. Seduto per terra si tolse la camicia e la usò per pulire le cartucce. Controllò entrambe le armi, le lustrò con il *serape* e inserì di nuovo i caricatori.

Non avendo altro da fare, rimase coricato sulla schiena con le dita incrociate sotto la nuca, e guardò le stelle luccicanti comparire gradualmente nel cielo di un blu quasi nero. Udiva in lontananza voci, risate, una sequenza di *rancheras* messicane provenienti da quella che doveva essere una radio alimentata a batteria. Il cubano capì che, come conseguenza inaspettata della sua infausta avventura, gli era stata offerta l'opportunità di sbirciare in un inimmaginato Yucatán rurale. Una gran parte della popolazione locale viveva in una condizione di miseria spaventosa, coltivando una terra sterile e dura perché non poteva affrontare il prezzo dei fertilizzanti. Gente che non fruiva di servizi sanitari e di medicine, che lavorava con gli stessi attrezzi usati dai maya del diciannovesimo secolo. Un luogo in cui quasi non si intravedeva il mondo contemporaneo, in cui la modernità si rivelava solo occasionalmente nel transito dei luccicanti satelliti per le telecomunicazioni nel cielo notturno, o nel pezzo di un vecchio copertone Pirelli riciclato come suola per le *huaraches.*

Concluse che i Canul gioiosi alla vigilia di Natale, confinati al fondo della scala socioeconomica del Messico, occupavano il primo posto nella scala della gentilezza pura e modesta. L'avevano curato nei giorni interminabili in cui poteva solo dormire e deglutire, il più delle volte sotto l'occhio vigile di un vecchio indio acquattato accanto a lui, dotato dell'attenta concentrazione propria dei saggi. Don Diego sembrava cercare la verità osservando scrupolosamente gli uomini, gli alberi, gli insetti, i mammiferi, il cielo, la pioggia, il vento e gli spiriti.

Landa sospirò per attutire il bisogno di fumare. Nella sua prospettiva attuale, l'egualitarismo cubano sembrava meno assurdo, addirittura accettabile. Il deplorevole decadimento urbano dell'Avana, al confronto con la rutilante Mérida, era largamente compensato dal fatto che il mondo contadino cubano si poteva permettere maestri di scuola, medici, frigoriferi e televisori con una media pro capite inimmaginabile nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo. Certo, erano i sussidi sovietici a renderlo possibile, ma questo era il mezzo, non il fine. Dopo anni di sofferenza per l'improduttività e l'apatia generati dalla distribuzione egualitaria della povertà, adesso lui si sentiva nauseato dall'ineguale distribuzione della ricchezza. Dove stava l'equilibrio? Qual era la giusta commistione di umanitarismo e

di realtà economiche? O forse lui aveva ereditato l'ingenuità dello zio materno che prima aveva combattuto il capitalismo e la democrazia rappresentativa, poi aveva preso posizione contro il comunismo e ora scriveva lettere utopistiche dal New Jersey?

I ricordi lo avvolsero, e lui cominciò a passare in rassegna tutta la propria esistenza. Collocò Sheila in testa al suo lungo elenco di donne, Carla distanziata in seconda posizione, Cristina terza. Nessun'altra aveva lasciato tracce spirituali durature. Il suo rancore diminuì quando, per associazione d'idee, gli vennero in mente Arenas e Torres. Se mai fosse riuscito a tornare, non li avrebbe incriminati subito; avrebbe raccontato la propria vicenda, e i funzionari del ministero dell'Interno avrebbero stabilito se, e in quale misura, i massimi dirigenti dell'Agile erano responsabili della sua deplorevole situazione attuale. Forse anche loro erano i capri espiatori che sguazzavano nella palude di merda. Landa si concesse un grosso sbadiglio, e sotto le sue palpebre chiuse si formarono le lacrime. Allungò la mano ad afferrare la pistola mitragliatrice Uzi e tentò invano di ricordare una canzone. Si addormentò alle 20,20 di sabato 24 dicembre.

La squadra completò nel più assoluto silenzio lo spiegamento intorno alla capanna di José Canul. I sei uomini della Brigata Bianca della Direzione Federale della Sicurezza indossavano uniformi da fatica color verde oliva, elmetti d'acciaio ricoperti con lo stesso tessuto e stivaletti da paracadutista. Erano armati di carabine Colt AR-15A2 con soppressore di fiamma. La fondina appesa alla cintura conteneva una piccola pistola automatica MK IV.

Nel debole chiarore lunare si potevano vedere i gufi e i pipistrelli che fuggivano allarmati. Gli uomini potevano inoltre captare il senso di agitazione tra le colombe, gli scoiattoli, i toporagni, i tassi, tutti terrorizzati dalla silenziosa invasione. Dalle crepe nelle pareti della capanna che stavano circondando filtrava la luce della candela accesa da Natividad Cocom, la prima a svegliarsi. Alle 05,06 esatte lei uscì e andò alla baracca della cucina. Pochi minuti dopo, i Numeri Cinque e Sei, appostati sul lato occidentale, sentirono l'odore del fuoco di legna.

A quaranta metri dall'ingresso della capanna, sul lato meridionale della radura, il Numero Uno disse qualcosa al civile che stava alla sua destra, il Moro, che si affrettò a ritirarsi. Alla sinistra del comandante della squadra, Andrés Ruiz distolse lo sguardo dall'uomo in fuga e lo puntò di nuovo sulla casa. Osservò la famiglia che staccava le amache, andava alla latrina, af-

filava i machete e le zappe. Udiva brevi frasi soffocate dalla distanza, lo stridore della lima sul metallo, il pianto di un bambino.

Dodici ore prima, un elicottero Huey UH-1 aveva portato i sette uomini da Mérida a Peto. Il Numero Uno provò antipatia per l'obeso capitano della polizia dieci secondi dopo averlo incontrato all'aeroporto, quando Ruiz suggerì di passare a volo radente sopra le cittadine di Ticul, Oxkutzcab e Tekax, per impedire al fuggiasco di vedere l'elicottero. Il Numero Uno non poteva tollerare che il barbuto verme d'ufficio si arrischiasse a insegnargli il mestiere.

Ora il comandante della squadra comprendeva i motivi di quella fretta esagerata. Ruiz aveva salutato educatamente il capo della polizia di Peto, ascoltato in silenzio il suo breve rapporto, poi l'aveva ringraziato con gentilezza. Ruiz aveva anche agito con discrezione quando il capo della squadra aveva interrogato l'informatore all'interno della roulotte che li portava al villaggio di Ichumul, e quando era andato a pranzo insieme ai soldati. Ruiz li aveva guardati, senza dare consigli, mentre aprivano i bagagli e si cambiavano, e aveva accettato con un cenno del capo l'ultimo posto nello schieramento. In verità, rifletté il Numero Uno, l'unica volta che il poliziotto lo aveva fissato con aria ostile era stata quando lui gli aveva chiesto di consegnargli le sigarette e l'accendino prima di partire.

Il Numero Uno era sicuro che il fuggiasco si fosse nascosto nella giungla. Gli sembrava estremamente improbabile che la famiglia maya ospitasse uno straniero nella propria capanna affollata. Inoltre un esperto combattente di guerriglia non avrebbe accettato l'offerta anche se gli fosse stata fatta e, a quanto aveva detto il capitano della polizia, loro stavano inseguendo un fanatico agente castrista che aveva sparso il seme della sovversione in non meno di tre paesi dell'America Centrale. Il rapporto dell'informatore rendeva chiaro che, in modo spontaneo o sotto coercizione, era nato uno stretto sodalizio tra gli indios e il cubano. Adesso le possibilità erano due: il comunista sarebbe venuto alla casa per la colazione o qualcuno gliel'avrebbe portata.

Il bagliore del sole nascente fece spiccare le cime degli alberi contro il cielo e scatenò il cinguettio di migliaia di uccelli. Il profumo delle *tortillas* e del caffè appena fatto si diffuse in cerchi concentrici nell'alba senza vento. Gli abitanti della capanna andarono uno dopo l'altro alla cucina e ne uscirono pochi minuti dopo pulendosi le labbra, bevendo acqua da un boccale di plastica e lavandosi i denti. A destra dell'ingresso della capanna una giovane donna stava buttando mais a sei galline e un gallo. Il Numero Uno

poté identificare con facilità gli alberi più vicini alla casa di Canul: due avocado, un'anona squamosa, un arancio, un susino.

«Quattro» disse una voce.

Il capo della squadra estrasse un walkie-talkie dalla tasca della giacca.

«Uno» rispose nel microfono.

«Un vecchio indiano sta uscendo dalla cucina portando una sacca e una specie di brocca.»

«In che direzione va?»

«Non lo so. Non ancora.»

L'alba stava diventando mattino quando Diego Canul si allontanò dalla capanna con la sacca sulla spalla sinistra e si diresse verso il margine settentrionale della radura. Nella mano destra portava una caraffa di cacao bollente, la bevanda migliore per i convalescenti. Il patriarca si rallegrava di qviella responsabilità inattesa: se non era più in grado di zappare la terra, di seminare o mietere, se i suoi figli gli affidavano i lavori delle donne e dei bambini - come piegare le spighe del mais per proteggerle dalla pioggia o staccare i chicchi dalla pannocchia - almeno era capace di rimettere in salute il *gringo.* Don Diego indossava una camicia bianca senza colletto, pantaloni bianchi di cotone rimboccati sopra il ginocchio, *huaraches* e cappello di paglia.

«Direzione nord» annunciò il Numero Quattro.

«È tuo, Cinque» ordinò il Numero Uno. «Seguitelo, Quattro e Sei. Mettetevi le maschere.»

Diego Canul aveva percorso trentacinque metri nella foresta, quando due mani forti e dure lo sollevarono improvvisamente da terra e lo imbavagliarono. Lui lasciò cadere la caraffa e il cacao fu immediatamente assorbito dallo strato di humus. Don Diego immaginò che Dio stesse portando la sua anima in paradiso, gettando al tempo stesso a terra il suo corpo inutile. L'aura soprannaturale era rafforzata dai due occhi rabbiosi in un informe volto nero che lo fissavano. L'apparizione era coperta da una specie di pentola capovolta, e le sue mani premevano spietatamente contro i pochi denti superstiti di Don Diego. Il maya si sarebbe fatto il segno della Croce se il Chaac non lo avesse afferrato per i polsi.

Qualche secondo dopo altri due Chaac si materializzarono al suo fianco. Don Diego osservò terrorizzato i due nuovi arrivati che controllavano il contenuto della sacca e poi parlavano in una scatoletta.

«Sei.»

«Uno.»

«L'abbiamo preso. Stava portando la colazione a qualcuno.»

«Aspettatemi.»

Don Diego rimase immobile forse per dieci minuti, mentre il Numero Uno e Andrés Ruiz giravano prudentemente a una certa distanza coprendo quasi quattrocento metri attraverso il fitto sottobosco. Il vecchio si chiedeva per quale motivo gli esseri supremi restavano così silenziosi e si guardò attorno con diffidenza. Infine udì dei passi e vide arrivare un semidio più alto, accompagnato da un uomo grasso dal volto coperto. La nuova divinità si inginocchiò, e il vecchio si trovò a guardare minacciosi occhi neri che lo stavano scrutando attentamente.

«Dov'è il *gringo*?» domandò il semidio con voce profonda e calma.

Il Numero Cinque alzò la mano. Il maya si passò la punta della lingua sulle labbra e sorrise. I Chaac erano venuti a portar via il visitatore bianco in conformità al suo punto cardinale. Il loro *ahau kan* aveva fatto una domanda; don Diego aveva il sacro dovere di rispondere con sincerità.

«Là, da quella parte, *ahau kan.*»

«Portaci da lui.»

«Sì, *ahau kan.*»

La squadra si schierò formando un ampio semicerchio e avanzò lentamente. Il vecchio maya pensò che il loro avvicinamento misurato facesse parte di un rituale magico, di un'arcana coreografia, come lo erano i minacciosi fucili, i copricapi cosmici e l'abbigliamento vegetale. In effetti don Diego Canul trovava strane solo due cose: che i Chaac parlassero spagnolo e che il loro *ahau kan*, dritto davanti a lui, lo tenesse per la cintura come se temesse che potesse fuggire. Ma chi era lui per giudicare le loro azioni? Guardò l'uomo grasso vestito in abiti borghesi che camminava al suo fianco. Aveva una pistola nella mano destra; nella sinistra portava quello che agli occhi di Diego era il fucile più strano di tutti: il megafono a batteria.

Ariel Landa, con le spalle contro la *ramada*, aspettava Don Diego con lo stomaco che borbottava. Sembrava che la pozione di mais non funzionasse con lui, perché ogni mattina doveva ancora dedicare un paio di minuti a lavarsi le ciglia. Finì la pulizia affrettata e mise il tappo al *calabazo.* Poi alzò lo sguardo verso la macchia d'alberi da cui solitamente arrivava il vecchio indio.

Registrò immediatamente il silenzio minaccioso che aveva imparato più volte a conoscere nei campi di addestramento delle Forze Speciali. Corrugò le sopracciglia, tese gli orecchi, inclinò il capo. Nulla. Non il canto di

un uccello né un batter d'ali né un ronzio. Tornò a quattro zampe alla *ramada*, infilò la PX nella cintura, afferrò la pistola mitragliatrice Uzi e si spostò di qualche metro.

Il suo cuore batteva selvaggiamente. Un sudore copioso gli usciva dal collo, dalla fronte e dalle ascelle. Giacque con la faccia a terra sul soffice materasso di foglie bagnate e rimase a guardare e attendere, sperando di essere soltanto in preda a un altro attacco di febbre.

Acquattato dietro il tronco di un alto cedro, il militare all'estremità destra del semicerchio estrasse il suo walkie-talkie e mormorò: «Sei».

«Uno.»

«Contatto visivo.»

«Bene. Cosa sta facendo?»

«Coricato alla mia sinistra, a trentacinque, forse quaranta metri. Ha fiutato il pericolo e impugna un'arma.»

«Passagli dietro, Sei. Vieni avanti, Due.»

«Due.»

«Gira a destra. Gli altri avanzino lentamente a destra per circondarlo. Non voglio sentir scricchiolare un ramoscello. È tutto.»

Landa era coricato sullo stomaco da circa un minuto quando vide avvicinarsi Diego Canul. L'indio venne seguendo la pista abituale; entro quindici secondi avrebbe raggiunto la *ramada.* Il cubano emise un sospiro di sollievo, mise la sicura alla Uzi, si alzò in piedi e andò verso la piccola baracca con un largo sorriso sul volto. La sua fame si fece sentire di nuovo con maggiore intensità, producendo un'abbondante salivazione.

«Landa, arrenditi. Sei circondato» annunciò una voce tonante.

Pietrificato, a bocca aperta, il cubano credette per un istante che il mondo intero avesse gli occhi fissi su di lui. Don Diego stava in piedi accanto a un giovane albero di mogano e lo fissava con aria solenne, fiero del proprio ruolo e di avere udito per la prima volta nella sua esistenza il richiamo possente di Dio. Il cubano si voltò e fuggì. Rami, ramoscelli e foglie gli sferzavano il viso, le braccia, le gambe. Con la coda dell'occhio destro vide una forma umana farsi sempre più vicina. Mirò rapidamente e tirò il grilletto, ma non accadde nulla. Landa rallentò armeggiando con la sicura. Il Numero Sei lo colpì al petto con il calcio della carabina. Il fuggiasco cadde a terra lasciandosi sfuggire di mano la Uzi. Il Numero Tre gli assestò uno *shuto* dietro al collo.

Cinque militari e un poliziotto circondarono il prigioniero in stato di semincoscienza. Il Numero Quattro ricevette l'ordine di tenere Diego Canul

presso la *ramada.* Il Numero Tre e il Numero Cinque perquisirono Landa. Il comandante diede ordine al Numero Quattro di scortare il maya fino alla sua casa. Dopo un momento, recuperati parzialmente i sensi, Landa concentrò lo sguardo sul civile. Qualcosa nel suo aspetto gli sembrava familiare, ma non riusciva a identificarlo con precisione. Ruiz rimise la pistola nella fondina sotto l'ascella, gettò a terra il megafono, raccolse l'Uzi, la pistola PX e si rivolse al Numero Uno.

«Riporti i suoi uomini alla radura e tenga calmi gli indios» disse consegnando la Uzi al comandante della squadra. «Chiami il pilota, gli comunichi la nostra posizione e gli chieda di venire il più presto possibile. Io interrogherò quest'uomo qui e subito.»

Lo stupore del Numero Uno fu nascosto dal suo passamontagna. Cominciava a capire che cosa stava per accadere. La sua vita aveva raggiunto una svolta inattesa. All'improvviso comprese il motivo per cui avevano dovuto giurare di considerare segreta quell'operazione e ricevuto l'ordine di tenere il viso coperto. Per qualche motivo inesplicabile, la sua prima reazione fu di infilare la mano nella tasca della giacca e restituire a Ruiz il suo pacchetto di Camel pieno a metà e l'accendino. Poi girò sui tacchi e se ne andò seguito dai suoi uomini. Erano a una distanza da cui non potevano udire i discorsi quando Ruiz alzò il percussore della PX e, fatti tre passi, si mise alla destra del prigioniero.

Collegando la voce, la statura e la sagoma, Landa aveva indovinato l'identità del civile dal volto coperto. In quel momento il prigioniero considerò la pistola come una precauzione elementare. Nel suo personale codice etico, un prigioniero obbediente e disarmato era intoccabile, e Ruiz era stato il meno ostile dei suoi avversari recenti.

«Posso alzarmi a sedere?» domandò con noncuranza.

«Molto lentamente» rispose il messicano.

Landa obbedì, sfregandosi la nuca dolente e massaggiandosi il petto. «Potrei avere una sigaretta?»

Ruiz annuì, infilò la mano sinistra nella giacca di tela jeans e si chinò in avanti. Con lo stesso movimento appoggiò la canna della PX alla tempia destra del prigioniero e tirò il grilletto.

Ariel Landa, accecato dal lampo improvviso, morì prima di avere la possibilità di piangere per l'immensa tristezza.

## Epilogo

Assolutamente certo che avrebbe ulteriormente accentuato il suo cronico bruciore di stomaco, il colonnello Manuel Gálvez accettò la tazza di caffè espresso offerta dall'ordinanza. Il suo aroma prometteva la giusta alchimia e lui non aveva ancora acceso la sigaretta di metà mattina, una delle cinque o sei che fumava ogni giorno ignorando i consigli del medico, le implorazioni della moglie, il sogghigno dei figli e gli sguardi curiosi dei superiori e dei subordinati che non fumavano.

Indossava l'uniforme da fatica verde accuratamente stirata. Il suo berretto posava sul piano di marmo di un tavolino rotondo davanti alla poltrona su cui sedeva. Gálvez sorseggiò lentamente il caffè per apprezzarne il sapore. Le rughe sulla sua fronte si fecero più profonde quando alzò le sopracciglia. La sua pelle aveva un pallore malsano e i suoi sottili capelli grigiastri scoprivano un cranio ancora più chiaro. In qualche modo era riuscito a sembrare cinquantenne quando aveva quarantatré anni.

«Ti è piaciuto?» domandò il suo capo dopo aver finito la propria tazza e averla restituita all'ordinanza.

«Eccellente, compagno» rispose Gálvez.

Non più di quaranta o cinquanta lunghi capelli grigi sopravvivevano sulla sommità della testa del generale Sastre; le sue lunghe basette biancogiallastre erano spazzolate all'indietro sopra le orecchie. Sotto le cespugliose sopracciglia nere, i suoi occhi iniettati di sangue erano sottolineati da chiazze scure che facevano pensare a una notte insonne. Gálvez pensava che la barba di due giorni sul viso del suo superiore somigliasse a piccoli fiocchi di neve. Riteneva che questo viceministro del ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie avesse bisogno di riposo. Gálvez sapeva perfettamente che la sua posizione non lo autorizzava a dargli questo consiglio.

Nell'enorme ufficio c'era una grande scrivanìa di cedro con una poltrona girevole dall'alta spalliera. Da quella postazione, il generale affrontava abitualmente le questioni di routine; i membri del suo stato maggiore sedevano nelle due poltrone di mogano davanti alla scrivania. Il tempo aveva insegnato a Gálvez che, se Sastre andava a una delle quattro poltrone rivestite di cuoio nero, solitamente riservate ad accogliere gli ufficiali comandanti delle forze armate straniere, era emerso qualcosa di irregolare.

Il colonnello accese un sigaro Upmann e attese con pazienza. Guardò attraverso un vetro della finestra la Plaza de la Revolución, il grande spiazzo circondato da edifici pubblici che erano vuoti a metà mattina di quella domenica 29 gennaio 1989. Il generale Sastre era immerso nei suoi pensieri.

Gálvez sentì un dolore sordo allo stomaco e si chiese quanti uomini in un ruolo simile al suo avevano avuto un'ulcera, oppure se l'erano fatta venire.

«Nove giorni fa» esordì Sastre fissando con sguardo vacuo il soffitto piastrellato «l'ambasciata sovietica ha dato un ricevimento.» Il generale abbassò il capo e fissò Gálvez con gli occhi castani dall'espressione triste. «L'addetto militare messicano si accostò al viceministro degli Esteri e avviò la conversazione. La condusse in modo magistrale. Dopo due minuti stava dicendo al nostro uomo che i membri del cartello internazionale della droga tentavano costantemente di reclutare i pezzi grossi dell'esercito, della polizia e della sicurezza perché quelle forze potevano eludere i controlli all'immigrazione e quelli doganali. Questo permetteva loro di conservare e nascondere i materiali, riciclare denaro sporco, eccetera, eccetera.»

Sastre fece una pausa, abbassò la testa e si strofinò gli occhi. Il mal di stomaco di Gálvez aumentò un poco.

«Poi parlò delle cifre enormi che erano state offerte agli ufficiali comandanti messicani e di alcune brillanti carriere rovinate dall'ambizione» aggiunse. «Il messicano concluse il discorso dicendo che, secondo la sua "semplice, ufficiosa e personale opinione" sembrava molto difficile che qualunque paese vicino agli Stati Uniti sfuggisse all'influenza perniciosa del traffico di droga.»

Il generale fece un'altra pausa e guardò verso la Plaza. Gálvez tirò una boccata dalla sigaretta e rimase in silenzio.

«Come le suona questo discorso?» domandò Sastre.

«Come un monito molto serio.»

Sastre sospirò. «Già. I messicani sono sempre stati estremamente cauti; non è mai successo nulla di simile a questo. Ora, venti giorni fa, un vecchio amico del generale Efrén, un certo Paco Landa, ha chiesto un incontro urgente. Gli era stato dato a intendere che suo figlio più giovane era impegnato nel secondo periodo di servizio in Angola. Poi, il 12 gennaio il generale Marquitos Torres è andato a trovarlo. Lei conosce Torres?»

«Certo. È del ministero dell'Interno.»

«Bene. Marquitos fece visita a Landa per comunicargli che suo figlio era morto in combattimento. Questo compagno aveva lasciato al padre due lettere in busta chiusa - una per i suoi due figli, una per i genitori - da aprirsi solo se lui non fosse tornato. Paco aveva rinunciato a leggere la lettera per una settimana, sperando ciò che sperano tutti i genitori di uomini mandati in missione. Ma alla fine...»

Sastre allungò una mano a prendere una ventiquattr'ore posata sul pavi-

mento e la mise sul tavolino. Inforcò un paio d'occhiali con la montatura d'argento, attivò due combinazioni di sicurezza e tirò fuori sei fogli di carta da lettera in formato A4 scritti a mano.

Gálvez li prese e cominciò a leggere. Sastre si tolse gli occhiali e li mise nel taschino della camicia. Due minuti dopo il capo del controspionaggio dell'esercito fece un brusco movimento con la mano sinistra quando la punta accesa della sigaretta gli scottò le dita. Un cilindretto di cenere cadde sul pavimento. Il colonnello spense il mozzicone in un brutto posacenere verde e riprese la lettura. Dopo tre minuti e mezzo restituì con riluttanza la lettera al generale.

«Che cosa ne pensa?» domandò Sastre una volta posati i fogli sulla ventiquattr'ore.

Gálvez rimase in silenzio per qualche secondo guardando il pavimento. «Per prima cosa dobbiamo sapere se quella... consulenza finanziaria è stata approvata. Non so chi autorizza le false identità, ma credo che si trovi a un livello molto alto.»

Sastre scrollò vigorosamente il capo. «Nessuno di qui ha dato l'autorizzazione. Nessuno ne sa nulla.»

Ancora una volta Gálvez guardò il pavimento assimilando la notizia. Sastre guardò la Plaza soleggiata. Un padre stava insegnando alla figlia ad andare in bicicletta.

«Marquitos è un compagno degno di fiducia e altamente meritevole» dichiarò il generale. «Considerando i suoi stretti rapporti con l'alto comando dell'Interno è stato deciso che lei e io dovremmo venire a capo di questo pasticcio. Assegni a questo incarico i suoi uomini migliori e mi faccia una relazione verbale ogni giorno alle ore venti.»

Il generale Sastre prese la lettera e riaprì la valigetta. Estrasse una busta manila in formato 38x60 centimetri. «Gli ordini del ministro, più le fotocopie della lettera di Landa e la relazione del ministero degli Esteri. Segreto di stato. Domande?»

Gálvez scosse il capo e represse un sorriso. Prese la busta e si alzò in piedi. «Chiedo il permesso di ritirarmi, compagno generale.»

«Accordato» rispose Sastre chiudendo gli occhi e sfregandoseli.

Beatrice Groth giaceva sulla schiena su un tavolo operatorio d'acciaio inossidabile, con le gambe divaricate sostenute dalle forcelle metalliche. Iniziò il conto alla rovescia ordinato dall'anestesista.

Dieci. Se non fossi stata esposta alla radiografia, forse. Nove. Geneticamente non era una cattiva scelta. Otto. Mi chiedo se si è veramente sparato

con la mia pistola. Sette. Lo tiri fuori presto, per fav...

## Ringraziamenti

Paco Ignacio Taibo II ha reso possibile il mio viaggio nello Yucatán. Il personale della biblioteca di Casa Benito Juárez all'Avana si è prodigato al massimo per consentirmi di eseguire una ricerca esauriente sulla cultura maya dello Yucatán. Gli amici che lavorano al servizio documentazione della Biblioteca Nazionale del mio paese mi hanno dato una valida collaborazione. Bland Crowder e Johnny Temple della Akashic Books hanno rivisto il manoscritto. A tutti loro esprimo la mia sincera gratitudine.

FINE